

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1910

MILANO

BRAIDENSE

6485

LA
SCHIAVA
COMEDIA
NOVA

DEL SIG. F. GIO. BATTISTA
Calderari Cavalier di Malta.

Nouamente Stampata



IN VENETIA M.DCIX

Appresso Pietro Bertano

Francesco Caccagny

Persone, che fauellano nella Fauola,

Caterinicca di Maldonado, Cortigiana
meza vecchia.

Teresa, schiaua di Caterinicca.

Giouanna la Fola, Ruffiana.

Capitan Mâdracchio Belfonte vecchio.

Damiano, seruitore del Capitano.

Filermo, gentilhuomo giouane inamo-
rato.

Romanesco, Seruitore di Filermo.

Giannello del Medico Saltalà, giouane
inamorato.

Zarut, schiauo del Capitano.

Ahyssa, Madre di Teresa, e di Zarut, al-
trimenti Alfonso.

Mario Albertini, gentil'huomo Napo-
letano,

La Scena, è Siragusa, Città di Sicilia.

Il Prologo è superfluo; l'Argomento fi-
fa nella prima Scena.

ATTO PRIMO. SCENA PRIMA.

Caterinicca, Giouanna.

Cat. ♣ Orella mia io vi dico, che
non hò il petto di ferro, nò
posso soffrire più così fie-
ro dolore, e tormentoso af-
fanno, nè posso volere, se
non quello, ch'Amor vuole, che mi
sforza ad amare costui più, che me
stessa.

Cat. Meschina.

Gio. Hò cercato con incanti (ben che
magro conforto de miseri Amanti)
leuarmi questo tormento dal cuo-
re, ma tutto è stato vano. E chi può
(Giouanna mia) resistere à i crude-
li colpi d'Amore? alla cui potenza
ogni cosa è sogetta. La Fortuna aiu-
ta volontieri gli amanti, e per cio
mi delibero tentarla, & essequire
la deliberatione, ch'io feci l'altro
giorno.

Gio. Chi fà quel, che non dee gli inter-
uiene quel che non crede.

Cat. A sua posta: me n'andrò con le Ga-
lere, che partono questa sera per
Napoli, e quiui ritrouerò il mio Si-

A z orgn

A T T O

gnor Mario Albertini; & à questo modo mostrerogli l'amor grandissimo, ch'io gli porto.

Gio. In fede mia, che non è maggior pazzia, che tentar di hauer quello, che non può ottenerfi.

Cat. A gli Amanti quasi ogni cosa è possibile.

Gio. Ogn'vn sà, quanto sia dura cosa pentirsi doppo il fatto.

Cat. Prima si trouerà dura la cera, tenero il marmo, freddo il fuoco, e caldo il ghiaccio, che io in altro luogo stia giamai contenta, che nelle dolcissime braccia del mio Sig. Mario Crudele.

Gio. Noi Donne (dico per lo più) siamo naturalmente ostinate, & è impossibile ridurci, ò domarci giamai quando si fichiamo (come hora fate voi) ne' pensieri d'amore: deh vi prego lasciate queste vane deliberationi, passeranno, passeranno questi fumi, e queste nebbie amorose: co'l tempo le nespole, e le sorbe si maturano: chi schiua vn punto ne schiua mille, Signora mia, dice il proverbio.

Cat. Non posso: sò ben'io: andar bisogna.

Gio. Dalla morte in fuo ri à ogni cosa è
ri-

P R I M O.

5

rimedio.

Cat. Chi non hà prouato le doglie, e le passioni, le quali amando si sopportano, non sà, che sia dolore.

Gio. Troppo vi date in preda al dolore, & alle passioni.

Cat. Chi hà amore in seno (sorella mia) hà gli sproni al fianco: s'inganna colui, che pensa leuarsi dall'amore, che porta alla cosa amata, perche può anche cercare abbracciar l'ombra, e pigliar il vento con le reti: basta còuiene ch'io segua il mio destin crudele.

Gio. Aspettate almeno qualche giorno anchora, forse potreste mutar pensiero: chi hà tempo, hà vita.

Cat. Dura cosa è l'aspettare, quel che mai non viene: vada ogni cosa alla mal' hora: vna cosa sola mi dà più noia d'ogn'altra, la quale è il vendere la mia Schiava: perche non è mercantia più trista, nè più fallace in questa Città quant'è quella della femine.

Gio. Più si stima la carne di vacca, che quella di femina: infelicità di noi altre miserabili, e meschine.

Cat. Voi già sapete, che per mia dura sorte passati hormai sono trentadue anni, ch'io cominciai far la cortigiana

A 3 - tigiana

tigiana, cō tutto ciò, non hò acqui-
stato altra facoltà, che quella, che
vedete (io sono pure stata, e sono
anchora io bella, e conueniente dō-
na, come voi mi potete hauere co-
nosciuta già, & mi vedete al pre-
sente) laquale consiste poi in pochi
ori, e vesti, ch'io tēgo, de' quali tut-
ti ne potrei ritrare assai ben pochi
denari, il meglio, ch'io tenga è la
Teresa mia schiaua: della qual co-
me voi sapete, vn Cavaliero Napo-
litano già molt'anni di lei piccio-
letta mi fece vn presente.

Gio. La storia di quel fatto non mi ri-
cordo così bene.

Cat. Vi dirò: toccò già di parte à questo
Cavaliero, appresso ilquale all'ho-
ra mi riparaua, vna Schiaua Turca,
la qual fù presa in que' giorni da
vna Galeotta in Barberia, che all'-
hora molti di cotesti Signori haue-
uano armata insieme, e toccādogli
in sorte costei di sua parte, che pre-
gna si ritrouaua essere, in capo al-
quanti mesi parturì dui gemelli,
l'vno fù maschio, e l'altro femina:
e così come io v'hò detto il Caua-
liere di questa bambina, mi fece vn
presente, così io nutricandola, fin
hora par che sia venuta assai bella,

co

come voi la vedete, ch'ella è.

Gio. E' vna bellissima giouane, ne le se-
può tor vn pelo.

Cat. Mi duole nelle viscere del cuore
priuarmi di costei, ma, che posso fa-
re? non vuole amore, quel che vuol
ragione; conuiene, che più m'incre-
sca di me, che di lei, la quale volen-
do io vèdere come voglio, doureb-
be pur meritare, e per bellezza, e
per età, e per gratia, che ciascuno
douesse l'vn con l'altro far à gara
d'hauerla, ne alcun prezzo à loro
potesse parer troppo.

Gio. Così è.

Cat. Ma trouomī di gran lunga inganna-
ta: ben mi vengono à parlar molti,
è più vecchi, che giouani: mi dimā-
dano il prezzo, io lo dico loro: al-
tri si leuano dal partito, altri stāno
vn pezzo in pratica: mi dicono, io
rispondo, al fine s'accordano: poi
quando aspetto c'habbino da sbor-
sare i denari, trouo che lor manca
il modo, & mi dimādano termine.

Gio. Mi merauigliaua.

Cat. Chi ne vuol di due mesi, e chi di
più, altri dicono, che n'aspettano,
& altri, che farāno, e che diranno.

Gio. Parole non fanno fatti.

Cat. Ne altra sicurtà mi vogliono dare,

A 4 che

che la lor fede, ò farmene vno scritto di man propria.

Gio. Chi si fida di Corsari, non rimborsa mai dinari.

Cat. E per ciò, ne stò malissimo contenta, non ci vedendo alcun espediente. Io vorrei dell'oro, acciò potessi far i fatti miei intendete.

Gio. Nò hà dubbio, ch'non è cosa al mōdo, che rallegri più il cuore dell'oro, ò del denaro, che l'vno e l'altro è'l conciamiento d'ogni minestra.

Cat. Se mi fossero per iscritti, per parole, e per promesse date quelle cose, che mi bisognano, anch'io potrei similmente dare la mia schiaua con iscritti, e con parole.

Gio. Meglio di voi non fauerebbe vna Dottoressa.

Cat. Ma chi crederia, che qui doue è raccolto il fior di tutto il mondo, non si trouasse subito recapito, ad una così bella, e ben fatta giouane?

Gio. Se doppo l'hauer mangiato non si pagasse all'hosterie, elle farebbono sempre piene di genti.

Cat. Ben à costoro piacciono le Donne, & farebbono il debito il dì, e la notte; ma l'auaritia à vecchi, la pauerità à giouani legano le mani.

Gio. E quindi ne nasce, che affatto noi
siamo

fiamo tutte mendiche.

Cat. O arte di noi traditora: fatte le festi non si troua, chi spicchi gli Arazzi.

Queste bellezze nostre come vāno?

Gio. Le bellezze Signora non son nostre nò, ma prestateci dalla natura, acciò che prima noi le vsiamo a vtilità nostra, e doppo à beneficio del prossimo, ma noi, che le vsiamo à ciò? bē? ch'ci recano? nulla p mia fe.

Cat. In questa Terra ci sono molti, che non si fanno vergognare.

Gio. Co'l mal'anno, che lor possa venire

Cat. Hor al fine di questo negotio son ridotta in tre, in due, non ispero nulla, nel terzo assai poco.

Gio. Voi state attaccata col filo dunque.

Cat. Co'l filo; e debole anchora.

Gio. Il Capitan Mandracchio?

Cat. Il Capitan Mandracchio, uorrebe-la: ma non vuol passar d'un pelo centocinquanta scudi.

Gio. Così disse à me l'altro giorno.

Cat. Nondimeno lo veggo di lei molto caldamente innamorato.

Gio. L'amor de vecchi, e quel de giouanetti è tutt'vno, l'uno, e l'altro poco tempo dura: propriamente un fuoco di paglia, che fa gran vampa, ma tosto s'ammorza, e diuenta nulla, e voi il vedete tutto il giorno.

A 2 Non

Cat. Non si può dire altrimenti: pur apertamente in lui si scorgono manifesti dai cōtrarij, Amor, & Auaritia.

Gio. Nemici mortali.

Cat. Amor lo caccia, & auaritia l'arresta, però nō mi perdo in tutto d'animo: perche già diceua mia zia, che Amore suole sempre vincere quelle voglie, che incontro lui si dimostrano più potenti, e questa è quella poca di speranza, che n'hò.

Gio. Debole è il filo, vi dico: già sono chiarita de vecchi, ohime il Cielo ce ne liberi.

Cat. Il Sig. Filermo (quel gentilhuomo che non hà ancor preso l'habito) il quale se hauesse il modo spenderebbe all'ingrosso, perche è impazito di lei.

Gio. A fè, che gli è vn gentil giouane, vn bombolone caro.

Cap. Anche di costui ne spero poco, pur cerca medicamento al suo male.

Gio. Non s'hà il mele senza le mosche diceua il caualca l'Asina, che nacque cieco.

Cat. Non portando i contanti, resterà fuori come i bergamaschi.

Gio. Come l'huomo è innamorato fa cose impossibili, ne si dee per questo por da parte, anzi dargli animo, po-
nen-

nendogli auanti tutti que' garbugli, che da giouani si sogliono fare per trouar denari quando sono strascinati, ò dall'Amore, ò dal gioco; per mia fè, che n'hò veduto far ad alcuni miracoli per simil cose.

Cat. E con miracoli dūque haurà la mia schiaua: portami egli i ducento, e piglisela.

Gio. Per mia fè, che niuna cosa è quantunque graue, che far non ardisca, chi feruentemente ama: e di costui Signora nō ne douete sperar poco.

Cat. Così dich'io: perche non è mai cosa così disperata, che nō vi sia qualche via da poterne sperare, benchè ella fosse debole, e vana, perche la volontà, e'l desiderio dell'huomo, che hà da condur la cosa, non la fa parer così ardua, come è veramente.

Gio. A miglior filo sete attaccata con costui par à me: hor il terzo qual è?

Cat. Giannello del Medico Saltalà.

Gio. O, doue hà egli ducento scudi? e doue gli può ritrouare? egli è vccel di rapina.

Cat. Manco per mia fè ritrouerebbe ducento piccioli.

Gio. In cambio de' denari vi sborserà tante sberettate, & altrettante riu-

renze all'a cortigiana.

Cat. Con le sberettate, e con le riuere-
ze si compera la gratia delle donne
vane, e con i denari si comperano
le schiaue, e l'altre cose.

Gio. Così dico, che ci vuol altro, ch' dar
fieno all'ocche. Questa sera non
partirete nò; parmi hauer inteso,
che le Galere non fieno all'ordine.

Cat. Così ho inteso anch'io: perciò fin-
go di voler dar fine alla prattica, ac-
ciò che costoro si mouano di passo
ma chi sà anche, che non partano?

Gio. Stanno alla volòtà de i Signori: del-
la uolubilità de' Signori non ne ra-
giono, perche alle uolte sono peg-
gio che noi Donne, che alla guisa
siamo delle foglie dell'albero.

Cat. Hor Giouanna vorrei che trouaste
occasione di parlare al Capitano,
nel qual stà più verde la mia speran-
za: e uedete in che si risolue.

Gio. Farò.

Cat. Si per vita vostra: entrerò frà tanto
in casa: perche mai non mi posso
mouer sì poco, ne sì poco dilungar-
mi, che non mi sia di danno.

Gio. Pouera Gentildonna.

Cat. Giouanna, egli è impossibile, oh'io
mi discosti, che subito non fiano i
cani a pisciarmi nell'uscio, e questa
caro-

carognetta non sia alla fenestra; à
vedere qual piscia più lontano.

Gio. Le figliuole del suo tempo soglio-
no andar uolentieri in frega, facen-
do l'amore, à chi, che sia, che passa
per istrada, ne è merauiglia, che co-
stei faccia così, perche anche la Na-
tura si uà disponendo alle cose, ch'
ella appettisse: e che siam tutti sot-
toposti.

Cat. Al suo tempo piglisen'ella quanto
potrà, ch'io non mi curo di tal co-
sa, anzi l'efforto à farlo quāto puo
ma hora stiafene, che così voglio,
che ne son padrona.

Gio. I primi amori hanno troppo forza
ne i giouani: il tempo uola, & infie-
me, ne porta via, e consuma le bel-
lezze nostre: & il maggior dolore,
che patiamo noi Donne vecchie Si-
gnora mia è il tempo perduto.

Cat. Bene dicete: io entro: andate; ricor-
dateui di me.

Gio. Horsù me n'andrò di quà giù.

S C E N A S E C O N D A.

Capitano, Damiano Seruo.

D I modo Damiano, che ti dimanda-
uano de fatti miei?
Dam. Ogniuno mi fa tante dimande di
voi,

voi, che, mi intuonano l'orecchie.

Cap. E tu rispondigli?

Dam. Io non harrei tempo di seruirui, se continuamente dimorassi in raccontare i vostri gran fatti, à ciascuno, che m'ene dimanda.

Cap. E morto, chi non ragiona di me.

Dam. Dicono gran cose veramente.

Cap. Dimmi? che dicono questi curiosi di virtù Heroiche?

Dam. Dicono tante cose, quante non basterebbe à scriuerle vn'risma di carta.

Cap. Mi lodano eh?

Dam. Al cielo essaltano le vostre prodezze, puuh?

Cap. Si debbono merauigliare anche, che in vn sol huomo possa capire tanto senno, e tanto valore.

Dam. Sigettano via di merauiglia, e tengono Orlando vn zugo al paragon di voi, dico di vostra Sig. Illustre.

Cap. Ben creato Damiano, ma dimmi cō quai parole leggiadre raccontano le mie eccellenze, veramente fuor di termini gloriosissime?

Dam. Dico, che qual Marte è in Cielo tal è il Cap. tã Mādracchio in Terra.

Cap. L'huomo gode assai in sentir la troba de' suoi honori, mirincresce, che à nostri tempi siano stati, C esare, ò Scipione, perche à fè di Ca ualiero non

non andauano così auanti, come sono andati con le loro vittorie.

Dam. Senza l'occasione nō giugne l'huomo à gloriosa virtù.

Cap. Io hò più forza, che non hà vn bue quando voglio tirare vna cosa à mio modo. Credilo.

Dam. Anche più d'vn'Elefante, che è la maggior bestia, e di più forze, che sia al mondo.

Cap. Non vedi tũ, quanto io son disposto, se ben hò qualch'anno.

Dam. Che bell'andare, che hauete, v'assimigliate all'ocche.

Cap. De miei fatti, non si sà la millesima parte.

Dam. Si fanno ben d'alcuni.

Cap. Damiano son'io brauo?

Dam. Brauissimo, come vn caual mario.

Cap. Mi tengo dietro quasi, ch'io non dico il Rè, dico, stoppato, intendi?

Dam. Intendo.

Cap. Ho per niente il mondo.

Dam. Capuzzoli.

Cap. Hai tu sentito raccontare la proua, ch'io feci, quando'io era giouane, in Algeri?

Dam. Che entraste dentro, ma, che non foste seguitato da gli altri soldati, e Capitani.

Cap. Fù vero: e lo pigilaua vè, se loro non mi abbandonauano.

Dam. Però metteste à ferro, e fuoco tutta la Città, nella guisa, che Rodomonte fece Parigi.

Cap. Non vedendomi io seguitar da alcuno, come vn beccaio tutto tinto di sangue ritornai fuori, ma per segno della brauura mia, volsi cōficcar nella portail pugnale, e la sciarglilo fitto dentro, là doue, nel manico era scritto il mio nome, & anchora in quella Città, quando sentono proferire il nome mio, impallidiscono, e treman di paura.

Dam. Non hò inteso di questo.

Cap. Per inuidia ciò non si dice. perche quelli, che in se non hanno virtù, e valore, raccontando i fatti d'altri magnanimi, gli sogliono far minori sempre.

Dam. La malignità suole albergare per lo più ne gli huomini da poco, ma la fama vola delle vostre ruginose imprese.

Cap. Del sacco di Tunisi, non ti dico.

Dam. Si sà, che foste il primo nel prender la Goleta.

Cap. Io n'hebbi la corona murale dall'Imperatore.

Dam. O che moccicone.

che

Cap. Che dici?

Dam. Che voi sette vn gran campione, io odo da alcuni, che vi dannano, d'vn poco di troppa terribilità.

Cap. Ah ah ah: che ne posso far io, se la terribilità, e la brauura, si vuole mostrar al mondo, con l'attioni mie?

Dam. Vn poco di asinità (mi perdoni vostra Signoria) contrabilancierebbe quest'altro estremo, e si farebbe in voi la vera virtù della fortezza.

Cap. L'hai trouata con bella gratia, asinità eh? ah ah forza, è ch'io rida, o co ne sè gratiofo.

Dam. L'humanità vostra molte volte mi spinge à dire parole, le quali forse ad vn seruitore, non sono conuenueuoli.

Cap. Nōdimeno te le di, sì gratiosamēte che non offendono, anzi t'accrescono con tal vrbànità molto più di beniuolenza.

Dam. Le parole puramente dette, ancora che con qualche rossore altrui, non offendono, sì come hò inteso sempre dire, ma sol si dee far conto della cattiuà intentione.

Cap. Ma che mi vale esser così stimato da gli huomini, e da Prencipi, e ritrouarmi infiniti trofei di proue fatte

te

te Eroicamente, che mai al mondo huomo n'hebbe vna millesima parte, e che mi gioua dico, esser così saggio e riguardeuole, s'Amore sì picciolo fanciullo mi fa stare al segno, il quale mi lega le forze, m'abbassa l'orgoglio, e mi domina sì, ch' mi costringe essere (oh gran merauiglia) humile, e mansueto, come vn' Angello.

Dam. L'amare, è cosa da Caualliero.

Cap. Sì, ma l'amore è disdiceuole in vn vecchio (come son'io) ammirato per tanta riputatione.

Dam. Par' à me, che in questa Terra i vecchi siano più inamorati, che non sono i giouani.

Cap. Io vorrei, che questo mio Amore fosse nascoso à tutto il mondo, credilo certo Damiano.

Dam. Il mal cresce più, à chi piu lo nasconde: à voi sarà sempre d'honore lo schiffare quelle cose, che non conuenengono à pari vostri, & massimamente quelle cose, che vi si veggon fare ogni giorno poco rispetto, e vergogna.

Cap. Non ode, ne vede l'amente gli errori suoi, perche Amore il fa cieco, e pigro, e sonnacchioso, nondimeno tu mi farai piacere à risuegliarmi
alle

alle volte nel dritto sentiero, per ciò che offuscato dalle passioni mi dispongo à gli errori ageuolmente.

Dam. Non è lecito, nè par buono, che il seruitore riprenda il padrone, nè l'ammaestri.

Cap. Nondimeno io mi contento, perche è carità del seruo menar il suo padrone cieco, che cieco pur io mi vò chiamare, poi ch'io sono innamorato.

Dam. Io rinasco nel pensare, come voi, che sete vso continuamente nelle guerre, vi siate incontrato così, in quest' Amore, e che non l'abbiate fraccassato come si fracchassarebbe vn bicchiere tratto nel muro.

Cap. Hò cinquant'anni d'età, nondimeno son ferocissimo nell'ebattaglie amorose, ne mi sento meno galigar, do di quel, che mi soglio di mostrare nel combatter gli Eserciti (vedi) e con amore diuègo, e pigro, e molle. Tuttauià mi vergogno frà me stesso di esser così stranamente impazito dietro à colei.

Dam. I vecchi qui, non hanno altro, che la barba bianca, del resto s'effercitano brauamente nell'amore.

Cap. Se pure l'amore mio fosse posto in
luogo

luogo degno di me, non mi incre-
scerebbe, come mi increfce, ma che
vna schiauetta, vna vigliachetta,
che non hà, nè modo, nè maniera
(ancor che bellissima) mi tenga al
segno? misero me, che non ardisco
far passo, ne parola, che in suo serui-
gio, ò in sua lode non sia.

Dam. A, che affiggerui così, se con du-
cento scudi vi potete da vn' hora à
Paltra cauar le voglie, e cõtètarui?

Cap. E' cara; i denari non si trouano sù la
via, si suda vè, inanzi, che si raccol-
gano.

Dam. Non son care quelle cose, che si
possono hauer co i denari.

Cap. Però non ti marauigliare s'io son
stretto nello spendere.

Dam. Io hò inteso, che al tutto hoggi la
sua padrona se ne vuol disfare, deli-
berata in ogni modo d'andar fene à
Napoli con le Galere.

Cap. Già lo sò; non ardirà alcuno, sapen-
do, che la vogl'io di comperarla,

Dam. E doue farebbono ficuri; cagnara.

Cap. Scompigliarei il mondo, più tosto,
che veder costei in mano altrui.

Dam. Quanto più è grande l'huomo, tan-
to maggiormente si deuerebbe ca-
uar i suoi appetiti.

Cap. Io la voglio al tutto, ma stò sù la
mia,

donne, non sò, che mi siano state à
cuore frà le migliaia, che n'hò ha-
uuto conuersatione.

Dam. Gran cosa, che non vi contentate
anche delle migliaia, & quante più
potete pigliarne, tirate la rete.

Cap. Terefa è sola quella, alla qual dol-
cemente pensando pasco di dolcez-
za questo innamorato cuore: spero
d'hauerla in casa questa sera: che su-
bito la vò far partecipe con gran-
dissima mia liberalità, de tutti i mo-
bili, e stabili, ch'io mi ritrouo in ca-
sa. Hor và Damiano, e prepara, che
questa sera habbiamo buona, e son-
tuosa cena, e sopra il tutto mano-
metti ad vna botte di buon vino,
che senza quello il mangiare buo-
no non val'vn baiocco; Io andarò
in piazza, e dopoi mi ritirerò à pa-
lazzo.

Dam. Tristo l'uccello, che nasce in trista
valle, così posso chiamarmi anch'
io, nò per altra cagione, se non per
essere alla seruitù di costui, il quale
così vecchio come lo potete vede-
re, è la maggior bestiaccia del mon-
do, egli è superbo, che le Tigri so-
no meno; glorioso, che la stessa va-
nagloria in lui hà fatto la sua resi-
denza. Avaro, scorrigarebbe vn ser-
pe

pe p farfi vn fodro alla spada, ogn'v
no lo può fcorgere chi lo conofce, e
chi l'ode parlare, fempere dalla fua
bocca s'odono vâti, e brauure, ogni
virtù è in lui: ne gli altri nulla; ba-
fta io perdo il tempo, e la fatica, per
che mi pagherà vn giorno, come hà
fatto gli altri, con la galera, trouan-
do contra me (e contra il vero) alcu-
na vania Moresca; ò ch'io gli hab-
bia perduto alcuna cofa ò rubbato
ne alcun'altra, come egli è folito di
fare.

S C E N A T E R Z A.

Filermo, Romanefco feruo.

Fil. **N**O, bifogna penfar al rimedio,
fiamo chiari della partita di co-
ftei, e che in ogni modo vuol veder
Teresa, anzi il cuor mio, & il prez-
zo è tale, che le mie forze non ba-
ftano.

Rom. La cornuta, quanto più vi vedrà
fruggere di defiderio di hauerla,
tanto più rizzerrà la coda.

Fil. Importa più, che il Capitano Man-
drarchio Belfonte, è à ferri anche
egli per hauerla, & di lei in è inamo-
rato, morto e quel che anche impor-
ta

ta ha i denari in prôto, fi che io ma-
ledico il poco veder mio, di giudi-
car quel che non è in coftei, e ne
defidero la morte per vfcir di guai.
Rom. Gli infelici quanto più hanno in-
toppo à i loro difij, tanto maggior-
mente fanno fentire i loro lamenti
al Cielo.

Fil. Consolami, configliami, agiutami
Romanefco, fe non iò mi fento mã
care à poco, à poco.

Rom. Non sò, che altra confolatione re-
carui, fe non metterui in confidera-
tione, quanto fia brutto, quanto tri-
fto, quanto misero, e finalmête quã-
to breue quanto veloce, & al tutto
niente, quello, che con tanta diffi-
coltà bramate, perche non fola-
mente coftei dee effere abborrita
da voi (fe con ragione uol difcorfo
vorrete bene confiderare) ma da ef-
fere fcacciata da voi del tutto.

Fil. La giouanezza è tutta sottopofta
ad Amore, misero me.

Ro. Non cōfiderate, chi fete? la voftra no-
biltà? e coftei effere nel più ifimo fla-
to, e baffo, che poffi effere nata crea-
tura humana? Ella è fchiaua figliuo-
la, di padre, e di madre infedeli, fer-
ua d'vna Cortigiana, & è per ven-
derfi sì come ella foffe vna pecora,

B vna

vna scroffa.

Fil. Molto ben sò ancor'io, che in vna donna è grandissimo senno il guardarfi dallo amore di maggior huomo, ch'ella non è, per lo contrario sò anche, che egli è gran valore ne gli huomini di amare donne di più alto stato, che essi non sono io per dire il vero faccio altriméti, & son meriteuole d'ognibiasmo, e per ciò perdo in tuto per tutto la riputatio ne, vorrei io lasciarla, ma nou posso far quello, ch'amor non vuole.

Rom. Eh Signore doureste pensare, che l'huomo prudente dee ben considerare à quello, che le può venir in contrario, e alla vergogna, & al danno della vita, dell'honore, e della robba, ma che? costei non è adoperata in vilissimi seruigi, da colei, che non merita seruire i vostri serui? ma che dirò, se non cieco, & in tutto priuo d'ogni buon discorso, voi: pogniamo caso, che non miriate, ò non dobiate mirare à queste sue lai de imperfettioni.

Fil. Non sono di lei proprie Romanesco; ma datele dalla Fortuna.

Rom. Non vedete voi, ch'ella non hà virtù, poca bellezza, e manco qualità di buone creanze, ne cosa lodeuole

in

in questo mondo? veramente che come seruitore, ch'io sono mi vergognerei dire, ch'ella fosse amata da me, perche s'ella n'hauesse cento, e tutto cento à casa me le portasse, io non potrei acconciare il gusta à beo carne l'vna sola.

Fil. Tu sè in errore, nè giudichi dirittamente, certo: basta io la amo sopra tutte le cose del mondo, che non è maggior dolcezza frà tutte le dolcezze, che l'huom gusta viuendo, che acquistare quel, che si desidera in amore, senza il quale non è cosa alcuna perfetta, nè virtuosa, nè gentile.

Rom. Deh lasciatela se non per altro, per la vergogna che vene viene, per seguir chi non douete, e per la necessità, nella qual viritrouiate.

Fil. Fù sempre abbondanza de configliatori grandissima, ma carestia sempre de chi desse aita, ti dimando aiuto intendimi?

Rom. An, si, si, non bisogna toccarui tai tasti. ma.

Fil. Non vò, che tu miri al decoro d'un par mio, ne l'amare di costei, che poco di ciò me ne sà, nè voglio da te configlio, che Amor no'l mi concede, bastiti à sapere, ch'io son di lei

B 2

in-

innamorato, ne posso rimanermi d'amarla, di seguitarla, e di cercare per ogni via di contentarmi. Io ti prego dunque à non ragionarmi più di tal cosa dissuadendomi dall'amar costei, per che mi fai dispiacere, oltre che getti via le parole, pensa pur modi, per li quali io possi ritrouar questi denari, acciò che comperando la schiaua possi refrigerare questo petto, hoggimai in fuoco conuerso.

Rom. Chi così habbia, à chi si gouerna à suo modo non duol la testa. Man'à ferri, io son in campo, e da qui innanzi lo vi prometo ogni mia potere adoperare. Esponendomi ad ogni rischio, acciò, che voi habbiate l'intento vostro, volet'altro?

Fil. Così volg'io, e ciò riputerò sempre il maggior seruigio, che tu mi possi far giamai.

Rom. Vi ricordo Signore, che chi vuol andare per molte strade necessario è, à stracciarsi le brache, ò il culo.

Fil. Pur, che trouino questi denari, trouisi in che maniera si puo, ch'io mi contento, entriamo dentro, e quiui discorreremo sù l'estremo delle nostre posse.

Egli

Rom. Egliè il diauolo, à voler cauare sangue fuor d'vna muraglia.

S C E N A Q V A R T A.

Giannelo, Teresa.

Gian. **C**Hi nò sà, che cosa sia infelicità, & incontro di Fortuna, vèga da me, che ne ritrouerà il veror tratto Tutte le speranze che sosteneano questo afflitto cuore, tutte hormai sono state disperse dal vento. Ingrata Fortuna, Amor ingrato come ben sete accordati insieme di leuarmi la uita, io m'aueggio bene, che sete congiurati insieme, e v'allegrarete crudeli d'hauere precipitato vn innocente, e misero amante, che non sà, se non amare, obedire, e sospirare, ma poi che così volete, sia la vostra volontà fatta, & esca io di pene. Questa sera se ne và la Signora Caterinicca, & vende il mio cuore, Teresa al Capitan Mandracchio, & io rimasto in tutto fuor da l'uscio a meno comparisse ella sù la porta che potesse dirle quattro parole, ma eccola, vò attender dietro à questo canto, ciò ch'ella dice.

B 3 In

Ter. In fede mia, ch'io sono piu morta, che viua, non sò che imaginare, per togliermi dalle mani di quel vechio fantastico del Capitano, ilqual tratta strettamente con la mia patrona di comperarmi. O Amore Amore, che tradimenti sono cotesti, che tu hora mi fai? Tu stimuli la mia padrona, e lasforzi andar così præcipitosamente à Napoli solo per ritrouare il suo Signor Mario, e me fai mezo, co'l vendermi ella di conseguire il suo desiderio, fraccassando, e disceipando tutti i disegni miei. Misera, e meschina Teresa serua d'Amore, fo' io medicina ad altrui, e giaccio io stessa malata à morte, facendo di me mortifero veleno al mio cuore. O Giannello mio, perche nò ti hà dato tanto la Fortuna che al meno tù possa trar fuori di costà acerba seruitù la tua cara Teresa? Questi vecchi chilosì còperano l'amor con i denari, che donano, mo nò cambiano la beniuolenza, e potendosi per ciò di molte donne sodisfare, nò hanno fede, nè amore ad alcuna. Ma io come potrò viuere, dolcissima mia vita, se farò di costui? ma sappi certo, cuor mio, che se'l corpo ad altrui serà soggetto, almeno ne sarai tù padrone

ne dell'anima mia, laqual viurà sempre prontissima in seguitarti douunque anderai inuisibile, e tutt'ardente: oimè, voi sete qui, & miritrouate tutta bramosa di vederui.

Gian. Cuore, e sostegno di questa misera & infelice vita, eccomi, che à pena ci posso respirare, dopoi, che io hò inteso la fiera deliberatione di colei, ah ah ah ah.

Ter. Deh non piagnete, se punto mi amate, luce, e specchio desti occhi miei, nè cercate con queste amare lagrime dileuarmi la vita, che certamete fieno la mia morte, se non le rasciugate tosto.

Gia. Come poss'io far dimeno, se questi miei occhi son hormai cangiati dui fonti, e veggiami la morte vicina.

Ter. Lascia temerir à me, che in sorte mi tocca il morire, per che la Fortuna mi fece schiaua inanzi, ch'io, nasceffi e cresciuta non mi concesse alcuna contentezza giamai.

Gio. Eperciò mi doglio, non de' miei danni.

Ter. Qual più misera ed infelice si ritoua di me? schiaua son'io de dui padroni, i più empj, e più superbi del mōdo, e chi può esser i peggiore stato?

send'io serua d'Amore, e della più rapace, e più fiera donna, che sia: nè si può dire più send'ella Greca, e meretrice.

Gio. Niuno stato è peggiore, che il veder si soggetto à gente barbara, pouera e nimica della ragione.

Ter. Infelice, ogni dì al mio male, s'aggiuge male.

Gio. Dolcissimo sostegno della mia vita, non pensate già voi ch'io non stia tutto intento co'l pensiero, à qual via io potessi trarui di seruitù, perche altro nõ dimora nella mia mente, e da ciò riceuo grandissima consolatione, alle cocenti fiamme, che m'abbruggiano, e questo è gran refrigerio à gli Amanti il vederli impiegati per la salute delle loro amate.

Ter. Si dice, che i pronti seruigi sogliono hauer duoi premij, l'vno della volontà, l'altro dell'opera.

Gio. Non deggio altra via mia vita, se non che voi fuggiate meco, & stiate tãto nascosa, quanto basti il tempo di poter traffugarui fuor di quest'Isola, poi che per difetto di pouera fortuna, io non vi posso liberare, il che farei, co'l sangue à ciò potesse esser buono in giouamento vostro?

Ter. Il periglio è graudissimo, & io timida fanciulla, e paurosa non haurei giamai tanto di animo di pormi a similimpresa, nè mi vi potrei etiãdio se bẽ io fossi di animo più forte, per voi mia vita, acciò, che non incorreste nelle seure leggi, le quali in tali fughe condannano coloro, che vi s'intromettoue: Gioannello mio altro non vorrei, che morte, poi che quella è il solo fine delle miserie humane.

Gia. Concedoui, che sia grande il periglio, nondimeno il desiderio; ch'io tengo, che voi siate mia, non mi lascia temere di cosa alcuna, ancor che malageuole sia, & impossibile.

Ter. Dourebbe sempre mai l'huomo, e la donna prudentemente pensar quello, che gli può anenire di danno, ne correr infretta, che ben sapete, che egli è facile molto trabboccar correndo confuria, e chi va piano, & adaggia tamen te si conduce à saluamento doue egli desidera. Ben io vi ringratio del buon'animo vostro quanto ponno l'humili forze, d'vna misera, & infelice schiaua, e serua vostra.

Gio. Io vi prego per questi vostr'occhi,

la fiamma de quali mi distrugge il cuore, che vogliate far buona, e risoluta determinatione, & frà due hore risolvermi, acciò che possi metter all'ordine lo scâpo vostro, al quale andrò pensando di farlo con il miglior modo, e più sicuro, che fie possibile.

Ter. Farò: Oimè, ch'io odo la Signora, che mi chiama, à dio anima mia.

Gio. Andate: ricordateuì del vostro Gioannello, che viuo, e morto farò sempre vostrissimo.

S C E N A Q V I N T A .

Giannello solo.

Gia. **C**Om'è possibile, ch'io viua lūgo tempo senza costei? mi sento morir mille volte all'hora, ne veggo sosta, à quest'angosciosi affanni. Non posso già cader in peggior stato? non sò doue volgermi, sì sono confuso. Veggo la sua padrona pronta, e risoluta di venderla, il Capitano pronto per comperarla, & io rimāgo fuor dell'vscio, pouero, e senza alcun ricapito; insomma non veggo cosa, che mi dia speranza. Il tempo è breue, ne alla
fug-

fugga mi sò pēsar cosa che vaglia: almeno potessi vender me stesso tāti denari, ch'io ti potessi trar di seruitù Teresa mia, ch'io lo farei più, che volentieri, ma non solamente valerei quāto tu valesti, ma ad vna millesima parte non basterei per riscatarti da colci, ingorda più che voragine. Ma che vò io vaneggiando? nò sò che i liberi per seueri leggi non possono sè stessi vendere? Oimè, che ben io veggo, che la mēte stima se nò sol bene, quello, che per l'amante, ò per l'amata, opera: Infelicissimo me, ch'io ben cōprendo, che di tutte le passioni niuna è maggiore dell'amorosa, la quale affligge il corpo, e l'animo inquieta: O denari maggior potenza di tutte le cose del mondo, voi pur siete il mezzo di cōdurre à fine quasi tutte le cose, che l'huom possa disiderare: Voi già non siete per consolar mi, che io non vi hò in mio potere, bēn mi consolerà esser sicuro, che niuno incarco in amore è sì graue, che non sia leggiero à chi lo vuol sopportare. La Sperāza compagna d'amore sento che mi spira nell'orecchio vn'oretta soaue, che temprar mi fa queste così cocenti fiam-

me, e mi mette in cuore che la Sig. Caterinicca forse cangerà configlio, come è natural vſanza de gli amanti: potrebbefi parimente intorbidare il tempo: ò il Signor mutar propoſito, ò tal' accidete occorrere, che correſſe il tempo: oimè, che la mente è ſoleuata facilmente, e s' inuia co' l diſio ad acquetar il cuore, il qual è facile à riceuer ciò, che l' vno, e l' altro gli manda di ſperanza. Ecco che anche mi par che m' intuoni gli orecchi il ſuono delle trombe che ſuonino à raccolta, e ſparino il tiro, ſegno che ogn' vn s' imbarchi per la partenza delle Galere: Amor tu pur mi ſè crudele, & allarghi in colei la tua pietà, la qual per gli anni ſuoi può meglio ſopportare i tuoi duri colpi ch' io giouane nò auezzo à ſopportare, non poſſo: ma che ragiono io, che diſcorſi vani? Hor non ci veggo altro che nutricar queſto ſconſolato cuore con pochiſſima ſperanza fin tanto, ch' io finisca la vita, con tante miſerie, e tanti doloroſi affanni.

Fine del primo Atto.

AT-

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Giouanna, Capitano.

Gio.  Iu d' vn hora ſon andata cercando, per eſſere co' l Capitano, ne giamai l' hò potuto ritrouare, il tutto ſtā in  hauer forte in tutte le coſe: Vorrei pur, che egli mi diceſſe, ò vn bel ſi, ò vn bel nò intorno al negotio della Teresa: ma in mia cōſcienza per beneficio di lei, nò vorrei, ne harrei à caro, che queſto negotio hauette eſſetto: perche peggio non può capitare vna donna, che l' eſſere ſoggetta al letto d' vn vecchio innamorato. Le gelofie, e ſoſpetti, che alle volte, e quaſi dirò continuamente, e gli ſtrani humori, in che entrano ſenza propoſito, non hāno numero, intollerabili ſono che rimbottoli, che ire, che diuolerie, e ſcempietà, che il dì, e la notte ſi pongono? pouerelle, non guſtano giamai vn ſodo piacere, che poſſano dire, che gli entri, ò come ella ſtarebbe bene con coſtui, non ſerà mai oſa di laſciarſi vedere al Sole: dica uelo Dio, come egliè

egliè schizzinoso, & importuno. Poss'io morire se alla donna non è meglio la febre ardente, che il letto sporchissimo, e lezzofo de vecchi. Donne credete à me, che n'hò fatto esperienza, che i piaceri, che si pigliano da giouani, son saporosi, e buoni, inanzi, che si habbino, e mentre, che si sperano, quando poi s'hanno hauuti, si può cantare per la dolce memoria di quel giorno: ma ecco il Capitano: O, che passo, che fumo, e che fusiego: ti venga la rabbia.

Cap. Veramēte, che quel Poeta disse bene, che Amore deriua dal nome amaro, perche non si pate alcuno amaro giamai se non per amore: Io sono sì trauagliato, che non ritrouo cosa che mi lieui questo amaro, che mi rode il cuor fuor che la vista della mia cara, e dolcissima Teresa, & con la sua leggiadra presenza, la qual nutrisce con dolcezza queste fiamme, che così atrocemente mi mettono à sacco il cuore, l'anima, e tutti gli spiriti miei. Io mi sono leuato d' piazza, perche m'infastidisce, e mi attosfica ogni cosa, ch'io veggo, & son venuto per di quà: e farei del male per ogni mini

ma

ma cosa: così sò fuori di me stesso. Gio. Diauolo leuagli le forze: nò nò, si dice non struccicare quando fuma il naso dell'orso.

Cap. Giouanna? pure io ti voleuo?

Gio. Son qui Signore.

Cap. Perche non mi rendesti tu risposta del ragionamento dell'altro giorno, come dicesti di fare? bisognerebbe, ch'io t'infrangessi questa testaccia, pasto d'auoltori, & insegnarti à procedere co pari miei.

Gio. Amore induce spesso crudeltà.

Cap. Tu tremi ribalda:

Gio. Doue è assai timore, è assai Amore Signore.

Cap. Il tremare è proprio della paura.

Gio. Signore.

Cap. Che fa colei?

Gio. La Signora Caterinicca Signore.

Cap. Teresa dico io.

Gio. Bene la meschina Signore.

Cap. Bene?

Gio. Signor Illustre Signor si.

Cap. La Signora Caterinicca vuol darmi Teresa.

Gio. Signor si: ma dice, che è assai pouera, & che per questo non fa quello, che desidererebbe di fare, cioè fargline vn presente.

Cap. E troppo duceto scudi d'vn femina,

Se

Gio. Se non son care, e se non costano,
le dolcezze d'amore, non sono mai
in vera perfettione.

Cap. Dico io, che i denari sono troppo.

Gio. E vna zacchagneria tenere i denari
in borsa, disse Antonico Maltese;
O è grandissima infamia quella del
l'auaritia Signore.

Cap. O come parla questa bestiaccia: nō
si può dire, che la natura delle don-
ne non sia infatiabile, perche se tu
gli donassi Roma, e toma, pur dico
no che sè auaro, cornuta, guarda
come parli.

Gio. Non si dee contendere, ne contra-
stare con gli huomini potenti, me-
schina.

Cap. Che dici de potenti.

Gio. Dico che si dee fare sempre piace-
re à gli huomini potenti.

Cap. Perche non mi vuol dar colei la
schiaua: sono troppi ti dico ducen-
to scudi.

Gio. Darala Signore: e darebbeui anco
se stessa, se vostra Signoria degnas-
se di guardare sì basso.

Cap. Ogn'vno si farebbe scoppa per star
bene con me, chi per lo stare sotto
l'ombra de grandi: chi per paura, o
per altro interesse.

Gio. Si ferma pur li, Signore: ciò à voi, è
po-

poco, à lei assai, la borsa de gli amā-
ti dee essere legata con la scorza
del porro Signore.

Cap. E chi è costei poi? se nō vn'schiaua?

Gio. E vna schiaua, e la più bella, e la più
polita, e leggiadra di questa terra:
la pulitezza Signore, è vna delle
più belle, e grate cose, che possino
hauer le donne.

Cap. Dici il vero: ma tu nō fai ancor tū,
che le donne ordinariamente sono
come le camicie bianche, le quali
come hanno sudiccio il colaro, nō
sono da gentil'huomini?

Gio. Costei, Signore è vn tesoro di bon-
tà, e di gratia.

Cap. Dimmi: Teresa, s'io la compero sa-
rà volentieri mia.

Gio. Che sà la fanciulla, dubita, che vn
giorno non vi venga in disgratia,
& ch'poi la scacciate riuendēdola.

Cap. Io far questo? si leui di tal pensie-
ro, perch'io l'amo, & sarà trattata
da me, sì come ella si dimostrerà
larga nel riceuere i miei comman-
damenti, & obediante.

Gio. S'io non temessi di dispiacerui Si-
gnore, vi direi ciò che le è stato det-
to di voi.

Cap. Parla, perche quello, che s'hà nel
cuore, si dee hauere nella bocca (se
però

però non è di nocumēto altrui) però ti fò saluo condotto, se bene anche mi spregiaste, ò mi diceste ingiuria.

Gio. Promettetemi di giamai appalesare ad alcuno cosa che vi dirò.

Cap. Così ti prometto per questadestra, che di tanti honori, e palme mi hà fatto adorno.

Gio. E' stato detto à Teresa, che se la cōperate, sete per farla morir di fame.

Cap. Di fame? la casa mia è come vn'hosteria.

Gio. Signore, chi non hà dinari, mal stà all'hostaria.

Cap. Dich'io, che si squaquara in eccellenza in casa mia, e quello che mangerò io, mangerà ella, e così il vino della mia bocca, serà della sua.

Gio. Par che i Signori hanno manco gusto per mia fe d'vn morto, perche beono sempre i più cattiuvi vini, e mangiano i più ribaldi cibi, che si trouano.

Cap. Dunque noi Signori ne i cibi siamo suogliati eh?

Gio. Fino all'arosto girate il capo: dicono anche, che voi sete taccagno, e che scannareste vn cimice per ber-

ne

ne il sangue.

Cap. O lingue.

Gio. Che sete suberbo, e che

Cap. Maladette.

Gio. Le tanaglie non vi cauerebbono vno scudo dalle mani.

Cap. Io faccio mào conto di cento scudi, che non farebbe vn' Auocato di rubbarne mille, & vn medico di ucidere dieci huomini.

Gio. Che sete colerico, & il più bestiale huomo del mōdo, quella mi pdoni.

Cap. O che se le portì il diauolo.

Gio. E che voi la farete distrugger d'affanno.

Cap. E' grande ardimento il dir mal de' grandi.

Gio. Che il dì, e la notte toffite, e sputate, che i porci ne diuerrebbero schiffi di voi dico della Signoriavostra con riuerenza parlando.

Cap. Qualche volta mi sgargaglio, e ciò è per i patimēti, ch'io ho patiti nelle guerre, come dormir sù la terra, portar la celata, & altro, che fan coloro, che essercitano il mestier pel l'armi.

Gio. I Signori sono pur facili à dar credenza ad ogni ciancia.

Cap. Che dici.

Gio. Dico Signore, che chi serue, è obli-

ga-

gato à sofferrire lo sdegno, e le schif-
fezze dil padrone, come lo sdegno,
e le schiffezze del proprio padre:
ma questa è vna pera à quel, che vā
no affermando per verissimo.

Cap. La materia abbōda, come si entra à
trattare delle trame amorose, e de
i difetti altrui. di sù, non mi nascō-
der cosa.

Gio. Che vi amorbano il fiato, 'e i piedi,
come se fosse vna carogna Signore.

Cap. Se fossero giganti costoro: e sapessi
io chi essi sono, ne ti haueffi io pro-
messo di non offendergli: certo far-
rei d'essi peggio, che non fece Gio-
ue di quegli altri in Flegra.

Gio. O questa fuma: ma non oso dirla Si-
gnore?

Cap. Di?

Gio. Che vi pendono le

Cap. Che cosa di?

Gio. Bottarghe.

Cap. Se ne mentono per la gola, e di ciò
ne metterò fuori vn manifesto tra-
ditori.

Gio. Se io non gli lauo il capo mio dan-
no.

Cap. Non altro, che il giuramēto mi tie-
ne hora: saprò bene chi saranno sta-
ti questi così arditi si: poi gli darò
il castigo del loro profontuoso par-
lare:

questi Auocati, e Procuratori attac-
cherebbono l'vncino à lor padri,
pur che corrano i carlini.

Fil. Non sono cose da gētilhuom le truf-
fe, ne da huomo da bene, più tosto
vò morire. E se costoro volessero
far dopoi questione.?

Rom. Farla.

Fil. La ragione nelle questioni il più del
le volte stà disopra.

Rom. Non v'è modo, nè ragione in Amo-
re, ne può fruire l'amante compita-
mente, se non è sottoposto all'arbi-
trio della Fortuna, in questo caso
non bisogna, che miriate à stoppa
mal petinata, perche ogni cosa ò
buoua, ò ria che sia, è comportabile
all'inamorato.

Fil. In vero, che questo Amore, par, che
molti huomini tenuti per altro
saij, trauiano dal diritto, e dall'ho-
nesto molte volte.

Rom. E chi non si ficca per lo dritto, e
p lo rouescio nelle cose d'Amore

Fil. Non mi posso risoluerē à tai cose.

Rom. Questi gionaneti, che vengono di
nouo tutti carichi di belle vesti, di
oro, e di catene, & ignari del proce-
dere del paese. facilmenre si potran-
no far stanciare à nostro pro.

Fil. Non voglio far questione cō alcuno

C per

per simil cose ti dico.

Rom. Forse loro non haurebbono ardimiento di farla, & sofferirebbono ogni burla, che lor si facesse, perche son vani, e di pocca esperienza.

Fil. E se la volessero fare? perche doue v'la robba l'huom si risolue forse più ageuolmente, che doue v' l'honore, intendo de giouanetti, che non fanno anchora ciò che cosa importa l'honore?

Rom. Farla, de dui estremi eleggere il minore: il ridursi con Garzone, non è dubio, che il più delle volte toccherà à lui star di sotto.

Fil. Chi fa questione senza ragione, ò proposito, ò che rileua delle ferite ò è pregiudicata nell'honore.

Rom. Poco guarda colui al ragioneuole & all'honesto. che vuol fare il fatto suo, molti sono in quest' Isola, che posseghono molte migliaia di scudi che, s'haueffero mirato all'honesto haurebbono forse le calze spelate come hò io.

Fil. Parole, discorsi vanissimi, hoggi tu non hai saputo trouare, nè in casa, nè fuori, cosa che vaglia.

Rom. Se non volete furbarie?

Fil. Coteste che tu di, non son elle furbarie.

Far

Rom. Far vna lettera di cambio falsa.

Fil. La sapresti far tu?

Rom. Non mancherà chi la saprà fare.

Fil. Oimè io son morto, misero, chi in altro si confida, che in se stesso.

Rom. Vn'inamorato comincia ad impazzire il primo giorno, che s'impania

Fil. Mentre, che i cani abbaiano, il lupo si pasce, mentre che noi staremo sù i discorsi da niente, li Capitano becherà sù la fanciulla.

Rom. Oh piano.

Fil. Che cosa?

Rom. Vdite?

Fil. Qualche altra scioccheria.

Rom. Io porterei troppo pericolo.

Fil. In che modo, di?

Rom. Qualche zugo, che mi appiccassero dopoi.

Fil. Perche appicarti.

Rom. Lasciamola andare, ma s'io la tentassi: andrebbe fatta certo.

Fil. Deh Romanesco aiutami, aiutami fratello, non mi abbandonare, aiutando il tuo padrene da morte à vita, qual coroua più honorata ti puoi al mondo guadagnare.

Rom. La corona farebbe vn lacio, e perdere l'honore, e la vita con l'essere impeso, voi altri innamorati,

C 2 quando

quando hauete ottenuto ciò che bramate, dopoi solete curarui poco di chi n'è stato mezo, non ricordandoui de i perigli, che vanno i meschini di nasi, d'orecchie, di bastonate, di ferite; e di morte, ma questo farebbe anchora poco, ma l'esser impiccato, è troppo, è troppo Signore.

Fil. Romanesco mio la vita, e la morte mia stà nelle tue mani: fa presto ciò ch'hai da fare, che doue hāno da esser i fatti, le parole sono fouerchie

Rom. Se si pensasse alla fine d'vna impresa, non si farebbe mai niente: Ma perche non hauete voi hora vn'officio in questa Isola, che sopra quello si farebbe di gran prouisione: perche par che non sia al mondo il maggior piacere, dice il Dottor Francesco, che il rubbare ad vn Signore, per mia fè, che hò veduto alcuni sopra gli officij fare mirabilmente le forze d'Hercole, perche non era buon boccone, drappo di seta, ò bella zittella, che non mangiasse, non godesse.

Fil. Buon prò gli faccia: dee talhora essere cieco, sordo, e muto il Signore, se vuol viuere co suoi sudditi in pace, basta: io non hò officio, ma di, se vuoi,

vuoi, di che pericolo temi? che cosa t'andrebbe fatta, per condurmi al fine tanto desiderio.

Rom. Hor dateui pace, entrate dentro, e pregate la fortuna che ci fauorisca:

Fil. Taspetto.

Rom. O che furberia hò imaginata, che se la mi vā fatta seruirò il mio padrone, la cosa in se è pericolosa, ma quanto più sarà grande il seruigio, tanto diuerrà maggior l'obligatione, e par che chi non è tristo hoggi, di è tenuto vn balordor sù à ferri, chi vuol fare vn fatto, non bisogna pensarui molto sopra, perche il troppo pensarui trahe l'animo altrove per le molte difficoltà, che par, che vi si intromettano per dentro, e perciò l'huomo si leua spesso volte dall'impresa. Hor facciamo, e seguane, che vuole. Vorrei che mi venisse per li piedi Zarut, schiauo del Capitano. Costui molte volte meco si ha lasciato intendere, che si metterebbe ad ogni periglio per fuggire fuor di quà: eccolo appunto.

S C E N A T E R Z A.

Zarut, Romanesco.

Zar. **S**E io mi douessi con le mani proprie uccidere, ò prouar natan-
do passare il mare, voglio leuarmi
di questa intollerabile seruitù, la
quale ad alcuno viuento gia mai nō
è accaduta la peggiore.

Rom. E' disperato, buono à fè mia.

Zar. Costui non è creatura humana, ma
vn mostro di crudeltà, vno spirito
diabolico, nè il più iniquo, nè il più
auaro, nè il più superbo huomo si
trouò al mondo giamai.

Rom. Parla del suo padrone il Capita-
no.

Zar. Egliè innamorato, vorrebbe compe-
rare la schiaua, di cui stà male, e gli
rincreosce fuor di modo lo spèdere:
Hora annouera i denari, & ogni du-
cato lo volge, lo mira, e lo so spira
mille volte, & chiaramente in lui si
vede, che Amor vorrebbe, & Auari-
tia non vorrebbe spendere, & per-
ciò si genera in lui tanta rabbia, che
non s'ode in casa altro che gridi, be-
stemie, e cose diaboliche, poco fà
s'è posto intorno à suoi denari, & à
me.

me hà dato trenta bastonate, per-
ch'io non gli ritrouai così tosto vn
carlino, che gli era caduto in terra.

Rom. Buone queste bastonate, non pote-
uano essere più à proposito per lo
fatto mio.

Zar. Mi è corso fino alla gola co'l pugna-
le, & m'haurebbe ucciso, se non te-
meua perdere il prezzo, che mi hà
comperato: guardate come i serui
sono trattati da i padroni, e quanto
miseri sono, ma miserrimi diuenta-
no quando seruono innamorati: che
ogni sdegno, che gli assale per ca-
gione delle loro inamorate, non po-
tendosi seco shorare lo fanno co i
serui, ò seruitù veramente sorella
della morte.

Rom. Nō poteua trouar costui più à mio
proposito: perche nel dolore arde
la vendetta, li voglio parlare, à dio
Zarut?

Zar. A Dio fratello, Dio ti guardi da si-
mil fortuna come è la mia.

Rom. Perche nō è buono il tuo padrone.

Zar. Prima vò morire, ch'viuere in tal mi-
seria sopra tutte l'altr'intollerabile.

Rom. Non si dourebbe esser seruo, à chi
non sà essere human Signore.

Zar. Contrastar non si può con la Fortu-
na; meschino me.

Rom. Non è cosa più cara à gli huomini della libertà, per la quale, essi dourebbero mille uolte all'hora porre la propria vita, per acquistarla, non hauendola.

Zar. Se tante vite haueffi io, quanti pili hò addosso, tutte le porrei à rischio per la libertà mia, perche io uiuo sì misero, che n'inuidio la morte.

Rom. Zarut dammi la mano: Chiara cosa è, che è naturale estinto dell'huomo per iscampar la morte, e così aspra seruitù aiutarfi quanto più può: uengho à dire che anche tu douresti (essendo nello stato, che hora tu sè) ingegnarti di fuggire fuor di quest'Isola.

Zar. Parla piano, che ben sai, che per fino i muri, hanno orecchie, & i venti portano le parole, che guai a noi se si sapesse tal ragionamento.

Rom. Tenta, che il tentare non ti costerà la vita nò.

Zar. E difficil cosa.

Rom. Non è difficil quella cosa, che l'huomo delibera di fare. Quanti schiaui si sono fuggiti di quà? le migliaia.

Zar. Parole.

Rom. Con denari si fa ogni cosa.

Zar. O tu mi dai doue mi duole hora, io non hò à pena la vita, che sia mia, è
s'io

s'io fossi sù la forca, non harrei vn carlino mi ci andasse per riscattarla.

Rom. Se tu ne vorrai, tu se huomo da ritrouarne, e facilmente anchora.

Zar. Io farei ogni cosa per liberarmi.

Rom. Poss'io fidarmi di dirti vn secreto in beneficio tuo, & d'altri ancora.

Zar. Di, sicurissimamente.

Rom. Quando ti disporrai di far vna cosa, che ti dimanderò, io ti assicuro la libertà.

Zar. Farò ogni cosa, e mettanfi in periglio cento vite.

Rom. Il mio padrone hà bisogno di duecento scudi, nè sà doue trouargli così al presente: però, se vorrai tu, gli harrà: & egli in ricompensa di quelli, ti farà fuggire fuori sicuramente di quest'Isola.

Zar. Io son pronto à far ogni male, se farà così come tu di, pur che io il serua.

Rom. Giurami per la tua fede.

Zar. Non per la mia: ma per la tua voglio giurare, nella quale voglio di nouo entrare subito ch'io sia posto in libertà.

Rom. Adunque sè stato Christiano.

Zar. Sono stato.

Rom. Ma come rinegasti?

Zar. Hor odi Romanesco, ch'io ti vò scoprire vn mio secreto, nō mai anchora palesato ad alcuno: son'io nato Christiano, & alleuato, e nodrito in Napoli.

Rom. E ben.

Zar. Bisognandomi dui anni sono andar à Salerno per certi miei affari, inca pai ne' Corsali di Barbaria, e rimasi schiauo, là doue sono stato alquanti mesi, così per debolezza di spirito, persuaso da quelli, essend'io già nato di madre Turca, ritornai Turco, insieme con coloro, poi mi diedi al corso, ma poco dipoi fui di nouo preso da Christiani; quali poi mi vendettero à questo mio padrone: e questa cosa l'hò tenuta più celata, ch'io hò mai potuto.

Rom. Zarut non dubitare, che sol per questa buona intentione, nostro Signore ti aiuterà: Hor ascolta.

Zar. Di.

Rom Zarut, vi vuole animo.

Zar. Io amazzarei fino mia madre (che che credo sia ancora viua) quando nelle sue budella si trouassero questi denari.

Rom. Nō tua madre, ma vò che tu ascan- ni lo scrigno del tuo padrone, quella cassa doue tiene i denari, intēdi.

Ma

Zar. Ma come faremo.

Rom. Tu stai in casa; come egli serà vscito con Damiano, vò, che con il torchio, che douete hauere in casa, tu abbruggio il fondo della cassa, & p lo buco che farà il fuoco, caui i denari, e cauatigli ritorni la cassa com era prima: fatto l'effetto, con i denari in seno, venirtene alla casa del mio padrone, doue ti nascondere- mo fin tātò, che la Naue Vinitiana, che stà nel porto, e che hora è di patenza, ti porti à Vinegia, perche sù quella intendiamo di darti la libertà, il padrone di lei, è grand' amico del mio, ond'esso ti nasconderà, che il diauolo manco ti trouerebbe. La vuoi più sicura.

Zar. Ti hò molto ben inteso: le forche si fanno sempre per gli sgratiati, io sono sempre stato sgratiatissimo, intendi?

Rom. Non dubitare, lascia l'affanno à me.

Za. Anzi sarebbe il nio: Quando vorresti tu i denari.

Rom. Hoggi, e se passa, più d'essi non mi curo; con vn poco di periglio ti cōperi la libertà sicuramente.

Zar. Difficil cosa serà ti dico.

Rom. Maggior miseria è la tua.

C

6

Si-

Zar. Si rischia il tutto per me.

Rom. Il guadagno molto, si fa con molto rischio.

Zar. Fammi ragionare co'l tuo padrone, acciò che ancor io possa mettermi nell'impresa co'l cuor contento. Io vò alla beccheria, mandalo à quella volta.

Rom. Và co la buona ventura; In somma la donna è cagione d'ogni peccato: e quest'amore è il tutto in tutte le cose, io hò posto à cauallo costui e Dio voglia, che l'vno, e l'altro di noi non vi sia posto: E' cosa strana lo hauere à commettere l'honore, e la vita alla discretione de i venti, & alla fede di vno, che non sò chi sia, se non che è rinegato. Horsù è tratta la pietra, nè può più ritornar indietro: vò entrare in casa, e raccontare il tutto al mio padrone, & spingerlo dietro allo Schiauo, acciò ispedisca il negotio.

S C E N A Q V A R T A.

Caterinicca, Teresa.

Cat. **N**on mi stordire co'l piagnere: mi tocca più la camiscia, che non fa la gonella intendi?

Al

Ter. Almeno vn mese aspettate, se mi compera quel vecchio morirò di dolore.

Cat. La Cortigiana, che vuol arricchire, attacchisi à vecchi che fai tu fra schetta, ti sà anchora la bocca da latte.

Ter. Vhibò.

Cat. De vecchi non s'innamorano mai le giouani donne: ben co'l mostrare di amar loro, & con lo sdegnarsi, e corrocciarfi seco le scippano fino il cuore, non che la robba: per che non potendo loro sodisfarle, di quello, che sono impotenti, cercano co'l donarle all'ingrosso mantenerse l'grate: per mia fè, che n'hò veduti molti cauarsi il boccone di bocca per darlo à chi amauano.

Ter. Non finiscono mai à far seruigio, che sia: O non sapete voi il vostro familiar prouerbio, che chi fa co'l vecchio, ara co'l bue zoppo.

Cat. Non t'innamorerai almeno, che l'innamorarsi della Cortigiana, è l'ultima ruina del suo ben fare.

Ter. Maggiore, è il non potersi valere della sua giouentù: e chi perde il tempo in giouentù (vostre parola) lo piagne poi in vecchiezza.

Cat. Favole? Dai vecchi si hà ogni bene,

ne, da loro ori, catene, e vesti, da loro spassi, e feste, e mille belle cose, che se tu ti tratteni con giouani, oltre che non ti gettano dietro il loro hauere, tu vai à pericolo di innamorarti, & innamorata che tu sè, sè anegata, mal capitata, & distrutta, nè mai più puoi dar di capo à ripa; lascio le pugna, le bastonate, e gli straccij, che continuamente ti piouono addosso.

Ter. Che vagliono gli ori, le vesti, i muschi, e l'ambre, i mangiari, e spassi, se sono conditi continuamēte con i fiati guasti, con i sudicci, con gli stomacosi rottorij, con i puzzi, con i lezzi, e con gli scaricagli, che io il dirò pure: & altre sporcherie, che da vecchi vengono.

Cat. I fiati guasti, e l'altre schiffezze, che tu di, bestiuola, sono le vesti, le tappezzarie, gli argenti, e gli ori, e li agi di tutte le tue necessità: non si può hauer la carne senza l'osso.

Ter. Torrei più tosto à star sotto à dieci giouani diece giorni, che ad vn vecchio vn solo: il Ciel me ne liberi.

Cat. Non conosci la ventura, che ti manda il Cielo, scempia, che tu sè. Certamente, che questo vecchione ti farà d'oro, se saprai essere seco, per
che

che dimostra amarti assai.

Ter. Se no'l toccassi prima con le mani proprie, non mel lascierei intrare in fantasia, perche à tali huomini come cotesto io credo molto poco: costui con sue fauole si vorrebbe far adorar per santo: & hà il demonio in corpo: io son giouanetta, e sì come solete dire spesse volte voi, l'età verde fugge, come vn fiume, che corre: e se ben segue la seconda onda, e la terza, non è da equipararla alla prima: seccati questi primi fiori della mia giouentù, che val la mia vita? Il logorargli cō vn vecchio mufso, vengono in breue tempo in fieno, in paglia, in letame.

Cat. Deh per vita tua, chi t'hà imparato coteste cose?

Ter. Voi, voi; non sapete che continuamente hauete in bocca, che la vecchiezza sempre hà l'occhio alle tenebre della morte, nè fa se non pentirsi del tempo, ch'ella hà perduto indarno.

Cat. Io ti giuro per l'anima mia, che giamai non gustai buon tempo, se non quādo io mi tratteneua co vecchi: non sai il prouerbio Lombardo: sfortunata quella cà, che da vecchio
chio

chio non sà?

Ter. Voi lodate i vecchi, nondimeno fete attaccata ad vn giouane: ne mirate voi, che nel laudare altrui, spesse volte si resta ingannati, in biasmarli non mai.

Cat. Il questionar con matti, è vn gridar con tuoni, tu serai sempre mendica, pazzarella, che tu sè, ma ecco Giouanna.

SCENA QUINTA.

Caterinica, Giouanna, Teresa.

Cat. **B** En venuta.

Gio. Perdonatemi se io son stata tarda: perche le Signore Carpati m'hano intertenuta: io hò loro insegnato à far certo bagno per la figliuola, che credono di prouare la terza volta; pur io passai etandio alla casa di Sperancicca, di Mellac, Vh pouerina come piagne per la partenza di Don Pietro, poi vidi anche Costanza; la stà fresca con quella sua gamberaccia.

Cat. Che noua del Capitano.

Gio. In aere.

Cat. Dite sù.

Gio. Egli stà sù le millanterie, sù i susseghi.

ghi, e fu'l brauare: e par che faccia il mondo co i piedi; gli vèga il mal francioso se non l'hà, e se l'hà, gli si raddoppij.

Cat. Non vuol giugner alla somma de i ducento eh?

Gio. Nò dice altro se nò che son troppi.

Cat. O auaritia de vecchi traditora.

Ter. Come starei da Regina: fuoco più tosto l'arda.

Gio. Non posso farne altro io.

Cat. Mi conuerrà dunque perdere cinquanta scudi?

Gio. Non offerisce numero alcuno, se non che al fine disse, che verrebbe egli stesso à parlar con voi, e stabilirebbe il mercato.

Cat. E quando verrà egli: dimostra poca voglia par à me, i vecchi son vecchi, e i giouani sono giouani, e tanto lenti quelli, quanto veloci questi, perche l'età, che gli fraccassa ce de alla giouanezza di quelli, che son d'argento viuo.

Gio. Le Galere non partono questa sera: chi sà che non sia la vostra ventura.

Cat. Io conosco la fortuna tutta volta contra di me, si romperà il tēpo, nè io potrò esser così tosto co'l mio Sig. Mario, e veggo manifesto, che il

il troppo tardare serà la mia rouina, edel corpo, e dell'anima.

Gio. Se il tempo si rompesse, forse che anch'io non mi rompereì il collo.

Cat. Molto m'incresce di costei, che le voglio bene come figliuola, ma nō posso farne altro.

Gio. Le Malie, che faceste l'altro giorno, perche ritornasse il Signor Mario sono state vane eh?

Cat. Baie tutte vanità: pazze sono quelle persone, che pongono la loro speranza in coteste fauole.

Gio. Non vi disperate: che Dio aiuta tutti.

Cat. In somma s'egli non viene à me (Amor mi caccia) mi conuien andar à lui.

Gio. Così faceua Maometto con le montagne.

Cat. Entriamo in casa, e meglio si consiglieremo.

Gio. Strano consiglio con Amore, che non hà ragione, & è cieco. Costi non sà per sè, e vuol insegnar à gouernarsi ad altri. In fine se i fauij nō fallassero, i matti si desperarebbono: costei è vna delle più facete, & astute donne, che sia nell'arte, & ingannarebbe il diauolo; nondimeno hà perduto il ceruello: horsù i fa-

fauij, & i facenti sono quelli, che fanno i grandi errori. A sua posta mi dispiace per cotesta figliuola. Ecco Damiano seruitor del Capitano: vò entrare, che non mi vegga, che ancor egli volesse hora starmi à grattare doue mi spiura spesso volte.

SCENA SESTA.

Damiano, Giannello.

Dam. **S**Trana vsanza è in questa Città, che i vecchi faccino la loro giouentù in vecchiezza, e i giouani stā no vecchi in giouentù, io dico nelle cose d'amore; veggiamo all'aperta, i vecchi cazzare le giouani zitelle, i giouani si ficcano dietro alle donne di qualche età; e questo non procede d'altronde, che, perche i vecchi hanno molto da spendere, e le zitelle, che cominciano l'arte, desiderano, che sia speso assai nella noua loro mercantia, come di più finezza dell'altra: e perciò i giouani per essere scarfi de danari, conuegono star indietro con le zitelle, e qui sottentrano con quelle donne, che sono abbandonate da i vecchi, i qua-

i quali vanno sempre con tal vfo dietro à i migliori bocconi, come golosiffimi di tal cibo: e così corre l'vfanza, che le miglior pera cadono in bocca sempre à i più trifti porci. Guardate al mio padrone il qual hora intende di far le forze d' Ercole, con cotefta fchiauetta, & l'harrà, non per lo suo bel vifo nò, ma per hauere da spendere affai: coftei che drittamente dourebbe toccare ad vn giouane, pur vā come vā: Ecco Giannello à punto, ò quello fi, che l'ama.

Gia. Ecco il feruitore del Capitano: vò intender s'io poffo qual che noua della Terefa.

Dam. Mi vien'incontro.

Gia. Dio ti falui Damiano.

Dam. Et à voi dia ciò, che bramate melfer Giannello.

Gia. Come la paffi tū, con quel tuo Capitā sì terribile?

Dam. Ah ah ah! fon fumi i fuoi, i quali danno vn poco di noia à gli occhi, e poi paffano.

Gia. Come farebbe à dire il tuffo d'vna carogna, che non fà altro danno, fe non vn poco di fchiffo al nafo.

Dam. Non foffe egli più mifero, e fantaffico, di quel che egli è terribile, che

che farebbe vn piacere anchora: ma non fe gli può cauar dall'vgna vn picciolo, e chi gli dimāda il fuo falario, fubito canta l'Orlando furiofo.

Gia. E' cosa naturale de vecchi, che come fi leua alcuna cosa della robba loro, ò l'vbidienza, entrano in furore.

Dam. Chi ferue conuien foftrire, che nò è cosa peggiore quanto è l'hauer dibifogno, & douer viuere à fpefe altrui, & guadagnarfile, fi patifcono cose che non sono sù le cento nouelle.

Gia. Io te'l credo; perche val più vn pane, & vn aglio, che fi mangi al fuo che mille viuande nell'altrui.

Dam. Così è.

Gia. Perche ben fai, che chi nò fi sà adattare con chi viue, perde fempre; tu così deui fare con costui, perche le spettatiue di chi ferue, fi maturano, quanto meno vi fi penfa.

Dam. Dura cosa è l'induggiare Sig. Giannello: l'induggiare cōfuma l'efpettationi. I Signori à dì d'hoggi sono la maggior parte taccagni, nè lor fi cauerebbe vn non nulla, con le tanaglie di maffro Aleffio: anzi
spesse

spesse volte si cauano piacere di veder morir di fame, chi gli serue, & tanto godono, quãto vn buon Seruitore, e fedele pate, e per più loro scorno, gettano à questa ruffiana, à quel beccaccio, & à quella qualdrappa. Come il mio, che hora è per comperare la Teresa, della qual n'è morto, e impazzito dell'amor suo.

Gia. Già lo sò.

Dam. Voi ancora pur l'amate eh? io ve n'hò grandissima compassione certo.

Gia. Pacientia: ogni cosa è sottoposta alla potenza d'amore: ma che prò ne poss'io hauere amandola, se ella farà del tuo padrone, diligentissimo in guardarla; & il rispetto, che da ciascuno se gli conuerrà portare, è quella cosa, che più m'amazza.

Dam. A me importa l'essere Seruitore d'un vecchio innamorato, che non è il maggior trauaglio quanto è questo à chi serue.

Gia. Sono insieme accordati il Capitano, e la Sig. Caterinica del prezzo?

Dam. Non anchora, ma seranno, perche il vecchio la vuole à ogni partito questa sera à dormir seco; e che sia
ciò

ciò vero, mi hà dato ordine, ch'io prepari la cena sù le gratie: posse egli crappare su'l buco, come i grilli, voglialo Dio.

Gia. Io son disperato Damiano.

Dam. Non vi mancharanno femine nò.

Gia. O Teresa mia, come serai trattata da costui: Come le noci moscate vanno in bocca à porzi.

Dam. Non v'affliggete: e ristorateui pensando alla ribalderia delle ribalde puttane, poi che non sono altro, che rancori, nequitie, penitenze, fame, e guerra: perche da loro pigliano tutti i mali, che la infelicità de chi lor crede proua al mondo: lasciatela andare Sign. Giannello, e credete hoggi à Damiano, che molte volte per proua hà veduto: che chi s'inuecchia in simili pratiche, non solamente consuma la vita, e la robba, ma perde l'anima, e la reputatione.

Gia. Oimè: io nò posso più: ti rendo gratie Damiano de i buoni ricordi; pure i frutti della speranza de gli innamorati, sogliono spesso volte maturare in vn punto non aspettato, e nel colmo delle miserie loro: perche la fortuna hor quà hor là suol andar vacillando, nè mai stà ferma
in

in vn luogo .
Dam. A Dio .

SCENA SEPTIMA.

Giannello solo .

Gia. **O** Imè misero ; pur hora veggo la sentenza publicata della mia morte. Io sono come quegli infelici , che sono condotti alla giustitia: mi par vdir la tromba : sento i legami , che mi stringono queste lāguide membra , e veggo il luogo deputato alla mia morte . Fortuna iniqua, e crudele, come mi ti dimostri per ogni verso contraria, satiatihoggimai con tante percosse . O infelice Giannello , vero specchio di calamità , & essemplio vero di miseri amanti : Deh piagni piagni la tua peruersa sorte , e disponi animosamente à qualche atto, che possa quello ti liberi di tanti affanni .

SCENA OTTAVA.

Filermo, Romanesco .

Fil. **N** On ti manca altro , se non la coda di dietro ad essere il Diavolo .

Io

Rom. Io io nacque con l'adulterio , la Giobiāna fù la mia balia: ah ah ah .
Fil. E che più, tu sè più ingegneuole, che colui , che fà il pertugio à gli agi : in fatti vn huomo, ne val cento , e cento non ne vagliono vn solo .

Rom. Io son alleuato alle Corti continuamente doue s'imparano del bello, e del brutto : mio padre fù Fiorentino ilquale vn tempo stette à seruigi del Bargello di Roma : mia madre fù da Perugia; & io m'hò nutrito seruendo que' giudici di Campidoglio : e non volete voi, che io sappia metter vna sposa à letto ?

Fil. Hora io vā dietro allo schiauo , ne vò mancare al negotio .

Rom. Chi hà da far nō dorme? l'auanzar tempo in ogni faccenda è cosa da fauio, io frà tanto passerò à canto alla casa la Sig. Caterinicca, e vedrò s'io potrò ritrare alcuna cosa .

SCENA NONA .

[Capitano , Damiano .

Cap. **V** N padrone, quanti hà più serui, tanti più hà nimici, io soleua tenere molti seruitori nella casa mia , frà quali Mastro di casa ,

D Ca-

Camariieri, seruenti di camera staf-
fieri, & il resto della canaglia soli-
ta, che empiono la corte, ma al fine
mi hò aueduto esser da loro assassi-
nato, e nella robbà, e nell'honore,
e in molte altre cose, per ciò, io so-
no ridotto quà alla patria, e di co-
storo, mi sono sbrigato, traditori
mi mangiauano fuori di casa, m'ha-
ueuano ridotto, ch'io non poteuo
più sopportare, nè nella spesa, nè
ne' salarij, per i quali mi crucciaua-
no sono ritirato con Damiano, e
con lo schiauo soli, i quali mi ser-
uono, come faceuano quegl'altri
tutti insieme: io pur hora lor vor-
rei; eccolo à fe.

Dam. Chi asino caccia, e puttana mena,
non esce mai di stente nè di pena,
così facc'io co'l mio padrone, che
gli venga il.

Cap. Damiano sè pazzo, che vai fauel-
lando così in frà te stesso? tù, vai,
nè vieni se non mille volte aspet-
tato.

Dam. Maladetto allo stétare: questa piaz-
za, non hà mai cosa buoua: ci sono
tanti comperatori, che basterebbo-
no che qui ci fossero tutte le Corti
dil mondo, che mangiano, e trac-
cannano tãto: ecco la robba, ch'io
hò

hò comperata.

Cap. Per due sole persone basterà bene:
tu doueui pigliare delle tartuffole,
che pure parmi hauerne vedute al-
la bottega di Antonio venute di Si-
cilia: perche cotesti sono bocconi
da grandi, e da Campioni di batta-
glie amorose.

Dam. Non sapete forse che effetti fanno
le tartuffole in coloro, che ne man-
giano.

Cap. Sò, che son buone io.

Dam. A giouani fanno ingagliardir la
Natura, & à vecchi, tirar corregie.

Cap. Ah ah ah saltalà il medico suol dir
di coteste baie.

Dam. Appresso queste cose farò cocere
vn cappone lessò, con le lasagnette
sopra, che è vn mangiar da Duca,
questo, non le tartuffole vi farà rin-
gagliardire, che ben sapete, che le
battaglie amorose vogliono gli
huomini gagliardi.

Cap. Basterà, questa robba per tre gior-
ni.

Dam. Sì, se non si toccherà i primi dui
giorni.

Cap. Damiano: habbi mente, di mettere
molte saluiette bene piegate & ac-
concie sopra la tauola, con foglie,
frondi, e fiori ben accommodati,

D i per-

perche fanno gran mostra, & hono-
rano molto il padrone.

Dam. Le cose superflue, come queste,
par che siano cose detestabili, e sen-
za rileuo.

Cap. Nò: tu non intendi: egliè cosa da
grande il far mostra d'vna ben ac-
commodata, e bene apparecchiata
tauola.

Dam. Non le touaglie, i fiori, e la saluie-
te ben piegate fanno la tauola ri-
guardeuole, ma le viuande molte,
e ben condite, e i buoni vini gene-
rosi, e le confettioni, che vi si pon-
gono sopra.

Cap. L'abbondantia, suol rendere facie-
tà in tutte le cose: & è vn dispiace-
re à Dio il gettar la robba senza
proposito.

Dam. Verrà certo la schiaua questa se-
ra.

Cap. Certissimo.

Dam. Parmi pur che anche il Sign. Filer-
mo tratti con la sua padrona d'ha-
uerla.

Cap. Non hà colui denari per compe-
rarsi vn paio di scarpe, e doue vuoi
tu che ritroui ducento scudi per
dare à colei, che per meno d'vn
quattrino nò la darebbe: mi fò bef-
fe io di certi insolentetti, che basta
lor

lor l'animo di porsi in garra meco,
ma in fine si troueranno ingananti, e
pentiti.

Dam. Amore, è vnico inuentore di tro-
uar denari, e parmi anche, che dica-
no, che essa corrisponda seco nel-
l'amore.

Cap. Può essere: perche le dōne sempre
hanno per natura di eleggere il lo-
ro peggio in tutte le cose, doue ten-
de il lor appetito, hanno vna natu-
ra infatiabile, la qual non hà nè fin,
nè fondo.

Dam. V'è anchora Giannello del medi-
co, che la caccia quanto può vn di-
ligente innamorato: ma di costui nò
è da far conto: pure doue è la forza
d'amore, non si può se non temere;
perche fà cose impossibili l'huom
spronato da quello.

Cap. Ah ah ah ah: Filermo, e Giannello
miei riuoli? pouerelli non mi deo-
no conoscere, nè in pace, nè in guer-
ra, che se mi conoscessero, trema-
rebbero come le foglie di l'albero.

Dam. Signore, Amore è vu cōmune stu-
dio di tutta la giouentù, nè è da ma-
rauigliare, che coloro amino sì bel-
la zitella, perche la giouentù tira à
vno quanto può.

Cap. Vngiouanetto, vn Soldatello strige

di gelosia, e tormenta il cuore di colui, che non sà al mondo, che sia paura, nè tema: o grandissimo animo: o grande ardire.

Dam. Signore, hò vdito sempre dire, che il vero Amore, è sempre compagna to dalla gelosia, e dal sospetto.

Cap. E pur conuiene, ch'io getti i cinquanta scudi di più ch'io non voleua spendere in costei. Hor per consolarmi vn poco, vò andare à parlare à Caterinicca, & dar fine alla pratica, perche costoro (chi sà) nō mi facessero qualche nouella, che bisognasse poi, ch'io gettassi sotto sopra tutto il mondo, e mi infanguinassi come vn beccaio, nō vò dormire, e quiui anco piglierò vn poco di sosta, prendendo da begli occhi della mia stella, dalle delizie del cuor mio Teresa qualche refrigerio à queste così ardēti fiamme, che si mi cuocono, e dalla soaue armonia delle care parole ristoreromi, delle crudeli passioni che m'amazzano, e mi trucidono per lei.

Dam. Con la presenza si nutrisce Amore (Signore) però serà il meglio nō v'andare; Non vanno certo le galee questa sera, e forse stando voi ritirato, nigliorereste delli cinquanta;

ta: che se ella vi vedrà così ansioso, giocherà di schiena, nè potrete porui la groppiera se non à vostro disauantaggio.

Cap. Vò passeggiar per di costà al tutto, e fingerò di passarli con altro pensiero: lascierò baciarmi le mani, starò su'l seверо, su'l susiego, per non lasciarmi scoprire disideroso, nè innamorato di loro.

Dam. Chi hà la Volpe per comare, porti la rete à cintola ecco le: mi vò scostare.

Cap. Và.

SCENA DECIMA.

Caterinicca, Teresa, Capitano.

Cat. **S** Pacciati Teresa tu non odi?

Ter. **S** Eccomi à voi.

Cat. Questo che viene è il Capitano à se, deue venir per te.

Ter. Maledetto lui.

Cap. Veggo là, Caterinicca sù la porta, parmi, anche veder Teresa: mi vò tenere in grauità per non darle ad intendere, che per di quà passeggi per loro.

Cat. O che vecchio pulito, e robusto, che bel passeggio, par vn caual del

Regno: esci fuori bene Teresa.

Ter. Io sono pure qui.

Cat. Vieni quà lascia, ch'io ti acconci questa chiocciotta di capegli: come vai incolta, vedi, come ti v'è questa faldetta, questo giuppone, questo colare di camicia? o come s'è male abellita hoggi, e mal'adobata. Ecco quest'orecchino, lascia, ch'io te lo accomodi; tu hai le labbra imbianchite hoggi, che vuol dir ciò; morditele vn poco, falle venir roffette, sì che paiono due file de corali, che mi vale spèdere mezzo il guadagno in lischi, rossi, & in solimati? se non gli adopri quando ti bisognano? stà sù la vita disposta così, possa morire s'io non mi innamoro delle tue leggiadre bellezze, bacciami gioia mia, t'ù vali mille ducati. Il Capitano ti guarda, stà all'erta, e fagli bell'occhio.

Cap. Nel apparire, che fà costei, sento il terribil animo mio calar le vele del l'orgoglio, e farsi tutto tremante, e cheto, proprio come si vede il mare doppo grandissima fortuna.

Cat. Fà v'istà di non ci vedere: gli vò far moto: sia il ben venuto V. S. Illust.

Cap. Vengo per di quà oltre, solamente perche mi piace molto questo sito de-

degno veramente di fabricargli sopra vna fortezza: o come ella starebbe situata bene: starebbegli bene qui vn baloardo, e qui da quest'altro canto vn'altro; qui in mezzo signoreggerebbe bene vn caualiero, tutti e tre, spazzarebbono bene tutta la campagna: franca piazza, che farebbe certamente.

Cat. Sempre ragiona di guerra, non ci guarda: ci hà vedute, fagl'buò viso.

Cap. Ah Signora Caterinica sete qui? non v'haueua posto mente, tutto astratto à cose gradi, che alla guerra appartengono.

Cat. Vostra Sig. Illustre forse non degna guardar sì basso.

Cap. E come stà Teresa.

Cat. E qui fresca come vn giglio, e stà pronta per seruire V. Sign. Teresa fati à canto al nostro Signore.

Cap. Come veggo costei tutto m'allegro, e parmi, ch'io sia armato in armi biache, e dorate, & hauer anche vinto vn Torneo, e stia godèdo delle lodi, che ciascuno mi attribuiscono degne della mia valétia; hor vieni, e toccami la mano, e baccia, a che te ne faccio degna.

Cat. Presto bacciagli la mano: e fagli vna riuereza grandissima con l'yno,

D e l'altro

Cap. Si ritira, e perche così?

Ter. Mi fa male alla mano.

Cat. O Signore è tenerella ancora.

Cap. Io hò la presa vn po troppo gagliarda, ah ah ah ah, & ogni poco che prendo, fraccasso. E venuta rubiconda: non ti farò male nò: ma che dite voi del prezzo di lei.

Cat. Signore quel che è già stato detto, non verrò mai manco. Io sono puerella, e costei per mia fè val vn tesoro: ben vorrei poter farne vn presente à V.S. ma la pouertà, e la necessità in che io mi ritrouo hora me'l vietano.

Cap. I Regni sono ancor piccioli presenti ad vn par mio: ma io vi vò vfar quella cortesia, ch'pochi, ò niun'altro vi giugnerebbe, che ben sapete, che fino l'oro si può pagar troppo.

Cat. Non si può mai spèder troppo, che non sia poco, in vna donna bella.

Cap. Chi piacer fà (sapete) piacer aspetta: e vi dourebbe bastare di far piacere ad vn huomo come son io, e di tanta riputatione.

Cat. Il far piacere con danno proprio non è ne i calculi de' Fiorentini: nè di chi vuol mantener il suo: Il primo Capitolo de' pazzi (diceua il Bra-

Brauo da Verona) è il donare il suo.

Cap. Non vò doni da voi, vò comperare, e comperando vorrei piacere in in qualche cosa dil prezzo.

Cat. Il farui piacere con mio danno non è ragioneuole.

Cap. Vi dee pur ricordare, ch'io pur fui buona cagione, che quest'Isola nò andasse nelle mani de' Turchi, gli anni passati.

Cat. Se non vi fossero stati altri, triste noi.

Cap. Sbaragliai il campo, disfecì le trinciare, inchiodai l'arteglierie, messi à sacco gli alloggiamenti, & scompigliai tutto l'esercito che' Turchi tremauano di me, come se'l grandiauolo gli fosse stato intorno.

Cat. E per questo?

Cap. Voi mi doureste dar la schiaua anche senza denari, e di tanti beneficij riceuti, pagarne alcun merto.

Cat. Voi fauellate meglio d'vn gràchio, che hà due bocche.

Cap. E pazzia espressa spèdere ducento scudi in vna femina.

Cat. E leggiadra costei; mirate come è cara? come è pulita? brunetta, che suol hauere vn certo che più di dolce, e più di soaue, dell'altre; mirate

che presenza da Regina? Contem-
plate quegli occhi, quei d'un Fal-
con pelegrino, non perderebbono
feco il vanto; che dolce bocca, che
belle gote vermigliuzze, che fareb-
be venir voglia ad un morto di ba-
sciarle? mirate che faccia propor-
tionata? deh guardate Signore, che
qualtratura di persona ben dispo-
sta, possa morir io se si può vedere
più bella, e ben composta Simetria
de membri, nè più ben qualificati?
E che potete voi desiderar più in
una fanciulla? perche in lei è tutto
il bello, il buono, che suol conce-
der la natura à noi Donne. Mirate
che honestà, e come stà rispettosà,
che son quelle cose, che allegrano,
e fanno contento, chi le possede.

Cat. Mi vien voglia di baciarla qui in
istrada.

Cap. Non vi vergognereste per vita vo-
stra.

Cap. Chi mi basta à riprendere.

Cat. Se non altri, la dishonestà dell'at-
to, & l'essempio, che douete dar à
giouani di modestia, e di creanza.

Cap. L'autorità, & la gràdezza, è un māt-
tello, che cuopre ogni difetto, &
ogni sporcitia, che soglion com-
cere i grandi.

I gran-

Cat. I grandi si fanno lecito cose, che ne-
gli altri farebbono per vituperosi
mostrati à dito.

Cap. Io le farò doni, di catene, di veste,
e d'anelli, e serà meglio guarnita,
che alcun'altra donna di questa Cit-
tà.

Cat. Gli anelli hanno forza, e potenza
di far beniuoli.

Cap. Serà regina dell'altre, inuidiata da
ciascuna.

Cat. Se ben la vedete hora così ritrosa,
nondimeno come ella stia in casa
vostra dui giorni diuerrà tutta gio-
conda, e festeuole, & massimamen-
te come le donarete spesso delle vo-
stre cose.

Cap. Farò per eccellenza.

Cat. Perche niuna cosa rende più facile
la donna, quanto la frequenza de i
doni.

Cap. Sollo: le donne come si conducono
à gli huomini la prima volta, vez-
zeggiano, dopoi posta da canto la
vergogna, correrebbono (possi di-
re) i piazza p cauarsi le lor' voglie.

Cat. Noi pouere donne non facciamo
 giamai cosa, che non vada per gli
estremi, e perciò siamo derise da o-
gni vno: vā dentro Teresa.

Ca. Perche hauete voi così tosto fatt' spa-
rire

rire il mio bel Sole, nel cui splendore nudriua in gioia questi sensi miei inamoratissimi, & affamatissimi della sua bellezza?

Cat. Basta di questo Signor Capitano.

Cap. Com'io serò abbracciato seco, che vi affembraremo noi Signora Caterinica?

Cat. Vn mazzuol di fiori, ella serà i fiori e voi le fronde.

Cap. Più tosto Marte, e Venere nella rete

Ca. Vn vecchio inamorato è vn figliuolo.

Cap. Hò l'animo per cento, per ducento per mille.

Cat. Non sò io; che voi vecchi tutti volete hauer la testa bianca, e la coda verde, come i porri: ma il meglio di voi, sono i presenti.

Cap. Son come vn Gallo per mia fè.

Cat. Nelle nouelle siete eccellenti.

Cap. Intertengo la donna con mille piacevolezze.

Cat. Hor sù, che conchiudemo in questo negotio Signor Capitano.

Cap. Hor hora me ne vò à preparar i denari, e verrò questa sera à far il contratto: voglio al tutto il ben mio appresso questa notte, à Dio.

Cat. Io entro, e v'aspetto.

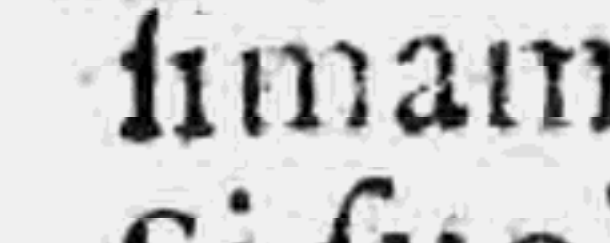
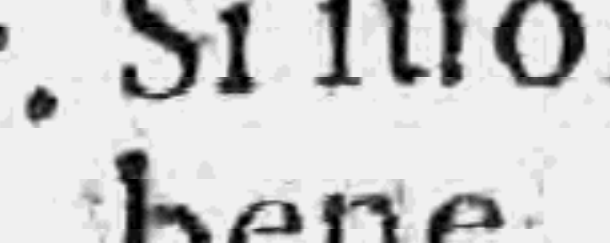
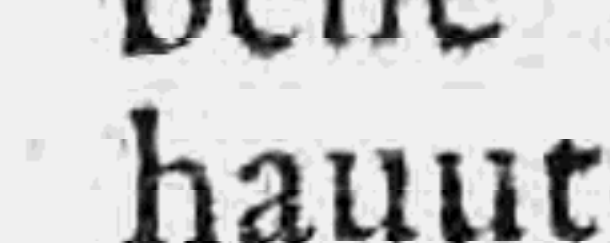
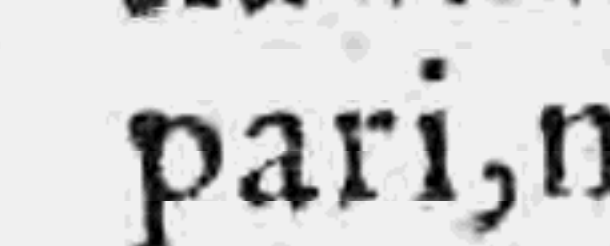
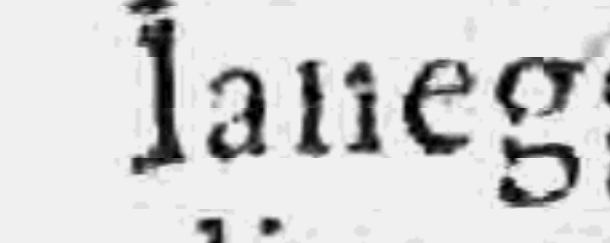
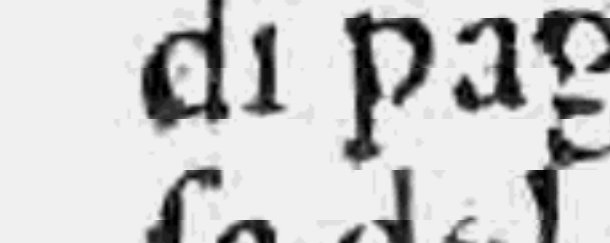
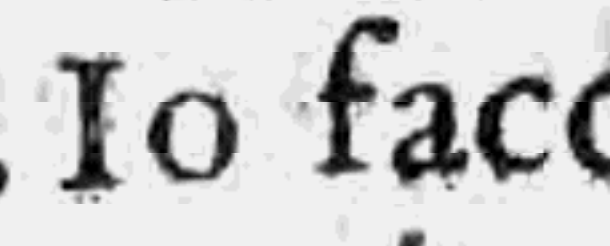
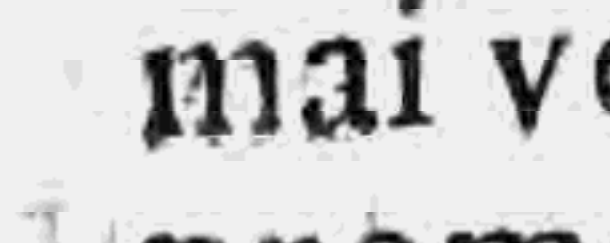
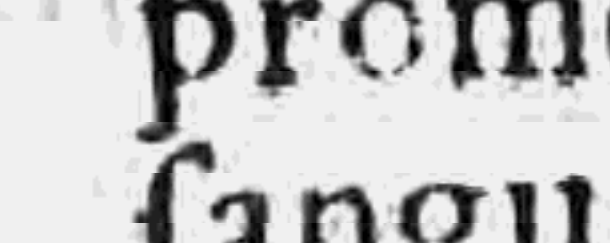
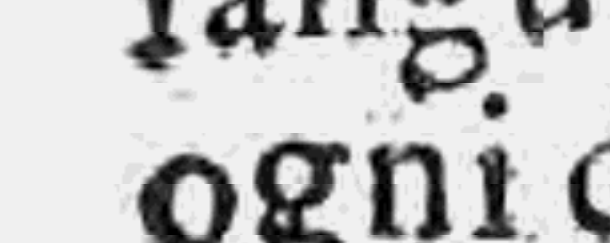
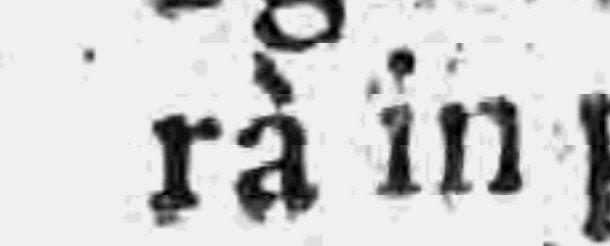
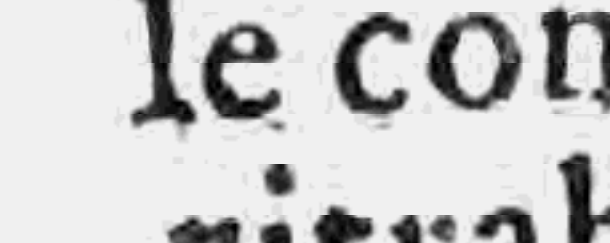
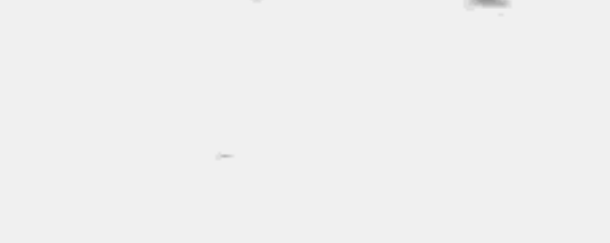
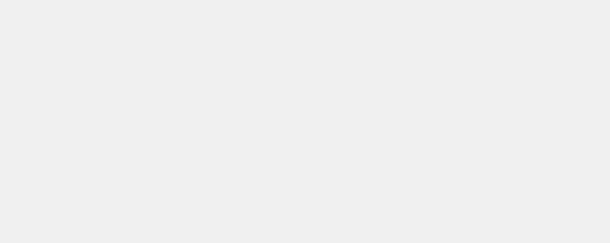
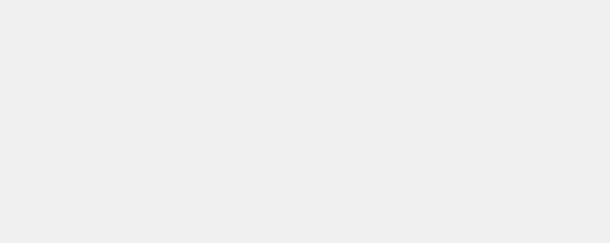
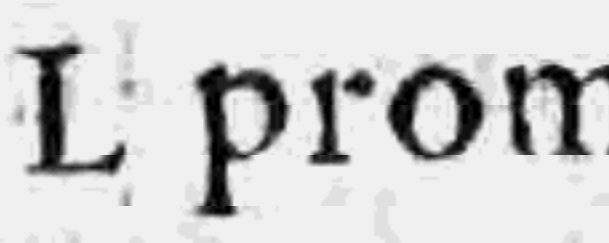
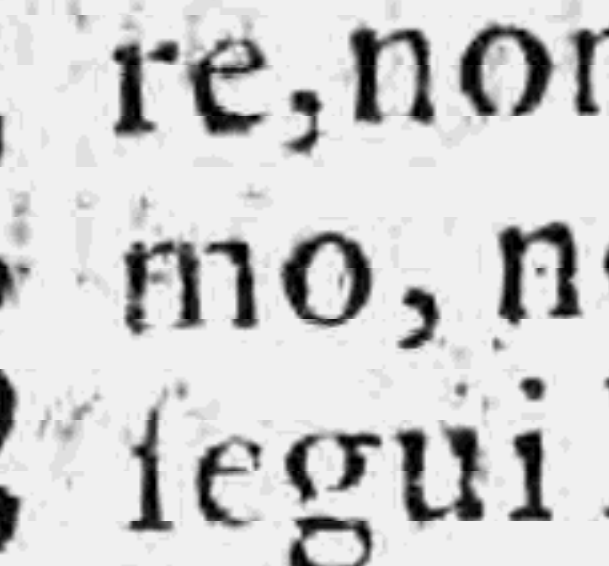
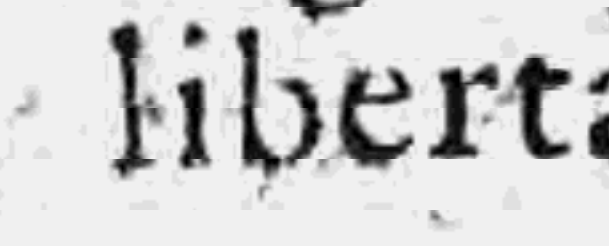
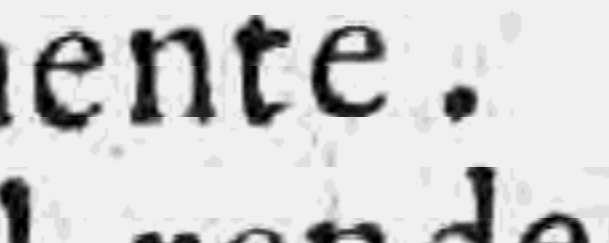
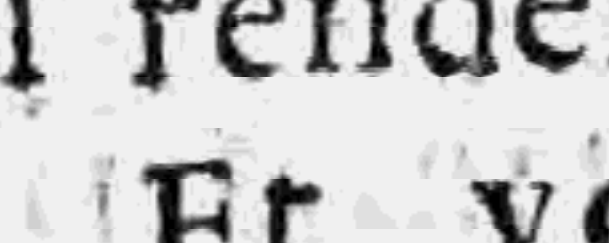
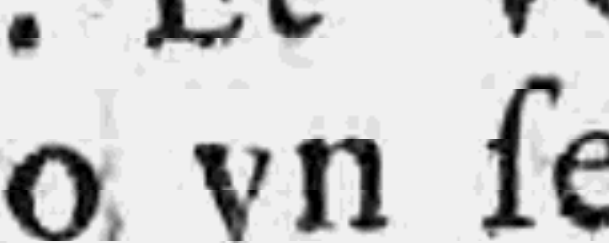
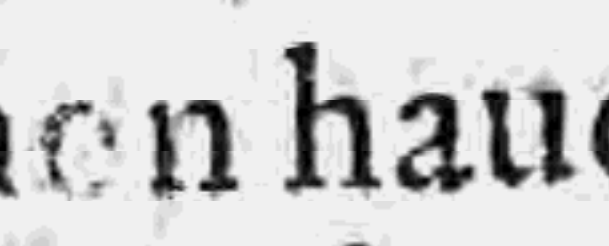
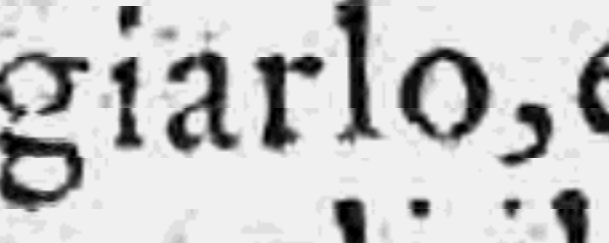
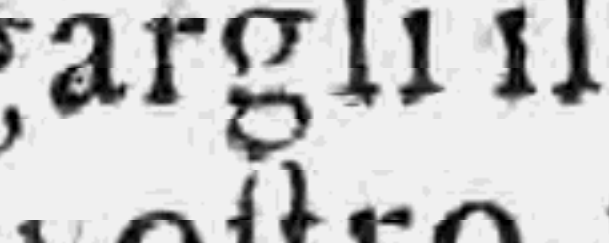
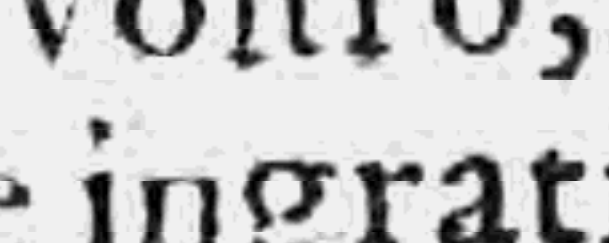
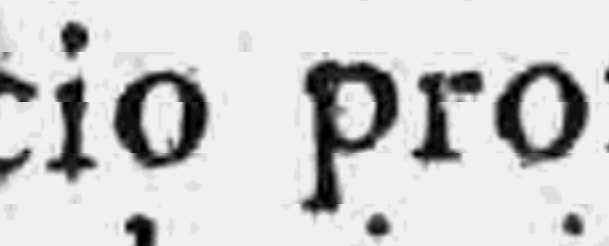
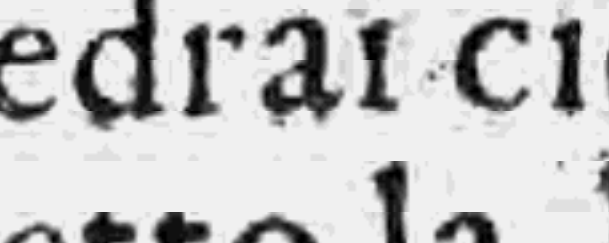
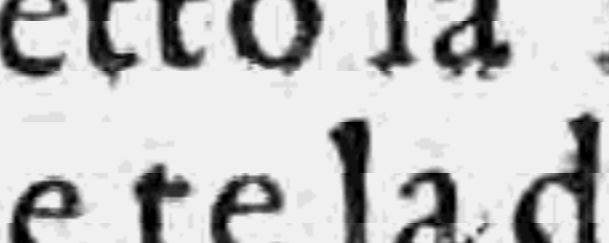
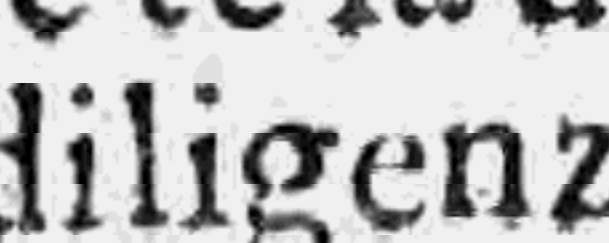
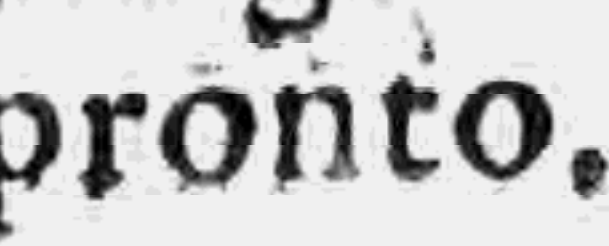
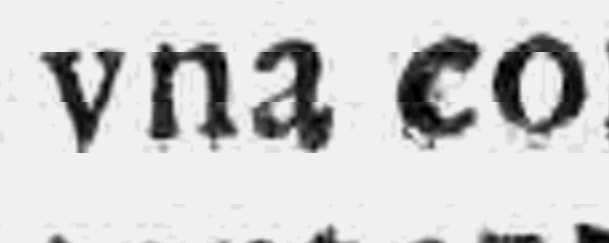
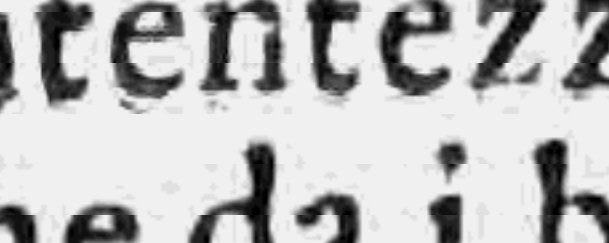
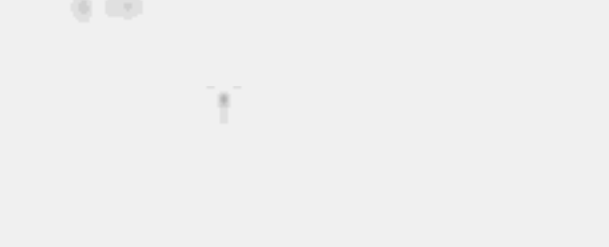
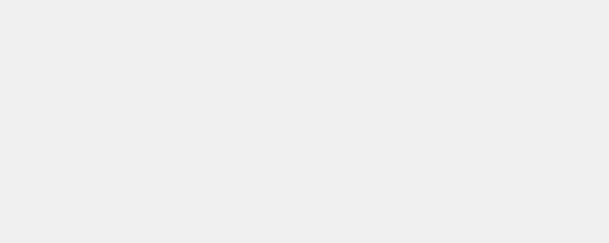
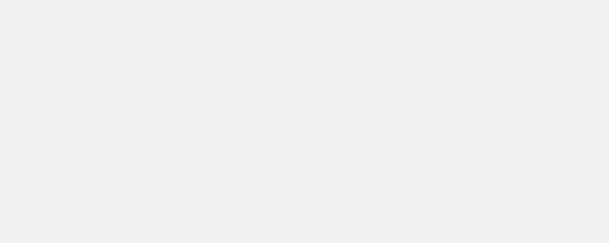
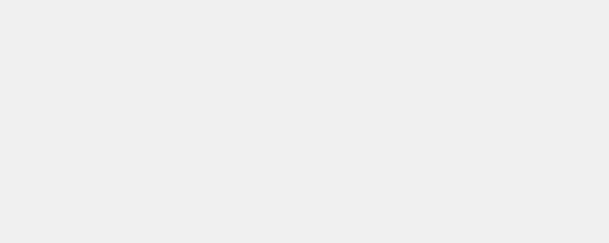
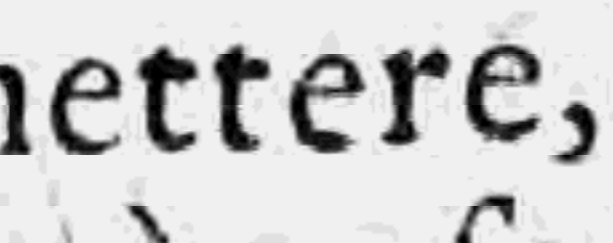
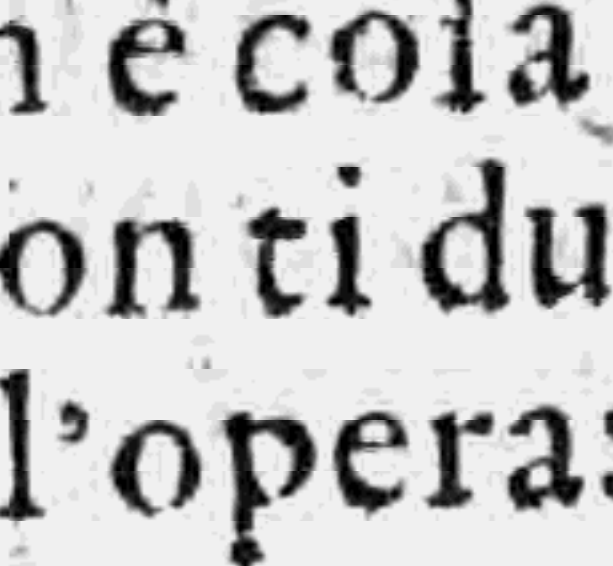
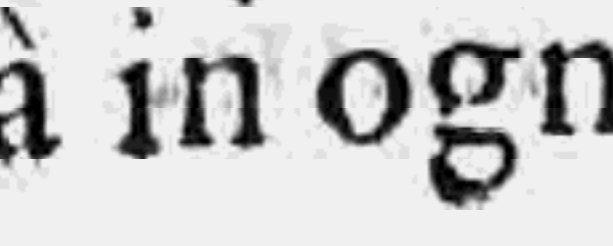
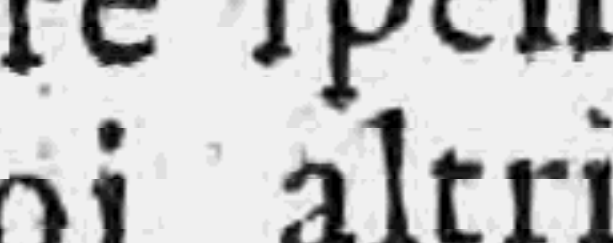
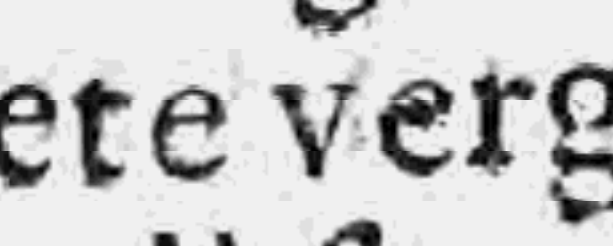
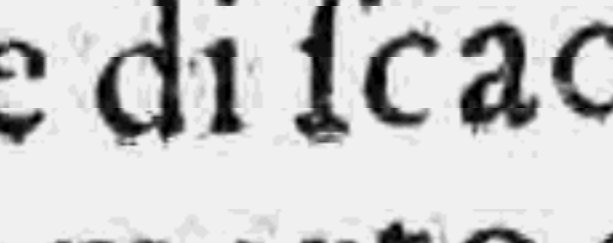
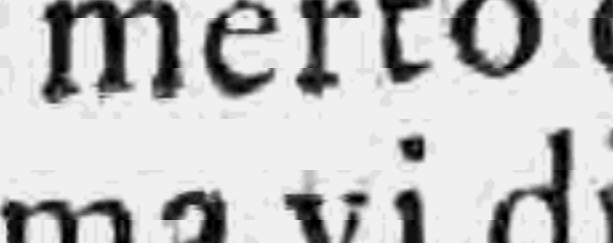
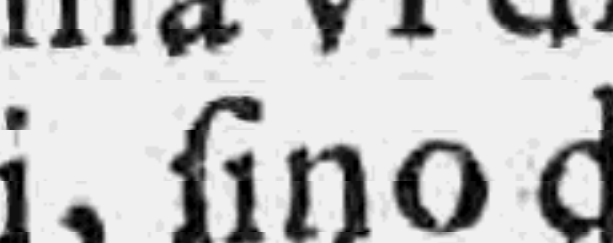
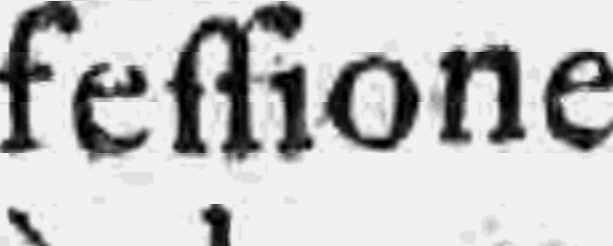
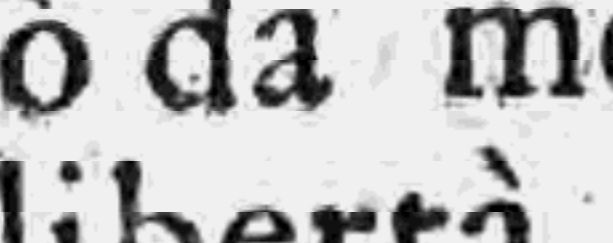
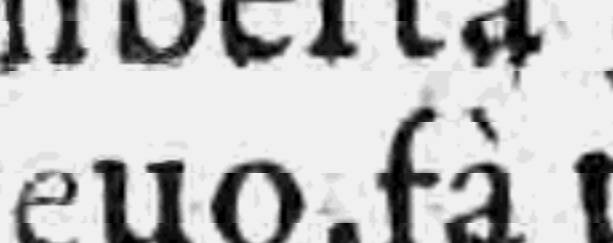
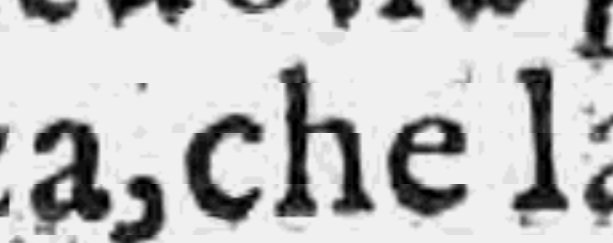
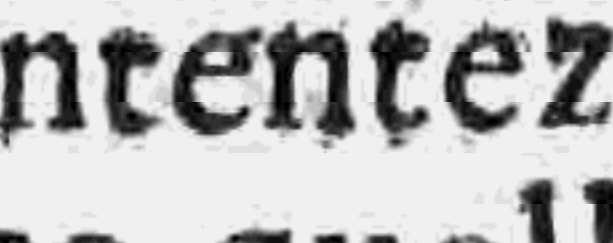
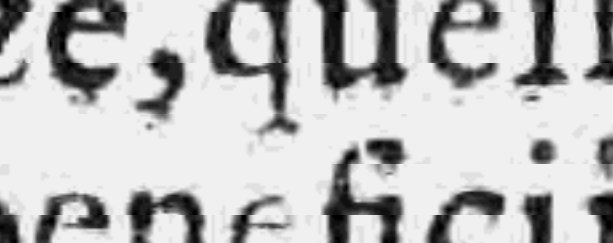
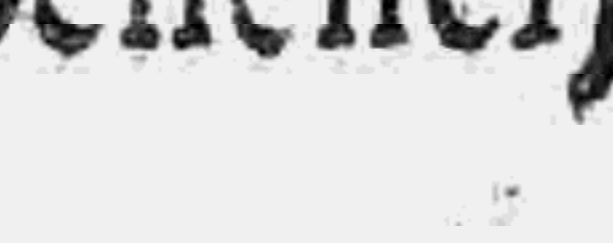
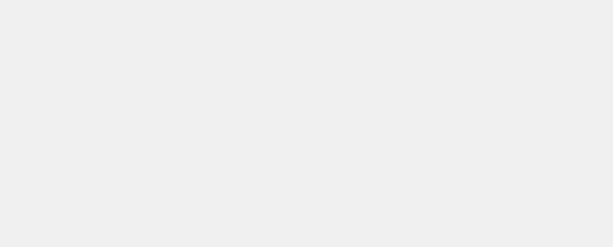
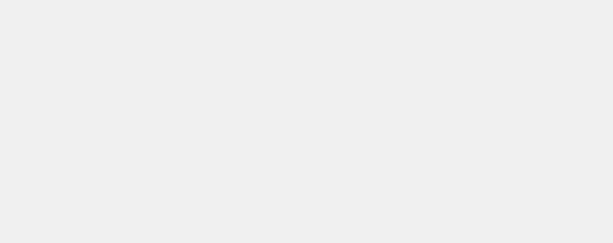
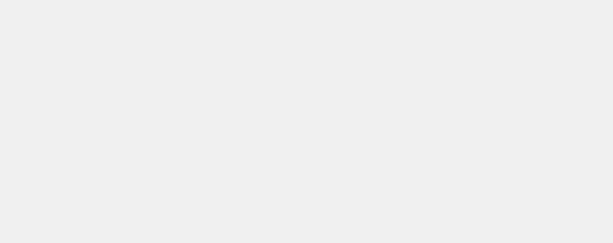
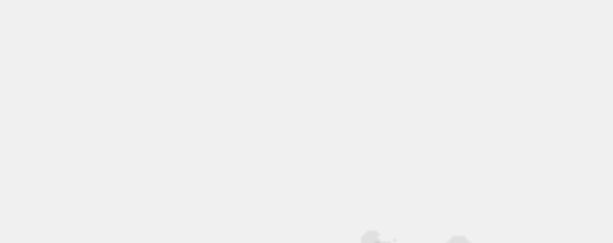
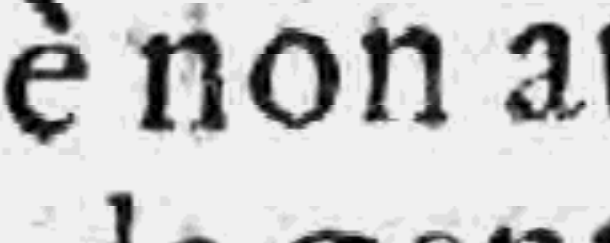
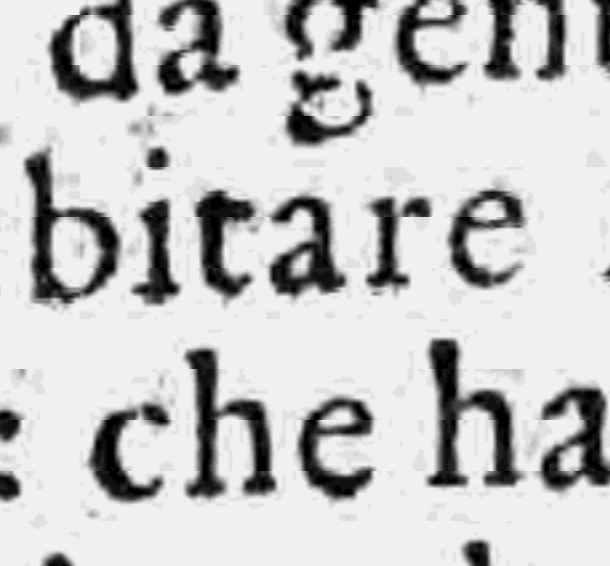
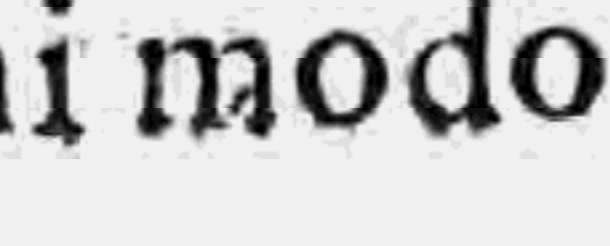
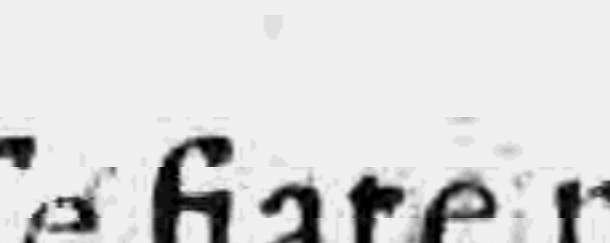
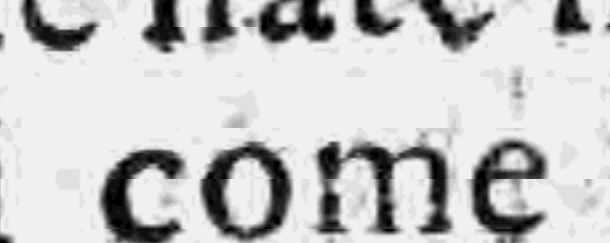
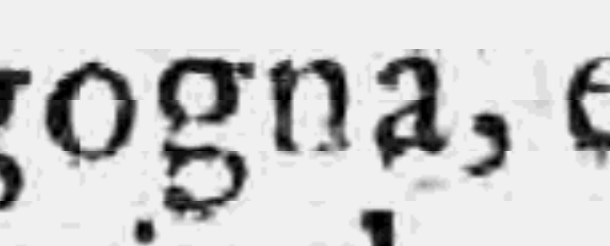
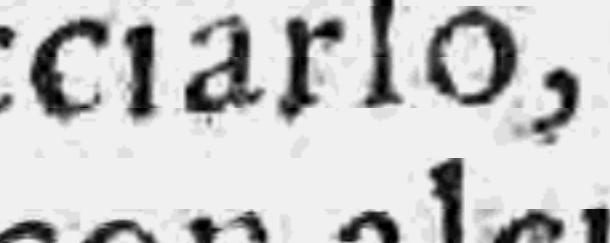
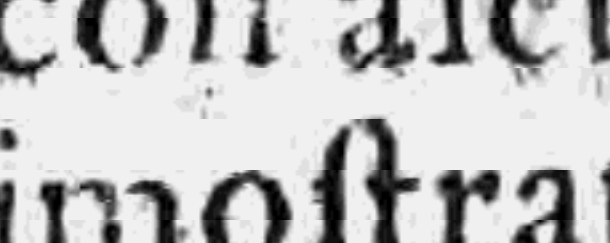
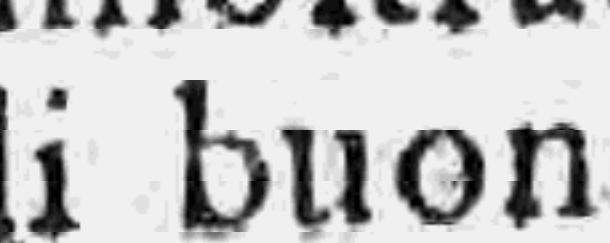
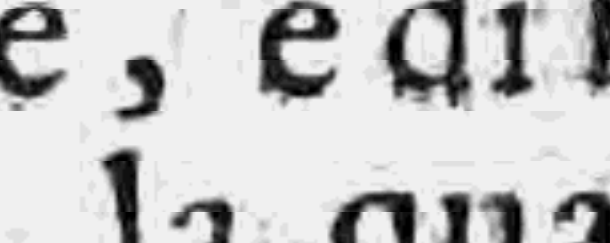
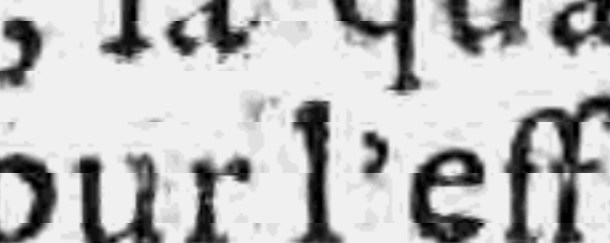
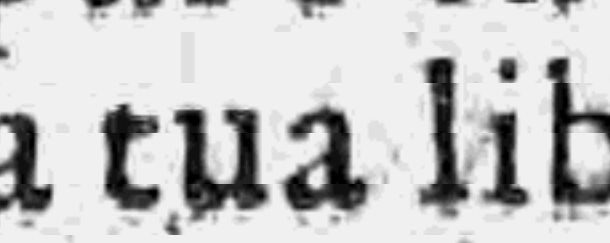
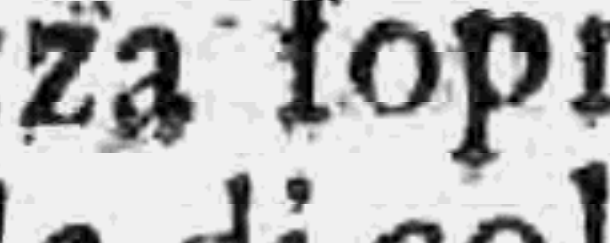
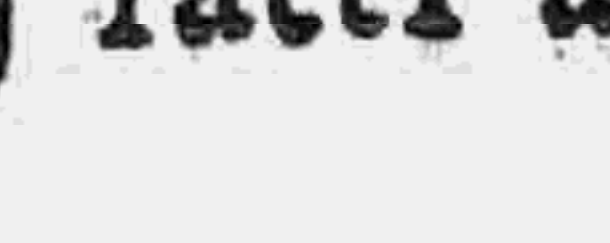
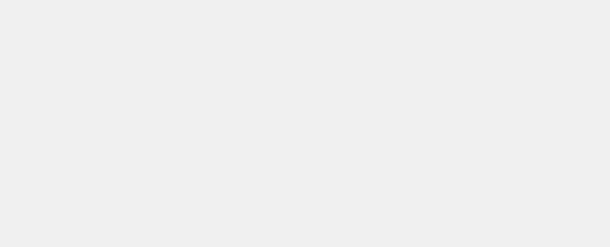
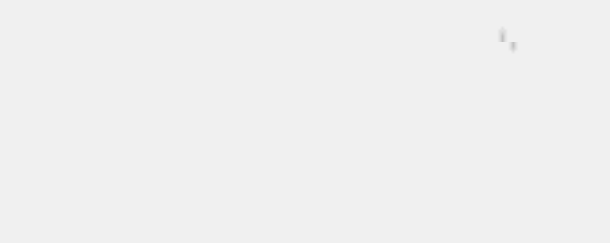
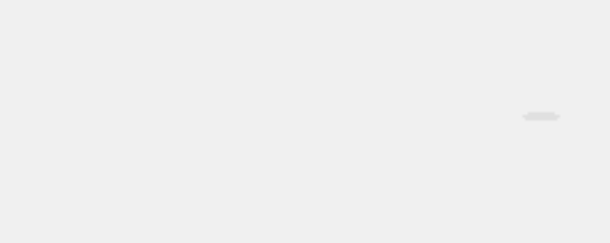
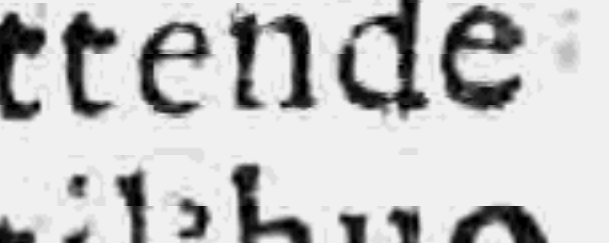
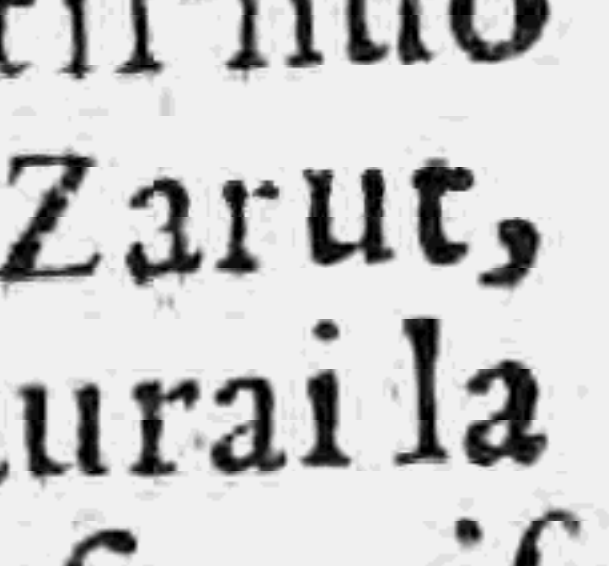
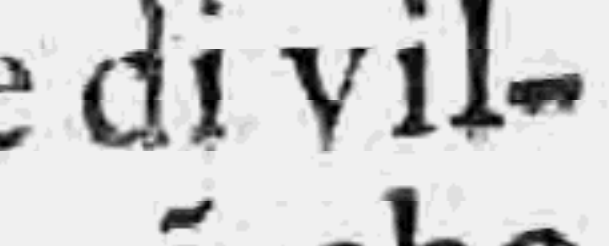
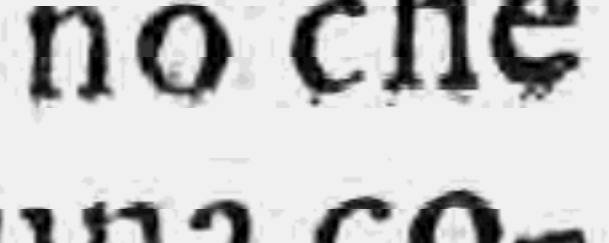
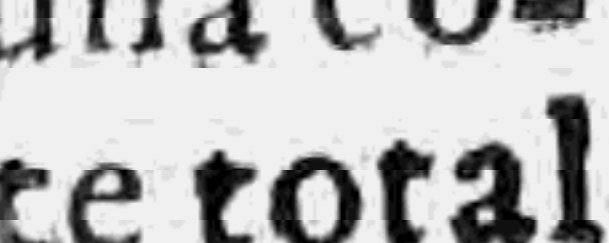
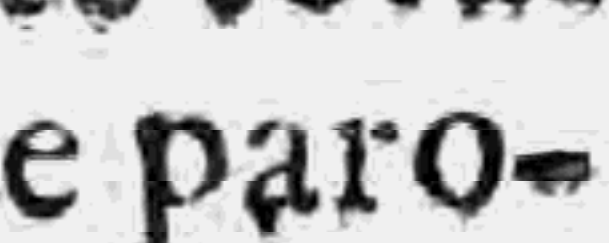
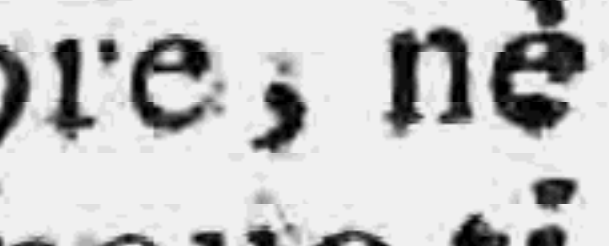
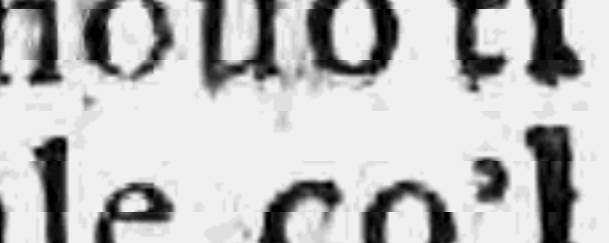
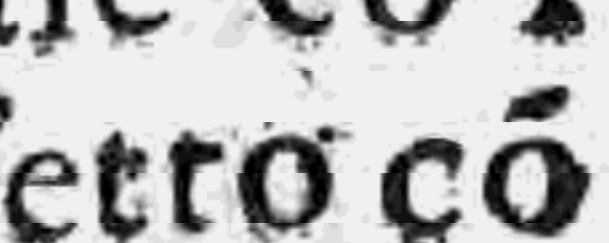
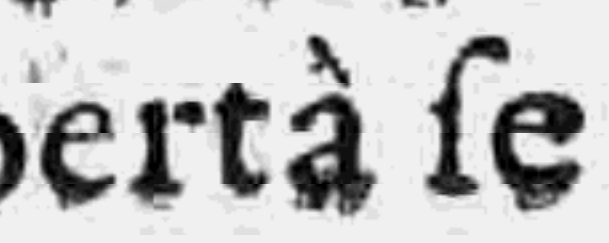
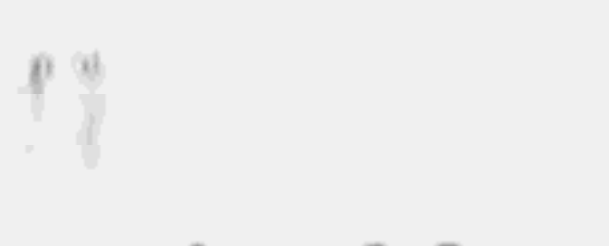
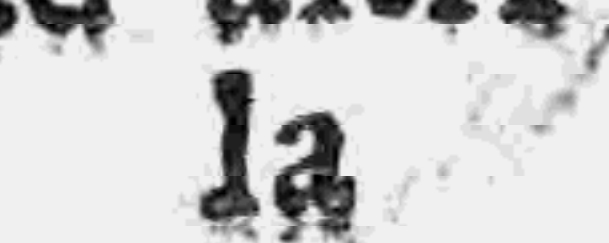
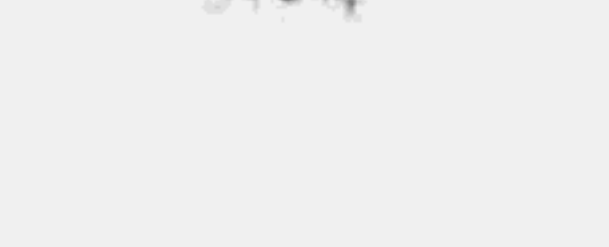
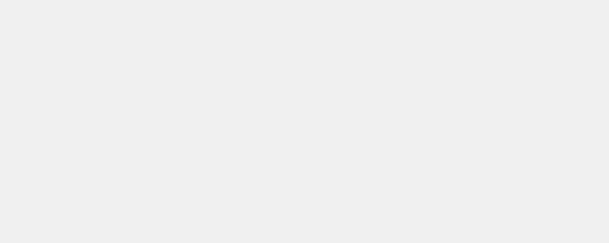
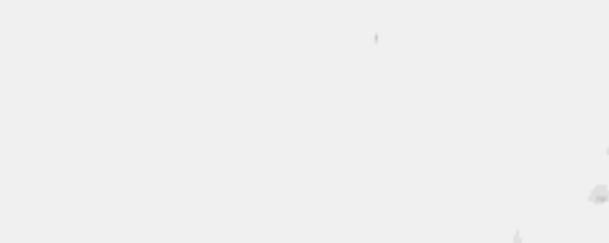
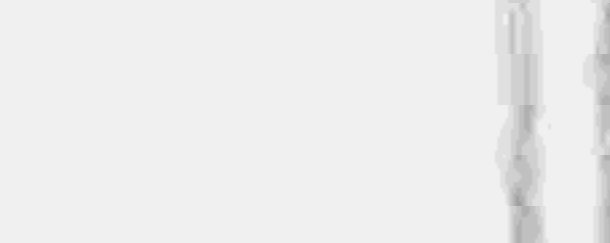
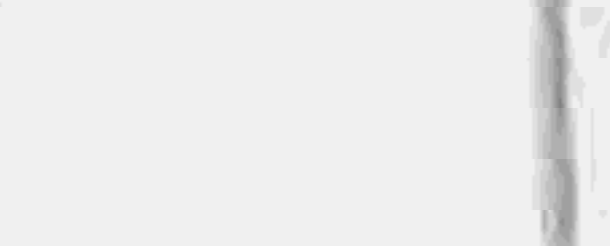
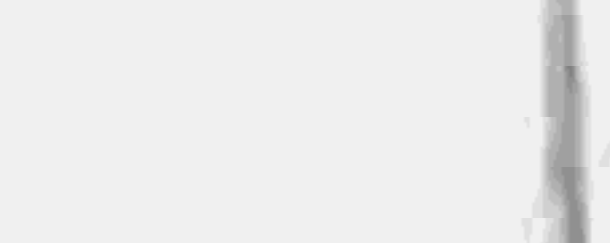
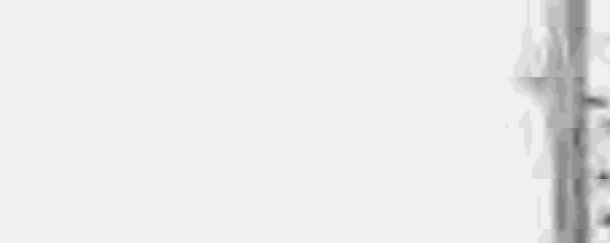
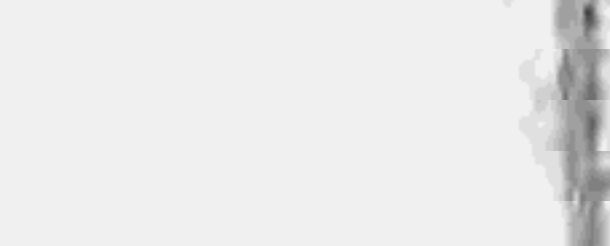
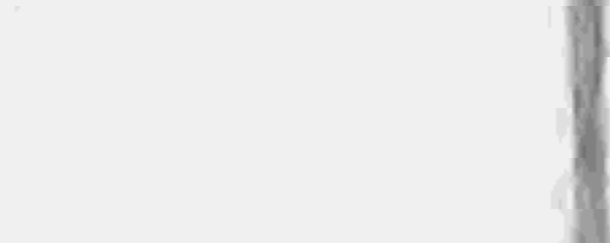
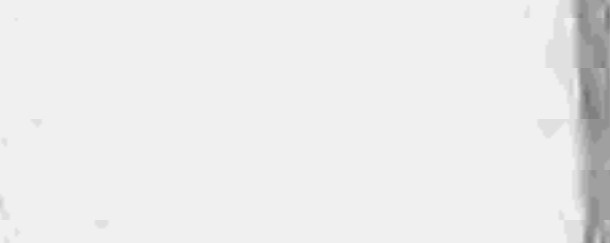
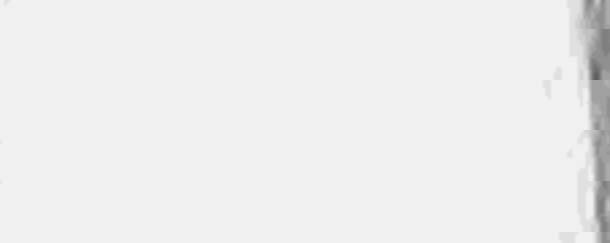
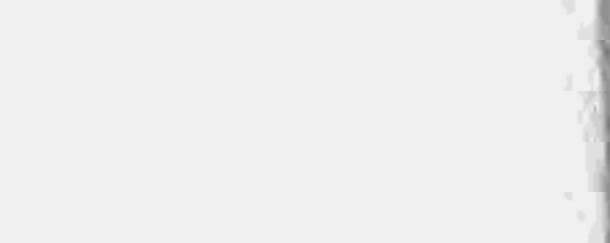
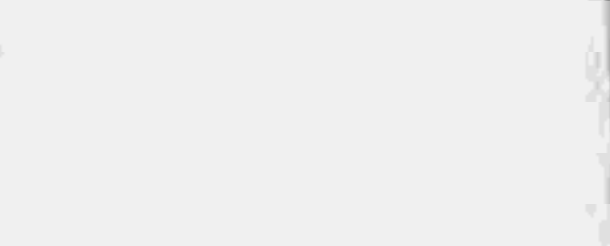
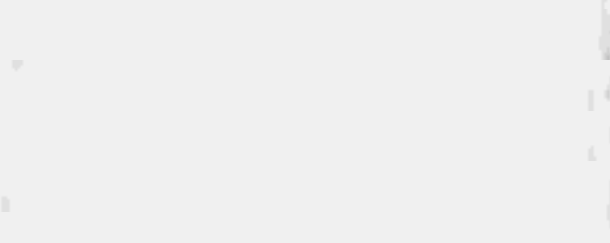
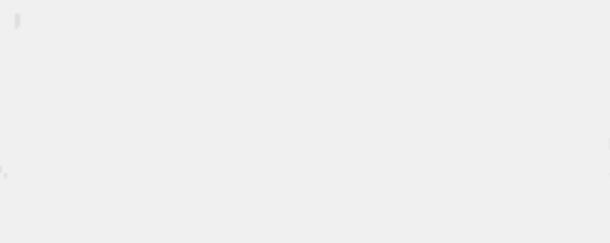
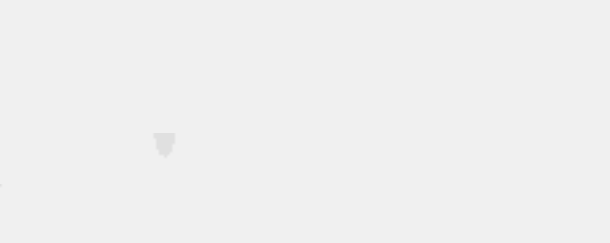
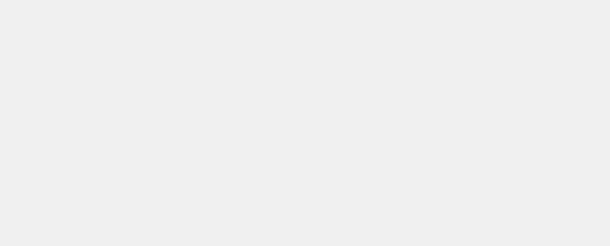
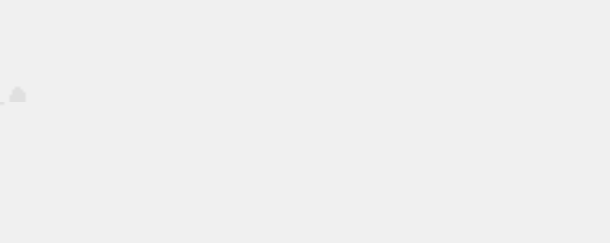
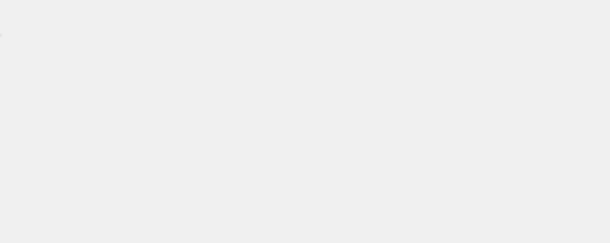
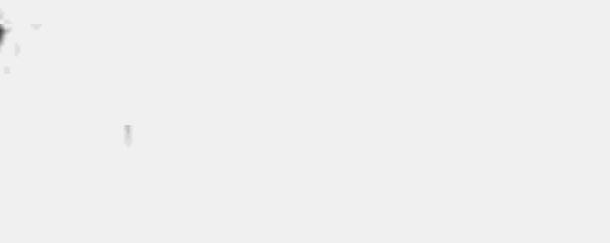
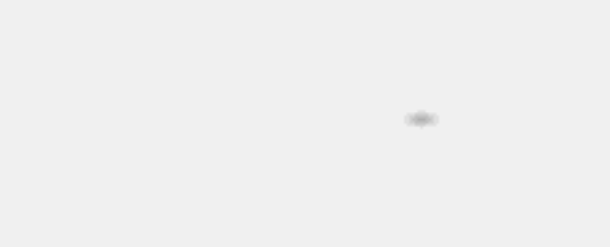
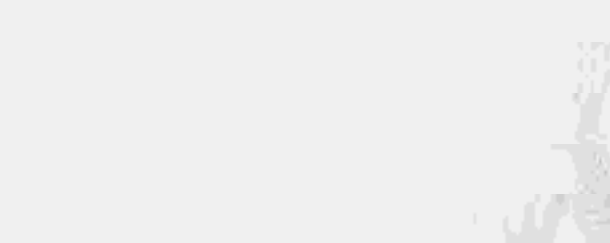
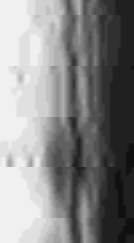
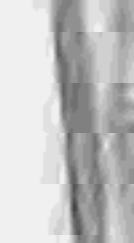
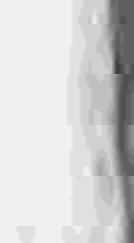
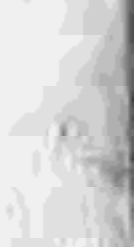
Fine de l'Atto Secundo.

A T T O

ATTOTERZO

SCENA PRIMA.

Filermo, Zarut.

Fil.  L promettere, è non attendere, non è cosa da gentil'huomo, non ti dubitare Zarut,  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I  I I

la douuta gratitudine: io pouero schiauo meschino, arrischio la vita; e per ciò vi supplico à non mancar mi della douuta mercede.

Fil. Stà sù l'honor mio ti dico.

Zar. Horsù io vò à far l'effetto, e quel che è detto è detto à Dio.

Fil. Chi sà? potrei anche hauer l'intento mio con costui, si dimostra in parole molto animoso nell'impresa, e succedendo, come spero, son felice; nè voglio mancare per ogni via di procurare la sua libertà, la quale tēgo sicura, facendolo imbarcare à quella Naue Vinitiana, il padrō della quale farà ogni cosa per me; come egli serà à Vinegia, vadisi poi al suo paese, e quiui riposi. Nō voglio in queste negotio pensare al male, ma tutto darmi all'opera, acciò segua conforme al mio dissegno. Serà bene, ch'io ne dia ragguaglio à Teresa mia, & comunichi seco questi pensieri, che così mani festamente, s'incaminano alla nostra salute. Ma eccola alla porta, mi vò accostare, & vdire ciò ch'ella dice, perche mi pare che sia in atto per ragionare così da per lei.

S C E

S C E N A S E C O N D A.

Teresa Filerno.

Ter. **O** Infelice, o puerina, di mi nō nacque giamai donna in peggiore stato, di quel, che nacqui io. Ben credo, che donna crudele, e di poco amore si troui in questo mondo, ma non già alla comparatione di questa mia padrona: meschina doue andrò, non sò in qual parte, ah ah ah.

Fil. Oimè, che hauete cuor mio, che piagnete, c'è alcuna cosa di nouo?

Ter. Deh lasciate morir colei, che non hà altro per fine migliore, che la morte, ah ah ah.

Fil. Deh ditemi anima mia; ch'è quella che vi tormenta?

Ter. Lasciatemi consumare (ve'l chieggo in gratia) questi afflitti, e deboli spiriti, che m'auanzano, nè cercate di giungere tormento, senza poter ui rimediare.

Fil. Deh soaua delitie, e struggimento dell'anima innamorata vi prego, p queste chiome, che mi allacciaro il cuore, per questi occhi, che in fiamma hormai m'hanno tutto conuerso, che

che maggior giamai non arse amante, ditemi che vi annoia? che cagione haueate di piagnere così dirottamente.

Ter. Chi è schiaua, come son io, & in vno stato così pessimo, non hà degna cagione di piagnere, anzi di chiamare sempre la morte? più tosto che viuere à questo modo, mi vò ammazzare cō le mie proprie mani. Il Capitano verrà questa sera à prendermi, e della padellà, caderò nella braggia meschina.

Fil. Io sono sangue mio dolcissimo in tal negotio, nel qual io spero di trar tanti denari, ch'io pur questa sera vi le uerò d'affanno: Romanesco mio nõ cessa, & hà quasi, che cōdotta la gatta al lardo, e presa, onde che di ciò ne potete star allegrissima.

Ter. Deh guardate, che qualche malè nõ vi interuenga, per me, perche oltre queste miserie, nelle quali io mi ritrouo, morrei di dolore.

Fil. Niun fatto d'importanza si può fare senza gran pericolo, e se io non mi arrischio per voi vita mia, per chi lo debbo far dunque, & in che meglio poss'io dimostrarui l'amor ch'io vi porto? non si colgono le rose senza le spine anima mia.

Hor

Ter. Hor andate, & espediteui presto, accioche non restate per dilation di tempo, senza il frutto delle fatiche vostre.

Fil. State voi allegra, che tosto verò co i denari, mi ricomando.

Ter. Andate.

S C E N A T E R Z A,

Teresa sola.

Ter. **M**Ala cosa è l'essere gentil'huomo, & l'esser pouero, & esser lui innamorato è cosa pessima. Questi Cavalieri senza entrata, sono come il muro senza Croci, il quale è scōpisciato da ogn'vno, così suol dire la mia padrona, che le sà tutte: à mio giuditio poco si caua i suoi dilette colui, che nõ hà denari, e chi di tal cosa m'acca, non s'accosti à Cortegiane, questo l'hò veduto mille volte per esperiēza in casa della mia padrona. Io anchora, che costui mi cōperasse non istimo già che la mia infelicità si sminuisca, che s'io diuenissi del Capitano. Il mio caro Giannello vorre'io, che pur harrei speranza vn giorno mi tirasse all'honor del mondo; Costoro, ò l'vno, ò altro

tro, fatij che faranno di me, non si vergogneranno, dopoi di reuender mi ad altri, & così starei in vna vita, che meglio sarebbe la morte: Meschina almeno vedesi il mio caro Giannello, che piagenerai feco la malauenturata sorte mia, che il piagnere che fanno dui amanti insieme le comuni disgratie, par loro solleui alquanto la doglia. Eccolo à punto.

SCENA QVARTA.
Giannello, Teresa.

Gia. **H**OR è data la sentenza della mia morte, non veggo più scampo sicuramente Partono le Galere, & il Capitano è risoluto di far il cō tratto: Io, mi vò caminādo hor quà hor là, come vna mosca senza capo: almeno vedessi la mia cara Teresa: eccola à fè.

Ter. Io v'aspetto per darui noua meno amara di quell'altra.

Gio. Dite sù anima mia.

Ter. Il Sig. Filermo, come sapete, m'ama anchora egli, & mi desidera: non sò in qual modo, pur troua i contanti, e questa sera verrà à liberarmi dalle mani di costei.

Dun-

Gio. Dunque questa noua è meno amara? anzi di più presta morte mi serà cagione: Ahi fiera stella mia, quanto, quanto mi sè crudele.

Ter. Perche cuor mio, non hauete à caro ch'io esca fuor delle mani di quel Vecchio?

Gia. L'Amor, ch'io vi porto, gioia mia, non consente, ch'io vi veggia stare volentieri, in altre mani, che nelle mie. E che mi gioua, che stiate bene e in mano altrui non potendo godere, non solamente la persona vostra ma meno fruire i diuini lumi, de bei vostr'occhi, che sepre sogliono dar cōtentezza, e riposo à i miei, i quali cō la lōtanāza di voi; essi, e la uita si cōsumerāno in amarissime lagrime.

Ter. Voi mi fate struggere di dolore vde do i nostri dolorosi lamenti, ma dateui pace, che forse amore ci aiuterà anchora. perche essend'io di Filermo, cō più commodità s'io fossi del Capitano, potrò, e vederui, & forse anche goderui.

Gia. Il pensar colonna mia, che altri vi goda sol basta, à leuarmi la vita.

Ter. La Fortuna mi fece nascere: schiaua perciò questo corpo conuièn essere di chi essa vuole, l'anima, n ella

la qual non hà ella imperio in alcuno, serà sempre ad arbitrio mio. Si che se'l corpo mancherà d'esser vostro, l'anima continuamente serà rivolta à voi, come suo vero obietto, perche voluntariamente Amore ve n'hà fatto libero dono.

Gia. Io non vi amo cuor mio, se non con animo di pigliarui per isposa, ch'se pre ciò hò desiderato di fare, ma la mia pouera fortuna non hà arriso, à così giusti, & honesti desiderij.

Ter. Vorrei la morte poi che cosa alcuna di buono non posso hauere, meschina me, ch'io son nata per esser sempre piena di passione.

Gia. Io dubito, che questa serà l'ultima volta, che si parliamo.

Ter. Io spero, che se'l Sig. Filermo mi piglia, che dopo l'hauer cõtato tanti denari, rimarrà molto asciutto della borsa, & così volendo lui viuere conuerrà lasciarmi con qualche libertà con laquale potrò vederui fauelarui, & etiandio arreccarui que' piaceri, che ambedui più desideriamo, e di cotal cose se ne vede ogni giorno in molt'altre donne, che si vanno prouecchiando alcuna cosa, fuor che da i loro amanti, li quali pur ferrano gli occhi, per non po-

poter, supplire al molto bisogno loro.

Gia. Magro conforto, e speranza fondata su'l vento.

Ter. Non vi tormentate anima mia dolcissima, e stateuene sicuro ch'io v'amo incomparabilmente la mia padrona mi chiama, vengo: à Dio cuor mio.

Gia. Tutte queste speranze sono vane, & mi arreccano poco conforto: e se bene gli amati sono facili al persuadersi di ciò, che desiderano: non però io sono sì sciocco, ch'io non scerna il poco fondamento al bramato mio fine, ilqual tende solo a l'ultima mia ruina. Ma che debbo far Amore? che mi consigli? poco tempo manca allo imbarcarsi della Signora, poco à far il contratto, ò dal Capitano, ò dal Sign. Filermo; misero me; che i sentieri tutti peruencono ad vna via. Ma ecco il Signor Filermo dee forse hauer ritrouato i denari, e v' à prender Teresa: non voglio, che mi scorga, ma vò ritirarmi qui da vn canto. Fortuna nimica molte volte della buona intentione, come mi sbalzi?

S C E N A Q V I N T A .

Filermo, Romanesco .

Fil. **F** Arà il tutto: attendiamo al fatto nostro .

Rom. La dura seruitù spesse volte si conuer-
te in disperatione di colui , che
non vi può remediare , se non con
la ruina sua .

Fil. Io serò obligato a la restitutione de
i denari, e questo in porta Romanes-
co, perche non è supplicio più gra-
ue, che il ricordarsi de gli errori cō-
messi .

Rom. La conscienza , è come la tela de
gli aragni, che vna mosca la smoue,
vn moscone la straccia, & vno par-
paglione la sbaraglia .

Fil. Parole : chi fà male, e spera bene sè
stesso inganna .

Rom. Se il mal tolto si ristituisse quanti,
quanti rimarrebbero ignudi , per-
che doue è feruente amore, ò deside-
rio di hauere, là non può dimorare
sottigliezza di conscienza .

Fil. Ciò mi aggraua molto: io vorrei pur
esser huomo da bene, ma non si può
esser lupo , e non portar la pel-
le .

Chi

Rom. Chi la vuol pigliar per lo dritto,
non si può infilzarfi nel torto .

Fil. L'honore è il tesoro del mondo .

Rom. Sapete ciò che si dice, che l'hono-
re, è vn bello in banco , e che la ho-
nestà apparète è vna buona in stra-
da? perche la prosopopea di quel-
lo, e la superbia di questa hà chiari-
to il mondo, e le sono cadute l'ali .

Fil. Io arrossisco da me stesso, perche io
tengo mano à sì atti truffe , & à si-
mili furbarie .

Rom. Non sapete, che l'honore non con-
siste se non nelle cose palesi? Ma se-
rà bene, che anticipiamo il tempo,
e parlare alla Sig. Caterinicca, pre-
uedendo al Capitano , & indurla à
prometterui la schiaua , e darui la
parola .

Fil. Promesse di puttane, e di ruffiane ,
ogni poco di vento se le porta .

Rom. Pure ; e' serà se non bene à parlar-
gli , e se non altro, almeno scopri-
remo il paese .

Fil. Ma se la truffa non andasse ad effet-
to, che qualche sventura, gli si fra-
mettessi, come suol fare la fortuna
per antica v'anza ne' casi miei, che
serebbe dopoi? se non esser tenuto
per vn uccello , che habbia voluto
volar senz'ale .

E Mi

Rom. Mi dà l'animo, ch'ella passerà ac-
cibraitissimamente, ch'io picchi al
la porta?

Fil. Picchia.

Rom. Tic tic tic tic.

SCENA SESTA.

Caterinicca, Filermo, Romanesco.

Cat. **C** Hi è?

Fil. Vn vostro seruitore Signora.

Cat. Vengo à basso.

Rom. Hauete voi veduto quel girar di
capo?

Fil. Vigliacca.

Rom. Mi hà paruta l'vcellatore, che gli
fiano comparsi vcelli magri, & di
poca valuta, che nel passar pur non
hà lor mosso la rete, ma in cambio
di tirargliela, gli manda il canche-
ro dietro.

Fil. In fatti la riputatione gouerna il
mondo.

Cat. Eccomi à voi.

Rom. O Troia.

Fil. Iddio vi salui Signora.

Rom. Dal lupo.

Cat. E voi mantenga felice. che buon vé-
to Signor Filermo.

Fil. Il vento d'amore mi spinge in que-
ste

ste vostre contrade.

Cat. O pouerino: amore è vna mala fra-
schetta vedete, nè con lui bisogna
entrare in Galera senza biscotto.
Voglio dire, che senza il timone
del denaro, mal si può far viaggio
con lui, & entrar in porto delle so-
aue dolcezze.

Fil. E cosa commune l'amore, & è pro-
prio mistiero da giouani.

Cat. E perche nò da vecchi.

Fil. Pur in loro è molto disdiceuole:
perche chi ara co'l Lupo presto s'
infastidisce, diceua Marula Carpati.

Cat. Non infastidiscono le donne, l'is-
quassatine della borsa, nè il suono
de i denari, che sono ben'altra dol-
cezza, che dirle cuor mio, speran-
za mia, e simili nouelle, perche que-
ste le indolciscono, quelle le risol-
uono i vecchi intuonano l'orec-
chie con questo suono, e non con
quel de giouani, che son de calzi, e
de pugna molte volte.

Rom. Vn innamorato senza denari, & vn
prete senza lettere, è veramente co-
me vn coltello senza taglio, & sen-
za vagina.

Cat. Si, in questa Terra perche quà la
Mula non gira senza biada.

Fil. Vn bello spirito apprezza più la be-

D a ni-

niuolenza, che l'oro.

Cat. Le d'one apprezzano più l'oro, che tutte le cose del m'odo Signor mio, pche con q'llo s'hà quasi ogn'cosa.

Fil. Si suol dire, che l'auaritia estrema alberga nel petto delle donne.

Cat. Ogn'vn viue co'l suo sudore, & ogn'vn campa con la sua arte, comunque ella si fia.

Rom. Al quia.

Fil. Hò inteso Signora, che sete per partire questa sera.

Cat. Se piacerà à Dio.

Fil. E Teresa?

Cat. Teresa rimarrà co'l suo padrone.

Rom. Caccata l'habbiamo.

Fil. La hauete per auentura venduta?

Cat. Con buona ventura sua anche.

Fil. Chi l'hà comperata, per vita della Sign. Caterinicca.

Cat. Il Capitan Mandracchio, verrà questa sera à far il contratto, e meneràssela à casa e mi darà di lei ducento scudi.

Fil. Io son giunto tardo dunque: era venuto anchora io per darui medesimamente i ducento scudi.

Cat. Figlio mio, voi vorreste mangiare senza pagar l'hoste, ma l'hoste non l'intende così.

Rom. Come foste sodisfatta del prezzo,

Vor-

vorreste voi altro?

Cat. Che cerca l'orbo.

Fil. Frà poco poco, ve gli conto se mi date Teresa.

Cat. Voi date la madre d'orl'ado eh? voi vi dilettrate così con parole trattenervi con Teresa: ma che prò? ci staremò anche noi pouere donne. Io hò altro che fare, che far passicci. mi ricomando.

Rom. Costei hà il diauolo frà le gambe.

Fil. Son morto Romanesco.

Rom. Non dubitate: chi dispregia vuol comperare.

Fil. E cosa da pazzo seguir chi fugge, & amar chi t'odia, come forse facc'io misero me.

Rom. Non dubitate vi dico: la femina nega in apparéza, quello, che in effetto desidera di concedere: Eccola?

Cat. Pazze son q'lle femine, che si lasciano scappare le venture dall'ygne, quando vengono: Sign. Filermo io non sò, se burliate ò nò, vi dico bene, che per promesse, non voglio rimanere mi di far il fatto mio: perche il suono de i denari farebbe trottar i monti, non che corcare le donne: hor intendetemi di mille vna sol parola; chi verrà prima al molino prima macinarà il grano.

E 3

La

Rom. La vacca è nostra.

Fil. Frà poco poco haurò i denari, e ve gli porto.

Cat. In buon' hora.

Fil. Verrò questa sera à far il contratto.

Cat. Fatto, & sborsati i contanti, vi pigliarete Teresa.

Rom. Così promettete.

Cat. Per vita di mio figlio Alfonso: venite presto: io entro.

Rom. I zecchini noui, e lucidi, è il miglior ruffiano, che si possi trouare: come essi si nominano, ò mostrano alle donne, hauete fatto il mercato.

SCENA SEPTIMA.

Filermo, Romanesco.

Fil. **S**I trouano al mondo di più forte femine, perche se ben hanno tutte vna medesima natura nel riceuere il vitio, nondimeno le Greche si fanno meglio accommodare sotto l'vniuersale, che l'altre non fanno: guarda vn poco Romanesco, come coitei fingeva hauer venduta Teresa, & chi potesse sapere il giusto, ella non hà fatto se non parole co'l Capitano, come hà fatto etian
dio

dio con noi.

Rom. Mal haggia alla natura in questo, che lascia multiplicare questa mala semenza di femine troppo astute, per mia fè, che sono la ruina de gli huomini.

Fil. La simplicità del parlare sono i ceppi, e le catene de i saui amanti: Teresa non con altro, che co'l mansueto, e semplice parlare, mi hà ridotto à i termini che tu vedi, che infino tégò mano al rubbare, e peggio farei per giugnere à quello, che amore mi fa tanto bramare da coitei.

Rom. Le bellezze delle puttane, che la fraude lor dipinge nel viso, sono insidie colorite co'l penello dell'arte magica, e chi le vagheggia, di libero diuenta seruo, di saggio stolto, di ricco pouero, d'illuminato cieco, di humile superbo, e di glorioso infame.

Fil. Vedi tu, che conto ella fa della promessa fatta al Capitano.

Rom. Se le puttane viuono d'inganni, che merauiglia serà, che coitei, che è il diauolo stesso inganni ancor voi? Eua che fù santa ingannò il marito, e non era stata à pena due hore al modo.

Fil. Chi fa fondamento in altro che su'l denaro trattando con puttane, si trouerà sempre ingannato, attendiamo al denaro, che è il conciamiento d'ogni minestra.

Rom. Così bisogna: perche se voi amaste virtuosa, e nobil donna, sempre amore vi prometterebbe contento & honore. per lo contrario, danno, e vergogna, & al corpo, & all'anima.

Fil. Tutte le cose sono in mano di Dio: hor serà bene, che si diuidiamo, tu n'andrai per di quà oltra, io per quest'altra banda, acciò che non erriamo lo schiauo, il qual mi hà detto, che darà i denari al primo di noi, che gli capiti à piedi.

Rom. Dunque, chi primo gli dà dentro, subito cerchi il compagno, ò si ritroui in casa, ò con i denari, ò con noue, & per potere nascondere lo schiauo, ò deliberare altro.

Fil. Frà vn'hora ogn'vn di noi si ritroui in casa. ecco gente.

SCENA OTTAVA.

Capitano, Damiano.

Cap. **D**Amiano?

Dam. Signore.

Se-

Cap. Serà bene dir vna parola al notaro, perche questa sera hò posto l'ordine di far il contratto con colei.

Dam. Il Notaro stà sempre all'ufficio come si chiamerà serà pronto.

Cap. Si;

Dam. Signor si.

Cap. Arriua dal barbiere, e digli che questa sera venghi, che porti il rasoio, e profumi seco, per armarmi di più bella apparenza, che fie possibile: perche l'huomo, ben accomodato, e i capegli, e la barba, & l'essere ben vestito pare altrettanto, & etiandio, che si ringiouanisca.

Dam. L'abbellirsi è cosa da femina; l'ornamento de gli huomini stà nella robustezza: quella delle donne, nella bellezza.

Cap. Nondimeno il rasonarsi, & il pulirsi modestamete l'huomo fù sempre parte lodabile, e grata.

Dam. Gli è anche bella vista però, il vedere vn vecchio pulito, e garbato.

Cap. Io come sono ornato nò paio qual che cosa?

Dam. La Fata Morgana.

Cap. Chi era costei.

Dam. Era braua donna sù l'inamoramento d'Orlando.

Cap. Nò far cōparationi Damiano: per-

E 1

che da huomo à huomo sono odio
se, pensa poi da huomo à femina,
quali seranno: Non fù mai donna
tanto famosa, che non fosse menò
d'un huomo; e se bene si lodano,
non è che sia così, ma per farse a-
mare da quelle, e correr dietro.

Dam. Di questa bellezza, non mi sò alle
volte che dire, perche io veggo al-
cuni amar donne belle, altri delle
men belle, e molti anchora delle
brutte, e tutti amano egualmente,
nondimeno sono tutte belle al giu-
ditio di chi le ama.

Cap. Secondo il gusto dell'huomo, che
è vario; ciascuno giudica quello
che più gli piace: ma il bello, vera-
mente, è quello che hà la debita pro-
portionne delle sue parti conuene-
uolmente disposte.

Dam. Io mi stupisco alle volte anche,
ch'io veggo tutto il giorno, che le
donne di molti inamorati, che elle
hanno, s'eleggono sempre il più
brutto, & il più goffo, e lasciano sta-
re i più belli, e i più garbati, come
và dunque questa bellezza?

Cap. Nel gusto delle donne, & nel giudi-
cio, non si troua regola: perche, nò
hanno legge, che le gouerni; nè giu-
dicio, che le raffreni. hor và, nè tar-
dare

dare à venire, ch'io me ne vò fin
quà à palazzo, e poi vengo à casa.
Dam. Verrò con V.S. fin là à quel canto-
ne, e poi vado.

SCENA NONA.

Zarut solo.

Zar. **Q** Vando hà piacciuto à Dio so-
no pur giti, tempo migliore
non mi si poteua apparare dauanti,
io son solo in casa, il Signore và à
corte: Damiano per negotij, doue
non suol essere così presto, hor poi
che la commodità m'inuita, man'à
ferri, chi non si rischia non guada-
gna, il rischio è grande veramente,
ma se la cosa và fatta, il guadagno
è incomparabile. Il torchio, è pre-
parato, il fuoco è acceso, che stò io
à fare? à sua posta, se ritrouo dena-
ri, argenti, ò gioie, vò prendere o-
gni cosa, perche tanto per il poco,
quanto per l'affai mi appiccheran-
no: fatto il fatto, succedendomi in
bene, vado di lungo a Venetia, &
poi à mio comodo ritorno à Na-
poli, doue ritrouerò mia Madre, e
quiui con quella viurò allegramen-
te seco il tempo, che m'auanzerà

E 6 di

di vita: se pirò nell'opra, almeno fa
prassi, che altro pensiero non m'in-
dusse à robbare, che per acquistar-
mi la libertà, laquale fino à gli ani-
mali brutti è sopra tutte le cose del
mondo bramata La fortuna mi aiu-
ti, che suol sempre aiutare gli au-
daci, e con questa buona speranza
entriamo nell'opera.

S C E N A D E C I M A .

Caterinica, Terefa, Giouanna .

Cat. **V** Enga, ò l'vno, ò l'altro io fa-
rò il contratto: vorrei bene
per beneficio tuo, che il Capitano
ti pigliasse.

Ter. Per esser lui così laido, e stomacco-
so, e sopra il tutto fastidiosissimo,
non mi posso accōmodare la fanta-
sia à douergli stare volētieri sotto.

Cat. I Vecchi sono come le medicine, i
giouanetti come i frutti, quelle
sono al gusto amare, e salutifere,
questi ancor che dolci, il più delle
volte febrosi, e indigestibili.

Ter. Ecco madonna Giouanna.

Gio. Dio vi contenti l'vna, e l'altra.

Cat. Benuenuta: aspettiamo la Mana che
penga.

Ma-

Ter. Mana amara per me.

Gio. Sete discordi fra voi, par à me, che
cosa?

Cat. Il Capitano: & il Signor Filermo,
aspettiamo, che venghino à portar
i denari, come l'vno, e l'altro han-
no promesso: le perche io dico à co-
stei, ch'io vorrei, per l'vtil suo, che
il vecchio venisse primo, mi fà il vi-
so dell'armi; sciocca.

Ter. Io non gli potrò mai voler be-
ne.

Gio. Dunque il Signor Filermo hà tro-
uato anche i denari? che dis'io?
che amore, è vn gran ritrouato-
re.

Cat. Non vò, che tu le ne vogli che dif-
ficilmente può vna giouane amare
vn vecchio: ma voglio, che tu finga
d'amarlo; le carezze, e le buone pa-
role non ti costano, lequali dal vec-
chio ti seranno pagate in tant'oro,
se tu gli saprai essere.

Gio. Bisognarebbe, ch'ella fosse voi,
che sete più fauia che li statuti.

Cat. Chi non sà scorticare guasta la pel-
le: io era già come tu giouane: pur
aguzzai il ceruello all'vtil mio: l'i-
perienza è maestra in tutte le cose:
tu ti se nodrita, & alleuata meco
continuamente, e già doueresti

fa-

sapere, per molti essemplij in me veduti, come si deuono usare le lagrime i sospiri, i risi, i giochi, i canti, e l'allegrezze, come parimete il promettere, l'attendere, e'l non attendere: il domandare sempre; il volere, il non volere vna cosa, il comandare, il pregare, il rimprocciare, l'adirarsi con arte, placarsi, cedere, e'l non cedere, le stratageme, l'astutie, e gli inganni, le bugie, le scuse, e le cantelle, il mostrar di credere, lo sprezzare, e l'abbhorrire l'esaltare, il gettare, il tenir stretto, & in somma, quelli astuti modi, e necessarij, che richieggono alle pari nostre, & all'arte nostra.

Gio. Non può mai finire d'imparare la cortigiana, nè può essere mai tanto astuta, che non sia ingannata.

Cat. Ti dico che le carezze, che tu farai al vecchio, & il mostrare di credergli, ciò, che egli ti dice, & obedirlo, fingendo alle volte esserne gelosa, i portano a casa denari, drappo di seta, vino, oglio, cacio, legna, grano, & ogni cosa buona.

Gia. Parole da vna capitana per mia fè.

Cat. Se saprai far la gelosa con costui, con dargli ad intendere, piagnendo, che egli t'abbandoni per alcun'al-

n'altra, che ageuolmente potrai spiarne, perche naturalmente i vecchi sono loquaci, e vantatori nelle cose delle donne, & non hanno giamai altro in bocca quado sono nel letto con alcuna, con la tale feci, con la cotale m'interuenne, e mille nouelle, non ha dubbio che in questo modo tu gli scipperai le midolle dell'ossa, non che i denari della borsa.

Ter. Niuna nasce maestra.

Gio. O che precetti vtili, che gloriosi ricordi.

Cat. Fa che non sia mai hora, nè momento, che tu non gli chiedi alcuna cosa, e chiedendo piagni, e ridi secondo l'occasione, e non potendola hauere, crucciati, abborriscilo, e vatenne in disparte, fa professione, quando che chiedi vna cosa di volerla in ogni modo; e non ti placare seco così per tre parole: non curare che'l tuo vecchio spenda in vacanterie, come in banchetti, in feste, in giochi, in liuree, in mascherate, perche sono tutte cose, che portano gran spesa, & a te non rileuano niente: ma tutte queste spese riducile in cose, che ti siano d'utile, e richimborfa.

utile,

Gio. Vtile, utile; la pompa alle vane,
alle semplici, & alle vaccantele,
che non fanno doue s'habbino il
naso.

Cat. Nè voglio, che tu attendi al trop-
po mangiare, quando tu mangi a
casa tua; come sè a casa d'altri, al-
largati la cintola, & empite le la-
me.

Gio. Dice il prouerbio, chi ogni giorno
và alla beccharia, in poco tempo
corre in stracciaria: pure anche, chi
non mangia bene, non può far car-
ne da niente: e noi altre bisogna,
che stiamo grassotte, e delicate; al-
trimenti, chi ci tocca, magre? a Luc-
ca ti vedi; alcuno non ci annasa, o-
gn'vno s'allarga.

Cat. Le donne magre sono come le
Chiaole, che non hanno, se non piu-
ma, nè si mangiano se non per gran-
dissima fame. Ciò, che ti viene alle
mani piglia, e traffuga, se'l vecchio
s'auede del tolto, e tu subito con
due carezzine chiediglilo in do-
no, che l'haurai, o per vna via, o
per l'altra, e così ispirai tosto il
sacco.

Ter. E male il rubbare Signora.

Cat. Ogni attione, o buona, o non buo-
na, conuiene esser familiare alla

Cor-

Cortigiana: perche le belle manie-
re, misse con le piaceuolezze, con
le accoglienze piene di gratia, di
arte, e d'inganni, accompagnate
con gaia attilatura, sono le rete da
pigliare gli huomini, & sono le
mercantie, che tengono aperto il
fondaco di noi altre.

Gio. Figlia mia allacciati queste strin-
ghe, che se le saprai bene stringe-
re, elle ti terranno sempre sù la go-
nella.

Ter. I Vecchi sono nimici mortali dello
spendere.

Cat. Quando ti viene donato vna cosa,
ancor che picciola, non la disprez-
zare: mentre che tù vedi il tuo a-
mante nella fucina d'amore, batti
il ferro, & scipagli quanto puoi, e
fino le budelle, se non v'è altro,
quando non hà che darti non mira-
re nè à lagrime, nè à prieghi, ma
scartalo, e ripigliati ad altri pro-
uecchi.

Ter. Doue non è allegrezza di cuore,
mal si può stare in girandole.

Cat. Fingere ti bisogna: per che nella
cortigiana non vi vuole altro, che
apparenze, anzi conuiene, che tu
habbi più familiare il piangere, &
il ridere, che non hanno le capre,
i fio-

i fiori, e le frondi.]

Gia. Vna Cicerona, non fauellò mai meglio di voi.

Ter. Non si può pagnere, nè ridere à voglia sua: per me io peno vn' hora alle volte al corrompermi, ancor, che con e ditta mi stropiccio gli occhi.

Cat. Conuiene, che tu te gli auezzi; per che le lagrime delle Donne, sono il condimento di tutti i loro inganni, e delle loro bugie, massimamente quando si fanno in presenza di persona, che ami; le lagrime sono veramente potenza inestimabile, nel far creder ciò che si vuole.

Gio. Vedi figlia mia: Sperancicca di Melac, la quale ad vn medesimo tempo e ride, e piagne con gli amanti suoi. vedila anche, ch'ella è tutta oro, tutta veste, e tutta robba. vedila per la strada andare, o quanto vampo, quanta boria, e quanta superbia ell'hà? pare proprio vna Baroneffa.

Ter. Dicono, ch'ella fa le malie.

Cat. Le gratie, e le maniere leggiadre, nel conuersare con gli amanti sono le malie, e le legature, che fanno gli huomini refondere all' ingrosso.

Gio. Bella cosa è il mangiare, nè sapere d'onde

d'onde si venga.

Cat. La Cortigiana bisogna, che sia come vn Dottore, che non istudia in altro che di pelar i suoi clientuli; così dee far e la per trouar intentioni per votargli la borsa.

Gio. Par chi non è trista hoggidi, sia vna scempia, e vna balorda: e le balorde, e le scempie mendicano à derrata.

Ter. Madonna Giouanna: sò ben io. vi dico, che la contentezza dell'animo è vna felice giocondità: e come si può ella hauere con l'essere Cortigiana? la qual non hà mai bene nè di di, nè di notte, & è propriamente come i caualli da vitura che il di, e la notte hanno la sella adosso, nè mai vn' hora di riposo.

Cat. Non si può acquistare senza fatica: conuiene vsar in ogni cosa artificio; perche sono al mondo huomini, che fa loro quante corte sie, e seruitù ti sai imaginare, giamai non si volgono ad amar-ti, à costoro, bisogna chiedere imprestito, e doppo non rendergli mai; à ben, che con tutti bisogna chiedere, nè mai rendere à niuno, e come tu sè con costoro giunta al tuo capitale, scacciagli, che

che non son gente da tenerne gran conto: alcuni altri, non si conquistano con l'amor, che tu gli mostri, ma la cortesia molta, che tu gli vfi, pur gli sforza à donarti alcuna cosa; anco cotesti son degni di essere scacciati.

Gio. L'auaritia è Signora del mondo: e quanto è più grande l'huomo, tanto più si dimostra taccagno, & avaro.

Ter. O giugneste prima il Sig. Filermo: non posso acconciar il gusto con costui.

Cat. O quanto, quanto s'inganna la gioventù, nelle cose dell'appettito: tende se non al peggio, e va ingannando se medesima con quelle cose, che sono di maggior suo danno; Figliamia ad altro non dee riguardare la Cortigiana, che all'utile, il quale è quello, che si gode lungamente, & è il bastone della nostra vecchiaia.

Ter. Son nouelle vi dico, si dee godere fin che si può, che lo tentare non manca mai.

Gio. Non figliamia: in tutte le cose del mezzo è da seruirsi, co'l giudicio bisogna gouernarsi, il quale è il timon della barca.

ca.

Cat. Tu desideri il giouane, e tu t'inganni à partito, perche se serai di costui, si dimostrerà teco così insolente, e fastidioso, che le mosche, i tauani, nō molestano più l'estate i buoi, e i caualli.

Gio. A parlare ragioneuolmente non hà dubbio, che il giouane è importuno per natura, e fantastico: e il vecchio, è rincresceuole.

Cat. E i serà vago d'hauerti, serà geloso, nè li lascerà vedere al sole: egli è pouero, e per ciò di molte veste non serai guarnita, e ti darà il mangiare co la balestra, come si suol dire: perciò serai spogliata, afflitta, & affamata: sò ben io come fanno questi cotaletti, che gettano se non fumo, e puzza.

Gio. L'amore de giouanetti gira come le foglie de gli alberi.

Cat. I caualli de i vecchi cōperano sempre grassi, e ben guarniti, quelli di giouani, magri, scorticati, e sempre con la sella addosso: ne altro sono i vecchi alla donne di partito, che l'onto nelle minestra, i giouani il fumo, che la guasta.

Ter. Ogni male meritano i vecchi inamorati, perche fan quello, che si discouieue

uiene alla loro età, & al loro decoro.

Cat. A noi altre non bisogna mirare, à quello, che disconuiene, ma à quello, che si porta utile: i vecchi ci donano, i vecchi ci vestono, i vecchi ci pascono, i vecchi c'ingrassano; ci guarniscono, & sopra il tutto ci donano la riputatione, che senza quella la cortigiana è come vna scatola dipinta.

Gio. La riputatione veramente è il puntello, & il sostegno delle fabbriche magnifiche delle cortigiane, e doue consiste il tutto, e doue s'attiene l'util loro, e il loro bene.

Cat. E chi la dà per vita vostra, se non il vecchio ricco? sia quanto essere si possa bella, garbata, costumata, pulita, vagga, leggiadra, e virtuosa la cortigiana, se non ha riputatione, non ha sostegno, & è tenuta per nulla se ella viue sotto vn grande, è esaltata, accarezzata, amata, seruita, & come adorata da ciascuno, & ancor, ch'ella patisca disagi, disgusti schiffezze, e mali odori, nondimeno, qual patimento, co'l tempo, le parturisce utile, e beneficio.

Ter. Chi fugge il lupo incontra il leone

io

io sono schiaua, e secondo il voler della Fortuna, sotto alla quale son nata: bisogna accomodarmi.

Gio. Dunque voi risoluate à far il contratto, con chi verrà primo: Signora Caterinicca serà bene, che riguardate à chi prometteste prima, perche il promettere, e non attendere importa troppo, & à me, me ne sà: ecco questo fregio, che mi vedete al trauerso di questa mascella, nõ fù per altro, intendere, e voi già pur lo sapete, in quãti pericoli noi andiamo tutto il giorno per questo e per riportar parole trà gli huomini conquali noi trattiamo.

Cat. Baie: venga il fatto mio, che poco curo di promesse.

Gia. Se haurà i denari il Signor Filermo, tenemo pur certo, che serà il primo à venire, per che sono freddi e pigri i vecchi, e presti e vigilantissimi i giouani, ne i negozi d'amore; mi duole, che facciate le cose così in fretta, che non fanno mai buone, le cose frettolosamente fatte.

Cat. Il mio destino vuole, ch'io segna costui con la manifesta mia ruina.

Ter. Consigliate il giouane per voi, il vecchio p me, e pure può esser, che egli

egli non si ricorda di voi come delle sue prime scarpe: e meco fate, come i medici che promettono la sanità, nella quale non hanno potenza.

Cat. Io ti consiglio bene, & ricordoti l'util tuo, e doue senza dubbio tu ti deui appigliare per istar bene; di me, mi rincresce, e ne patisco la pena amaramente: Che ben mal pensa, chi crede, che i vecchi facciano innamorare i giouani. Hor poi che costoro non vengono, ritiriamoci in casa, & aspettiamgli voi Giouana entrate, che serete presente a questo Contratto.

Ter. Alla mia disgratia.

Cat. Tu mi fai colera.

Gio. Tutti i priucipij sono duri, incomincia costei a tentare la fortuna de suoi anni, nè è merauiglia, che se ne alteri alquanto.

Cat. Io le prometto pace, e contentezza, se farà quanto io le hò detto. Entriamo.

SCENA VNDECIMA.

Zarut solo.

Zar. **V** I venga il cacherò: hò sentito cicalare qui da presso, doue uano

uano esser femine, perche altri che esse non haurebbono tenuto chiacchierata sì lunga: m'è stato forza venir fuori; le cose vanno bene, che meglio non potrebbero andare: non appare di quà via alcuno: in fatti la commodità è la madre del ladro: il fondo della cassa abbruggia, & a man'a mano il pertugio se rà fatto a sufficienza: Iddio mi aiuti, e mi liberi di tal trauaglio in bene. O quanti denari (cred'io) che sia in quella cassa: gli hà raccolti l'auaro con mille modi ingiusti: ò bell'hora, non si vede pur vna mosca per questa strada. Vò entrare a finir l'opera.

SCENA DVODECIMA.

Romanesco, Filermo.

Rom. **N** On veggo costui, con tutto ch'io l'habbi cercato in ogni canto, o la farebbe da scriuere, se lo schiauo ci hauesse burlati: nõ lo voglio credere, perche costui è in tal miseria, che se hauesse mille vite, è sforzato a metterle a rischio, per trarsi di miseria: per forza conuiene, che il Capitano

E que

questa sera s'accorga del rubbame-
to: perche volendo esso contare i
denari à Caterinicca, conuerrà an-
dare alla cassa; à sua posta, pur che
lo schiauo fugga con i denari, non
curo nulla, troueremo ricapito ad
ogni cosa. ma ecco il mio padro-
ne.

Fil. Che noua? non si può far cosa buo-
na eh?

Rom. Non vedeste lo schiauo eh?

Fil. Non io: e tu?

Rom. Io son passato per di quà molte
volte, hò volteggiato la strada di
quà di là al Molo, alla piazza, intor-
no palazzo, alla fine son qui senza
frutto.

Fil. Con le tue girandole tu mi hai fat-
to agghiacciare il cuore.

Rom. Mi è soprauenuto vn pensiero; &
vn mal pensiero.

Fil. Di.

Rom. Che lo schiauo non ne faccia nul-
la.

Fil. Perche.

Rom. Che sò io?

Fil. Che modo di ragionare? par che tu
abbia paura?

Rom. La forza fa paura, e angoscia, à chi
opera male.

Fil. Per gli sgratiati si fanno le forche.

E s'io

Rom. E s'io vi incappassi?

Fil. La pietra è tratta; bisogna andare
auanti.

Rom. Io non dubito; mà.

Fil. Stà forte Romanesco? non sai, che
quando vna cosa importa à molti,
molti ne hanno d'hauer cura?

Rom. Dubito, che costui, cominci, e non
finisca l'opera, & così scompigli o-
gni cosa, senza nostro prò, ma con
danno di tutti noi altri dopoi.

Fil. Scorgesti tù in lui codardia, e timo-
re?

Rom. Anzi animo valoroso, pur teme an-
cor lui, quel che temo anch'io.

Fil. Non haurà per ciò speranza di libe-
rarsi.

Rom. Chi hà tempo hà vita disse colui.

Fil. Tu, tu cacchi di paura, con la quale
guasterai il negotio, che fin'hora
s'incamina à felice fine, maladetto
il poco animo che hai.

Rom. Volete la burla voi: io vi dico, che
il lupo come è preso, e incarcera-
to, ò che'l cacca, ò che'l morde: sò
ben'io.

Fil. Tu non se Romanesco certo; se così
muttato.

Rom. Io son ben Romanesco, ma io non
vorrei esser lui.

Fil. Nel principio dell'impresa eri vn'Or-
lan-

F 2

lando, hora se peggio, che vna vil
feminella.

Rom. Affai è infermo, chi gouerna vn'in-
fermo.

Fil. Lasciam le ciancie, siamo in mezo
il fiume, ò che bisogna passarlo, od
affogarsi dentro.

Rom. Vado pensando, che ò succeden-
do, ò nò il fatto, & si risapeffi, me-
gli và la vita, con vituperio di me,
e di casa mia: e poi perche per amo-
re d'vna sgratiatella, che si vende
come la vacca in beccaria.

Fil. Hor nò più perche il negotio à me
importa troppo, & per amor mio si
fà: e tu non douresti dire tai cose al-
la mia presenza, & te ne douresti
vergognare.

Rom. A quanti rischi si mette l'huomo
per quest'Amore?

Fil. Amante non sia, chi corraggiOSO
non è.

Rom. Pur che non tiriamo zara al resto.

Fil. Andrà ogni cosa propitia: haurem
la fanciulla, fuggirà lo schiauo, e
viueremo lieti, e felici; stà qui tù
ad aspettare, io ritornerò in casa, e
quiui ti aspetterò.

S C E.

S C E N A D E C I M A T E R Z A.

Romanesco, Zarut.

Rom. **D**Io me la mandi buona; in som-
ma, chi si veste della pele del
l'Afino, e vien bastonato, non si hà
da lamentare se non di sè medesi-
mo: io son intricato come i polli
nella stoppa. Almeno lo schiauo
nel principio dell'impresa si sbi-
gotisse, e la lasciasse: perche leua-
rebbe se, il padrone, e me di peri-
colo, e d'infamia. ma eccolo.

Zarut?

Zar. E fatto il becco all'occha.

Rom. Zarut, Zarut, tu non odi?

Zar. Romanesco?

Rom. E ben.

Zar. Quel che s'è potuto far s'è fatto.

Rom. Pigliafi i denari.

Zar. I denari son salui, eccoli.

Rom. Dalli quà presto, che alcuno non
ci vegga.

Zar. Nascondigli.

Rom. O Zarut huomo da bene.

Zar. Che mi sia atteso la promessa.

Rom. Se ci andasse mille vite: come hai
fatto?

Zar. Non è tēpo di ciācie; basta che se il

F 3

Ca

Capitano non così tosto apprisse la cassa, non potrebbe accorgersene, così hò giocato netto: all'imbrunire della notte verrò alla casa vostra: à Dio.

Rom. Vieni, e non ti dubitare, che serai saluo.

SCENA QVARTA.

Romanesco solo.

Rom. **O** Questo è il bordello, siamo nell'acqua fino alla gola: hora si che bisogna pensarui da douero: poco (cred'io) hà pensato il padrone di saluar lo schiauo, che tanto importa: e così noi di vn male, ceatriamo in vn peggiore: o che garbugli: il mio padrone come amante è intento solamente à portar avanti i suoi desiderij, nè altro cura, che di far sua la schiaua: canchero à me, che trouai l'inuentione di rubar questi denari: ò come pesano, par à me, che siano vna buona somma: hor Dio voglia che facciamo, questo viaggio à saluamento, che per quello ch'io veggio l'aere, scorro il tempo molto borascofo, ma quel che è fatto non si può far non far.

fatto. mi vien voglia di pigliar vn pochi di questi denari, e traffugarli, in ogni modo se non me ne piglio, io ne rimarrò senza. E che ne direbbe il padrone, se ne sapessi anche? conuerrebbe far à mio senno, ò voglia, ò nò, che quado il padrone fa il seruitore consapevole de suoi appetiti, e secreti, può etiamdio tenerli certo essere diuentato di Signore seruo: Non vò mouergli, anzi vò, questa volta essere huomo da bene: meglio è ch'io vadi à casa, & fingere seco non hauergli hauuti, & vedere ciò che dice: gli vò nasconder bene: ecco il Capitano fuggi, fuggi Romanesco, che il diauol t'è appresso.

SCENA DECIMAQVINTA.

Capitano, Damiano.

Cap. **V** Errà il Barbieri?

Dam. **V** Verrà con ciò che mi hà detto vostra Signoria.

Cap. Sarà bene che tu mi facci fare alcune cōfettioni, che atte siano ad ingagliardire la complessione, & alteri gli spiriti.

Dam. Mal stà la casa, che hà bisogno di puntelli.

F 4 Non

Ca. Non ne hò mica bisogno, ma non è male il ristorarsi, & aguzzare il coltello quando si vuol tagliare alcuna cosa di buono.

Dam. Lo speciale in ciò è molto fastidioso, nè gli si può dir vna parola.

Cap. Io sono persona, che lui, & ogn'altro hanno di gratia di farmi piacere, perche sotto l'ombra de parimiei, costoro si riparano delle cose mal fatte: & anche per essere favoriti, perche inuero faccio piacere volentieri, & dispiacere parimenti à chi si rischia di farmi la cagione.

Dam. Così sogliono fare gli huomini grandi.

Cap. Io sono propriamente come il mare Italo, che ogni gran Naue, che no'l teme sommerge, & affoga; ma ogni barchetta poi con bonaccia lo caualcha.

Dam. Voi altri grandi, siete come il fuoco, che chi vi si appressa troppo, s'abbrugia: & à starui lontano si muor di freddo.

Cap. La cena ferà all'ordine?

Dam. Lo schiauo farà per eccellenza, perche teme V.S. oltra modo.

Cap. Ogn'vn caccia di me: Non giostri meco, se non Amore, perche rimar

rà

rà sempre co'l capo rotto, & forse anche Amore vn giorno se mi ci metto à fè di Caualliero.

Dam. Fraschetta.

Cap. A fè, che gli farò vn giorno poco piacere, tu'l vedrai.

Dam. Ma che diauolo è questo di questo Amare, che così trauaglia i pazzi, e i saui.

Cap. Dicono questi letterati, che è vna perturbatione di animi gentili, che gli priua di discretione, e scema di giuditio, si che non fanno giamai ciò che si faccino, ò che si voglino: altri dicono, che egliè vna cosetta, che rode come vn Tarlo il cuor de gli huomini.

Dam. O come il furfante vi stà bene intorno.

Cap. Perche?

Dam. Perche Amore vuole gli huomini senza paura, & è amatore de tutti voi altri valorosi.

Cap. Ma dimmi Damiano, quelle femine mi temeno?

Dam. Come il morbo: quaudò v'odono, si scompisciano.

Cap. Mi darebbe la schiaua anco senza denari, eh?

Dam. Nò serebbe ragioneuole il pigliar la robba altrui senza pagarla an-

E S Zi

zi se altri la pagasse di grossi, voi le doureste pagar di doppioni.

Cap. Sono assai ducento scudi: ma conuiene, ch'io contenti questo mio crudo, e traditore desiderio, che mi sforza a far così.

Dam. L'huom non hà altro al mondo di contentezza superiore, quanto è quella, che si gode nell'amore; cura veramente in che più feruente-mente, e più volentieri s'impiegano gli huomini d'ogn'altra.

Cap. Così è: entriamo in casa, che al tutto la voglio questa sera.

SCENA DECIMASESTA.

Romanesco, Filermo.

Rom. **S**E la fortuna ci mostra il culo, e per giunta il diauolo ci hà posto la coda, che ne poss'io?

Fil. Non egli è bastato l'animo a quel cane eh?

Rom. Lo schiauo non hà mancato il poveretto.

Fil. Il Capitano hà pigliata la schiaua?

Rom. Forse anche.

Fil. O mal haggia, chi hà peggio di me: al mondo non è il più sfortunato.

Rom. Passeraui questo picicuoore, non

du-

dubitate.

Fil. Lasciami morir Romanesco, poi che non posso hauer costei.

Rom. Ecco i denari; la vacca è nostra: nò vò, che moriate nò, se non in braccio a quella traditora della carne falata.

Fil. Non è tempo di burlare: lascia vedere? son' assai? pur che sieno bastanti? perche colei non lascierebbe vn quattrino.

Rom. Basteranno: & anche per far vn vestito a Romanesco, che s'lo hà molto ben guadagnato.

Fil. Ciò, che tu vorrai.

Rom. Pur che in iscambio, non habbia vn laccio.

Fil. Trefa co' fanti, lascia stare i fanti.

Rom. Lo schiauo vi ricorda la libertà promessa.

Fil. Merita che co'l mio sangue io gli la restituisca.

Rom. Chi fa seruigio caro alla vita, è vn obbligo, che mai non si può pagare.

Fil. A te Romanesco, & allo schiauo rimango e della vita, e della robba obligatissimo.

Rom. Dio voglia, che dopoi, che voi haurete sodisfatto all'appetito vostro, all'uno, & all'altro non girate

F 6 le

le spalle, perche questo, è il proprio naturale de' gli amanti, che mentre che essi si seruono de' i mezzi nel conseguire il loro amore, il sangue, il cuore, e la robba gli darebbono, non che le buone parole, ma quando si veggono satij, e le loro brame sceme, più non gli guardano à pena, nè meno attendono le promesse fatte con tanti giuramenti.

Fil. Le promesse mie verso di te, e dello schiauo hauranno luogo: e spero, che resterai contento Romanesco mio caro.

Rom. Non fate queste cose in istrada: e se ben è segno d'amore il padrone scherza co' l' seruitore, nondimeno, non è decoro, nè conueniente.

Fil. Io ti son più obligato Romanesco, che a mio padre: e l' obbligo è tanto maggiore, quanto è grande il beneficio, che tu mi fai, che non può essere maggiore.

Rom. I Cortigiani in Roma sogliono hauere sempre in bocca; che i beneficij tanto sono grati, à chi gli riceue, quanto arriuanò ad vn termine, che si possono ricompensare: ma quando sono sì grandi, che non possono pagarsi, si rende odio per gratitudine: il che non voglia Id-
dio.

dio, che così voi non facciate a me, & allo schiauo.

Fil. Non parliam più di questo: entriamo in casa, e contiamo i denari, e mettianci all'ordine per far il contratto, e questa sera meniam la Fanciulla a casa, e godiamo il mondo.

Rom. Non posso pigliar piacere alcuno di questa cosa, se prima non veggo lo schiauo in sicuro; Dio ci la mandi buona, quanto più n'entra, tanto più se n'imbratta; veggo ben'io.

Il Fine del Terzo Atto.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Filermo, Romanesco, e Giannello.

Fil.  N vero la truffa non poteva riuscir meglio fino a questo punto: allo scampo dello schiauo non sò quel  lo ch'io mi debba dire.

Rom. In costui stà la vittoria del fatto: Et rare volte riescono le cose in quel modo, che vengono disegnate.

Fil. Non pensiamo al male per vita tua:
per

perche quando faremo nelle calami caduti, all'hora ci pensaremo, & faremo ciò che in tal cosa farà conuenue per rileuarsi.

Rom. Tant'è; il neruo dell'amore, è il denaro.

Fil. Proprio ducento ducati in vna borsa ne l'altra, quella moneta, che sono cinquanta in punto.

Gia. V'intendo? piano.

Ro. La furbaria dica, chi dir voglia, dovrebbe esser tra le sett'arti liberali annouerata.

Fil. Chi ricusa le venture, è suenturato.

Rom. Questa cosa mi pare che sia vn mezzo ruffianesimo, il che non vorrei: perche il ruffiano, è fratello giurato del truffatore, & io ferei, e l'vno e l'altro.

Fil. Non importa: le cose, che sono palesi non macchiano l'honore.

Gia. Dico ben'io, che a star nascosto, & andare spiando, s'intende di belle cose.

Rom. Bella cosa è il sapere, e l'esser facente a far credere, che il male sia bene.

Fil. Tu hai torto: perche il ruffianeggiare a vna mercantia muta, & vn'utile, che può far le ficca all'honore.

Hor

Rom. Hor basta: habbiam condotto la corda quasi sù la Noce; tendiamo à caricar la balestra.

Fil. Saluo lo schiauo, credo, che la facenda v'anderà senza sputo.

Gia. Io vò sempre più penetrando il negotio.

Rom. Non con lo sputo, ma co'l denaro s'entra nelle cose strette, e s'ottien ciò, che si vuole.

Fil. Ma dimmi come hà fatto Zarut à rō per la cassa, che non se n'habbia ad accorgere il Capitano così tosto?

Rom. Gli insegnai, che abbruggiasse il fondo co'l torchio acceso, che essi hanno in casa: cred'io, che haurà fatto così: ma nel darmi i denari, mi hà detto solamente, che hà giocato netto, cioè, che hà fatto per eccellenza.

Fil. Bene bene: Dopo la pioggia viene il sereno.

Gia. V'hò inteso fratelli: Oimè, che non ardisce di far vn'Amante.

Fil. Si dice, che, se non si trouassero malitie, si trouarebbono nelle donne, ma per mia fè, che tu le vinci del tratto, nè però tu sè femina.

Rom. L'habito non fa il monaco: ma che facciamo? parmi, che voi siete perduto nella felicità? che hauete, che

che tremate?
 Fil. Suol, per natura all'huomo, quando è per riceuere vna cosa da lui tanto per l'adietro bramata; & insperatamente conceduta mouerfegli il sangue, & quello ritirarsi al cuore per la fouerchia contentezza, & in quel concorso abbandonando in luogo suo, lo fa diuentare di faccia pallido, e pieno di tremore; nè però ti merauigliare di questo moto di natura, e di questo triemo, perche son oppresso anch'io per simil cagione.

Rom. S'haueste da affrôtare il torro eh?
 hor che habbiam à fare?

Fil. Andare à casa la Signora Caterinica, e batter il ferro mentre che egliè caldo.

Gia. O misero, e sfortunato Giannello.

Rom. Se s'induggiafferò à domattina, s'auanzerebbe forse denari.

Fil. Chi s'à potrebbe ò interuenire qualche accidente questa notte, ò il Capitano entrasse inanzi di noi: tu nõ fai quanti intromeffi si framettono trà la mano, e'l frutto: ne' casi amorosi l'amante, che si lascia scappar l'occasione, il più delle volte perde il premio delle sue fatiche.

Gia. Nõ vede l'hora l'inamorat o di spacciare

ciare la sua mercantia.

Rom. Andiamo dunque à ritrouare il Notaro, e spacciamoci.

Fil. Questi denari son sì grauosi, che mi tirano in terra.

Rom. Pur, che non solleuino me nell'aria?

Fil. Pensiamo al bene.

S C E N A S E C O N D A .

Giannello solo.

Gia. **C**Hi la vuole più chiara vadifila à trouare: o maluagia fortuna distruggitrice affatto di tutte le mie speranze. Hor che farai Giannello, misero, & infelice amante? tu vedi manifestamente la tua Teresa d'altrui: Il Sign. Filermo pur hà consentito à così fatta truffa, vn gētil'huomo de tal qualità, che hà fatto sempre professione d'honore, s'è pur macchiato di tanto vituperio per amore: O Amore, à che strani termini conduci coloro, che ti si fanno soggetti: hor s'io paleso il furto al Capitano; sò certo ch'io distruggerò il negotio al Sig. Filermo: & il Capitano rihauèdo i denari tolti, di nouo cōpererà la Schiava, per il che sono à i medesimi termini

mini di prima. S'io tengo poi celato il furto, comperandola il Sig. Filermo, forse più ageuolmente Teresa farà à miei desideri pronta, perche non hauendo così il modo di mantenerla de tutte le sue commodità, la lascerà come ella pur mi disse, procacciarsi nascosamente qualche coſetta con altri: e ciò mirende conforto, sapend'io per proua, che mal ſi può tenere dui amanti ſeparati, mentre hanno il volere conforme. Ma oimè, che parmi hauere inteso, che oltre i ducento ſcudi, n'hanno furati altri cinquanta, co i quali miſero me, mi potranno far guerra vn gran tempo, e queſto pur mi perſuade à paleſare il fatto al Capitano, ma che poi? egli volendo il ſuo dirà ad ogn'vno, che gli l'hò dett'io & riſapendolo Filermo, cercherà per ciò di procacciarmi ogni ingiuria, ſendo che i diſturbi, & i diſpetti che ſi fanno altrui in amore ſono difficilmente, ò non mai perdonati; perciò che, sì come la cura d'amore, e la maggiore, e più violenta di quante naſcono ne gli animi de gli huomini. così è anche difficilima à trane l'odio, che da quella ne naſce. Sì che il paleſare, è la peggior coſa
ch'io

ch'io poſſa tentare: hor chi parla affai fà poco, e canche abbaia non morde: Di coſa naſce coſa. Io hò amore in ſeno, e'l diauolo tengo ne' capeli: à ſua poſta, à che peggio poſſ'io venire: Il pouerel digiuno vien a datto tal'hor, che in miglior ſtato, hauria in altrui biaſmato.

S C E N A T E R Z A.

Caterinicca, Giouanna.

Cat. **L'**Aspettare, è coſa molto diſageuole da ſopportare: Giouanna coſtoro mi burlano certo è l'hor tarda, & facilmente, perche non vāno le galere, que' Signori Gapitani queſta ſera rimetteranno l'andare à domattina, & forſe anche ſi pentiranno..

Gio. Mio padrone ſoleuami dire, che era coſa da ſauio il mutar conſiglio, così voſte in queſto eſſer ſauia voi, e mutaſtelo, che vi ſerebbe troppo di bene gran coſa, che in tutte l'altre coſe ſiete arcidottoreſſa, e in voſtro danno hora operate, ſenza freno, e ſenza ragione.

Cat. Queſt'amore mi moleſta sì, che non hò mai bene, nè il di nè la notte,
nè

nè posso volere se non quel che egli vuole.

Gio. E se non vn risoluersi di mettergli la briglia: vedete?

Cat. Baie: parole non pascono gli affamati.

Gio. Vi dico, che le cose d'amore si vogliono cocere à fuoco lento, e non correre à furia mirate vn poco più oltre, e discorrete, che non vedrete se non male che vi foura la. Deh ma donna Caterinicca doue è la solita prudenza?

Cat. O Giouanna mia; gli amati non veggono più là che tanto, perche hanno gl'occhi appannati: & lo non appanati, ma ciechi me gli ritrouo hauere del tutto.

Gio. Acqua è non tempesta dich'io: voglio che amiate, ma non che frastorniate, & impazzite, meschina.

Cat. Oimè, che la notte io mi ritrouo, non diro nel letto, ma in mezo vna massa di spine: il petto mio giamai fosta di mādā fuori gemiti, e lamenti, accompagnati d'ardentissimi sospiri: tal volta m'affaleno quelle rabbie, que' fusti, e sudori di morte, che parmi il cuor mi si schianti, e fradichi fuor del petto. S'io dorno, mi sogno, & i sogni in mille modi no-

iosi,

iosi, e duri: se veglio, eccomi inanzi quest'occhi tutti bei modi, le belle fatezze, e le belle maniere, gli atti, le operationi, le dolci parole, i cari sguardi del mio dolcissimo & soauissimo Sig. Mario: tutte le attioni sue, e grādi, e picciole, mi si rāmentano ad vna ad vna: di modo che nè dormendo, nè vegliando mi trouo del pensiero sana: nè sono altrimenti combattuta e trauagliata dalle acerbe pene d'amore, che vna Naue in mezo al mare irato, frā rabbiosi venti. E che poss'io più durare à così fieri tormenti? à così acerbe passioni? à così tormentose pene, vada si ogni cosa nella mal'hora, e muoia più tosto io, che viuere in così doloroso stato;

Gio. Si suol dire, che amore si depone co'l giuditio, e con la voluntà, & cō la p̄senza si nutrice; voi haueete giuditio, e lo potete disponēdoni la voluntà, perche haueete illibero arbitrio, ma se girete à Napoli, quiui con la presenza giugnereste legna al fuoco.

Cat. L'infermità amorosa, non hà bisogno consiglio Giouanna.

Gio. Mi sà mal di voi, e mi sà male anche di quella pouera fanciulla.

S'ella

Cat. S'ella serà del Capitano serà ben appoggiata credete à me.

Gio. Quel Capitano à dirlo qui in frà di noi, hà più dell'asino, che d'altro, veggo ben'io.

Cat. L'hauere dell'asino non dispiace alle donne: tali naturali à me piacciono affai, pur che siano disposti, perche molto giouano.

Gio. Sì, ma senza l'ontione de' denari, non me lo lasciarei entrar in casa già io.

Cat. Ma che (per lo suo bel viso?)

Gio. Non è amore quello de' vecchi, ma espressa pazzia, e colei che stà sotto ad vno di costoro, se ben gode da vna banda senza fine, dall'altra tribola senza fondo.

Cat. Non è la gratia, nè la bellezza, che faccino montare le Cortigiane in riputatione (ancor che l'vna, e l'altra, son mezi singolari) ma lo stare sotto à Baroni, & huomini di pregio come costui: perche il cōtinuo refondere di quelli, le arricchisce che robba, e riputatione, e non tante bellezze, ò gratie, vengono dal concorso de' gli huomini apprezzate.

Gio. La pouertà è in odio à ciascuno; vedete là quante belle fanciulle, che sono

sono come il latte bianche, morbide, e giouanette, & perche elle son pouere, & mal infasciate, niuno le guarda, & per ciò conuengono viuere all'arbitrio di chi le chiede: vedete poi alcun'altre, che per esser ricche, ancor che con pochissima bellezza, accompagnate di vn poco di riputatione, à gara gli huomini correr lor dietro con la borsa aperta per hauere la sua gratia.

Cat. Chi non è ben vestita, non è stimata vn quattrino: Battistina, Luuifetta, Violante, Sperancicca, la Vasca, Cornelia, Leonoricca, Giumara, Gilorma di Valetta, Marulla, & le sue parenti Carpati, hanno costoro molte bellezze, ò gran maniere, ma di nò? nondimeno toccano il cielo co'l dito, dopo che sono venute ad habitare qui in Siragusa: ma perche sono appoggiate bene con costesti Baroni strappazzano la seta, sprezzano gli ori, i muschi, e l'ambre, & vilipendono le gioie, insuperbite da i fauori, da i doni, e dalle cortesie, che abbondantissimamente ogni giorno gli vengono fatti.

Gio. La Cortigiana, che viua sotto ad vn ricco, per la riputatione di quello, an

ancor, che si brutta, molti la bramano, e la desiderano; e ciò solamente, per godere di quelle cose, che appetiscono, e godono i grandi, che parlano bene, che tutte le cose che facciano o dichino costoro, siano in eccellenza buone e soavi sopra tutte le altre, nondimeno essi appetiscono, e godono cose, che se elle fossero in mercato fino gli schiaui senza farebbono beffe.

Cat. E pure tutte siamo femine diceua la marchesa. così voglio dir di Teresa: bisogna, ch'ella inciampi in vno di riputatione, e di sostanza, che le pigli amore, altrimenti io tengo ogni cosa per nulla.

Gio. Non è più il tempo, che Berta flaua: non è bello, quel che è bello, ma quel che piace più.

Cat. Così è, perche noi vediamo amare delle belle, delle men belle, e delle brutte, e questo è per la varietà de i gusti, altri vuole il grasso, altri il magro, chi il bruno, che il bianco desidera, si che indiuinela Grillo.

Gio. Egli è come dite voi: perche niuno giudicio è più fallace di quello che si fa dell'huomo: però il tutto è trouar chi ci donna, & coloro che donano, amano anche, & questi con ogni

ogni studio si deono conseruar per cari.

Cat. Son taccagni gli huomini nello spendere in noi altre.

Gio. I denari, che si spendono in quelle cose, che rendono dopoi pentimento certo, sono difficili à correre.

Cat. Anzi douerebbono: poi che s'impiegano nel gustar le soavi dolcezze.

Gio. Sì, se dapoi che la dolcezza è passata non entrasse il pentimento, il quale spinge l'huomo à desiderare di vedere la donna spenta, e del tutto sottera: ma entriamo in casa, poiche io veggio il Signor Filermo venire, & il Capitano pur viene. entriamo, che gli è notte.

Cat. Entriamo.

SCENA QVARTA.

Filermo, Notaio, Romanesco, Capitano, Damiano.

Fil. F Arete la minuta come v'hò detto, perche i denari son preparati.

Not. Sarà fatta: io stò qui presso: mandatemi à chiamare, che verrò per la porta di dietro, che alla mia è contigua

G tigua

la della Sig. Caaterinicca .

Fil. Siate all'ordine frà poco poco .

Not. Non dubitate: a Dio .

Cap. Damiano non è colui Filermo?

Dam. Quell'è

Cap. Vò far vista di non hauerlo veduto e gli voglio far vua paura, che si cacci nelle braccia; tu sta all'erta, e secondo il mio palare, e sta in ceruello: lo vò far andare a letto questa sera con la febre di spauento .

Dam. All'erta; io rinasco .

Fil. Andaua pensando, quel che s'è fermato là, non è il Capitano?

Rom. E' desso, dubito che ci farà da far altro che parole, & forse che è qui per quel che ci fiam noi .

Fil. Ritiriam ci dietro a questo canto, e lasciam dire, e fare al parabolano, ciò che vuole .

Cap. In Siragusa ci sono certi forestieri penacchietti, vaccatelli, che credono cōpetere co i Baroni: al fine poi si pentiranno, & riduranci per ciò, ad hauere inuidia a quelli, che vanno alle forche .

Dam. La giouentù incauta Signore sempre si dee riguardare con l'occhio della pietà, e della misericordia, la qual non mira più oltre, che portar innanzi i suoi desideri, che non han-

no

ofreno .

Fil. Ribecca il contrapunto Romanesco?

Rom. Inanzi pure .

Fil. Il giouane è tenuto sempre riuerir la vecchiezza, laqual a tutti suol esser reuerenda: ma se poi ella passa i termini della modestia, si viene a far priua e' ogn rispetto, & deueffi trattare secondo la sua temerità: il che farei io, se d'alcunò di cotesti Baroni vecchi fossi contra il douere oltraggiato; perche dee esser caro l'honore sopra tutte le cose del mondo al gentil'huomo .

Rom. Quando costoro vanno fuori de' seminato, e del ragioneuole mostrano segno d'espresa pazzia; & a pazzi conuiene il bastone con riuerenza parlando .

Cap. Per isdegno Damiano; p certo mio A nore send'io in Ispagna feci uccidere tre gionani de' primati di Siuiglia, perche mi dauano per vna Signora vn poco di gelosia; i cotal cosa sono inefforabile, nè mi leuò lo sdegno la morte loro, ch'io feci sfreggiare, e storpiare coloro anche che i ciò gli teneuano mano; son'io come il fulgore quando son'irato .

Dam. Ariuerdecì alle grote de' i Giganti; in tali cose la bestialità vi domina:

G a il

il meglio è lasciare stare le cose vostre.

Fil. Costui vorrebbe impaurirmi, ma s'inganna.

Rom. Ben conosciamo gli stronzi di nostra comare Lena. sal pure.

Fil. Romanesco, quando l'huomo ha ragione, ha Dio dalla sua parte; e chi in esso si confida, non può perire; e s'io l'haurò in mio fauore, chi mi farà torto? non istimo il Cielo.

Rom. Non si dee curar colui, di chi lo mira con dispetto; gli sdegni, e le vendette d'amore non douerebbono hauere luogo fra gentilihuomini, ma douerebbonsi lasciare a puri villani.

Cap. A fè, che gioco di mano, e getto i profontuosi nel muro.

Dam. Serebbe bene viuere, e lascia viuere Signore.

Cap. Meglio è il morire, che sopportar ingiurie all'huom d'honore.

Fil. Dammi quell'arcobuggetto à ruota Romanesco, e venga auanti Rodomonte, è Gradasso, e mi guardi men che con dritt'occhio, perche lo getto al primo tratto disteso in terra.

Cap. Damiano hai sentito non sò che d'archibuggetto.

Da. Leuiamoci di quà: l'arcobuggio porta seco la morte il capo è in rotta.

Arma

Cap. Arma diabolica è l'arcobuggio, arma priua d'honore, & che arrecca se nò infamia à chi l'opera fuorchè nella guerra, che tiene forse nell'armi militari il primo luogo collui ha l'animo deliberato: serà meglio differire il negotio à domani.

Dam. E gran lode al Capitano, quando conduce l'esercito à casa à saluamento.

Cap. Non mi manca animo Damiano.

Dam. Il potere molte volte non corrisponde alla volontà.

Cap. S'io fossi giouene, vorrei vedere il pelo nel ouo.

Dam. E farebbono morti fin hora: capari.

Cap. Io mi ritornerò à casa: tu stà per di quà via, e spia ciò, che farà costui: il qual (cred'io) darà due passiggiate alla Napolitana, e poi si ritirerà in casa, sfogando il suo amor così, come fanno molti altri.

Dam. Io vi starò: ma con l'alià calcagni.

Rom. Se ne vanno i braui ah ah ah.

S C E N A Q V I N T A.

Filermo, Romanesco, Caterinicca,
Damiano nascosto.

Fil. **V** Ecchio insensato ah ah ah. che
fà la paura de gli archibuggi
li qual i più tosto impauriscono al-
trui, che, che faccino angoscia. che
chi considera bene la loro natura
nò colgono di mille vna volta sola.

Rom. Questi Baroni, perche hanno da
spendere più, che non hanno altri,
si danno ad intendere, che ogni fo-
restiero gli habbia rispettare, & por-
targli riuerenza, ma s'ingannano; se
ciò ben pensano.

Fil. Si dee rispondere al pazzo secondo
la sua pazzia: picchia dalla Sig. Ca-
terinicca.

Rom. Tic tic tic tic.

Cat. Chi è.

Fil. Amici Signora: e seruitori se vi pia-
ce.

Cat. Gli amici son sempre buoni, vengo
à basso.

Rom. O come hà fatto il bell'occhio, nel
vederui.

Cat. Sig. Filermo mio, entrate gioia mia
entrate.

Di

Fil. Di al Notaro Romanesco, che ven-
ghi hor hora per l'uscio di dietro.
Rom. Quest'uscio di dietro s'adopera af-
fai nelle cose dell'Amore: stà in que-
sta stradetta. si, si.

Dam. Ah ah ah ah dico ben io, che il mio
padrone crede, che gli huomini sia-
no boccali. stà fresco in fede mia: se
n'accorgerà dappoi, quando si vegga
dietro il porro. staremo à vedere à
che fine riuscirà il negotio: mi vò af-
fermar qui fino che esca qualche d'
vno di casa: perche fatto il contrat-
to condurranno la Schiauetta à ca-
sa loro. o che festa; in fatti chi fà le
cose con consiglio, rare volte gli
vien cagione di pentirsi, ma chi le
fa per lo contrario, e senza proposi-
to alla fine rimane co'l danno, e con
le beffe. Così interuene a costui,
che fà quelle cose, che non stanno,
nè bene, nè sono conueneuoli all'
età sua. Ma ecco Romanesco, che ri-
torna fuori: lascio venire: forse
forse da lui ritrarò alcuna cosa,
egli è mio amico, e rideremo insie-
me dell'vna l'altra pazzia de' padro-
ni nostri.

G

4

S C E

S C E N A S E S T A .

Romanesco, e Damiano .

Rom. **I**L Notaro, & io siamo entrati per l'uscio di dietro, hor ci bisogna vno, che serua per testimonio, il primo che mi venga per i piedi lo vò dimandare, & espedire questo garbuglio, che per dire il vero io non ci vorrei mai esser entrato, è hormai notte, e ogn'vno si retira: parmi ve dere vno: mi viene incontro, lascialo venire .

Dam. Romanesco buona sera ?

Rom. Damiano se tû: io hò bisogno d'vno, ma d'ogn'altro che te .

Dam. Io ti seruirò in ogni cosa ch'io possi, se mi comandi .

Rom. Vorrei vno, che seruissi per testimonio, in vn contratto per dirloti ?

Dam. Io t'hò: il tuo padrone compera Teresa eh ?

Rom. A dirti il vero; si .

Dam. Anche il mio padrone la voleua, anzi la Sign. Caterinicca glie l'haueua promessa, & era per farne contratto questa sera .

Rom. Certo .

Dam. Certissimo .

Ah

Rom. Ah ah ah ah . è cosa da ridere: costei hà il diauolo addosso .

Dam. Chi s'impaccia con Greca: quanto il ceruel gli becca? crede il mio Babbo di star questa notte su'l giàbo: guarda tu: il bell'è che hauemmo preparata la cena, e cose .

Rom. Voi altri grand'huomeni credeuate farci paura poco ha eh? ma l'vdi re solamente vna parola di archibuggetto, subitamente sgombraste il paese .

Dam. Ho scoppiaua dalle risa fratello: e che vuoi? bisogna viuere, ò per l'vna via, ò per l'altra: se tu vuoi, ch'io serua per testimonio eccomi pronto .

Rom. Lascia: aspetta: ch'io dica vna parola al padrone .

Dam. T'aspetto: S'io non hò spiato l'intrinfeco del negotio, non vaglia? o quãto serà su'l putana nostra, e vostra il mio granchio, che vâ inanzi come i gamberi, ci vorrà vccidere tutte le mosche, che gli voleranno su'l naso, & io bel bello, me gli leuerò dinanzi, e'l lascierò abbaiare alla Luna .

Rom. Entra Damiano, perche poco si cura, il mio padrone, che il tuo lo sapia .

G s Va

Dam. Va là; venga il canchero all'amore.

Ro. Mi rode il cuore, la fuga dello schiauo; bisogna far tosto, & andar à casa, che venendo si possa nascondere.

SCENA SEPTIMA.

Giannello solo.

Gia. **G**Li infelici quanto più hanno intoppo à i loro desiderij, tanto maggiormente fanno sentire i loro lamenti al cielo; io misero amante prouo, qual più duro stimulo di fortuna auersa: ella non solamente mi hà palesato i pensieri del Capitano, ma mi hà fatto intendere anche, quelli di Filermo, co'l rubbamento de i denari, leuandomi il poterlo palesare à quello, per rimediare al mal mio. Non basta di questo, che cercâdo io quello, che meno haurei voluto trouare, mi hà fatt'anche palese, ciò che è passato hora trà il Capitano, e Filermo, e vedere esso Filermo entrar in casa per far il contratto della schiaua: e forse, che Romanesco, e Damiano, non me l'hà chiarito bene? Meschi-

no me: forse che non pensando gli amanti spesse volte non vogliono intendere cose, che sono più da esser fuggite da loro: ma che? il fiero volere di quelli inuaghiti gli spinge à quelle curiosità, che più, e sono di nocumento. Quanti innumerevoli pensieri, quanti vani discorsi vanno per lo capo loro? quali per esser ciechi, e curiosi troppo vogliono vedere, quel che non veggono, e sapere quel che non fanno: à man à man vscirà di casa Filermo, e Teresa, che sendo hormai la notte annerita se la condurrà à casa: in fatti non si può formare modo in amore: noi vediamo tutto il dì huomini per sauij tenuti, andar di notte, scalar mura, ferire, uccidere, & palesemente impazzire, & anche da se stessi amazzarsi: nõ deurà dunque alcuna merauigliarsi, se io mi disporrò à far quelle cose, che communemente, ne è la cagione Amore. Horsù trouiam modo di farsi nominare vero, e fedele amante: Amore, tu, tu che suoli per vfanza fauorire gli huomini animosi, disponi in me (ti prego) il tuo soccorso, l'animosità della tua possanza, scaccia da me ogni tema, infondi-

mi valore, ardire, & ogni difficile
intoppo sbaraglia, io ti sono ser-
uo, t'hò donato il cuore, e la vita,
& di nouo il ti confermo, fino alla
morte. Hor mi voglio ritirare per
per questi contorni, e stare cō l'oc-
chio aperto.

SCENA OTTAVA.

Filermo, Damiano, Romanesco.

Fil. **D** Amiano, questa sera il tuo pa-
drone, se non prouede d'al-
tro alloggerà in campagna.

Dam. Così fà, chi camina con i granchi,
come lui.

Fil. Damiano l'amore, è vn mestiero da
giouane.

Dam. Sì come il toffire, lo sputtare, il pi-
sciare, e quasi ch'io no'l dico, è
quello del vecchio.

Fil. Le fanciulle amano i giouani, per
gli abbracciamenti, & per infilzar-
si quanto più ponno nelle arme di
Venere, non istimando punto, nè le
ferite, nè'l sangue, che in quelle
possono spargere.

Dam. La giouentù non hà altro deside-
rio maggiore di questo. Hor buon
prò

prò vi faccia Signor Filermo, me-
ne vò, à Dio.

Fil. Mi ricomando à te: Hor Romanes-
co siamo fuori d'intrico, andiamo
à nascondere lo Schiauo, che tu do-
poi verrai à pigliar Terefa, e la con-
durrai à casa.

Rom. Questo è quello che mi preme: nō
bisogna macare al poueretto: non
perdiamo tempo, perche l'hora è
tarda.

SCENA NONA.

Caterinica, Terefa.

Cat. **F** Ino che Romanesco ti venga à
pigliare, io ti voglio dare alcu-
ni ricordi (aspettiamolo qui sù la
porta, e ragioniamo) e questi seran-
no intorno al tuo gouerno, poiche
tu cominci quest'arte della Corti-
giana, la qual è vn'arte, la più sot-
tile, e la più astuta, e sagace che sia
in tutte le attioni del mondo. Io se-
rò più breue che sie possibile per
mancamento del tempo.

Ter. V'ascolterò con attentione.

Cat. Tu hai à praticare molta sorte di
huomini, quali hanno i naturali di-
uersi, e consequentemente seranno
di

di diuerso gusto: qui bisogna, che de ciascuno di loro cerchi di penetrare co'l giuditio, in che s'estende più oltre la loro natura: come se son tenaci nell'amare, ò nò, se son vogliosi ò capricciosi, ò iracondi, ò per lo contrario mansueti, e piaceuoli, se son liberali ò auari, se son accorti, e malitiosi, ò ingannatori: se sono sciocchi, e inetti, ò di natura buona, e cattiuu: ma sopra il tutto habbi mente se donano liberalmente, e volentieri, nè siano tacagnini. che questa è quella cosa che tu deui più ricercare ne' tuoi amauti d'ogn'altra. perche la Cortigiana solamente all'utile dee riguardare, e non ad altro.

Ter. L'esser Cortigiana da qualche cosa (cred'io) e bisogna hauere più cervello, che vna dottorella.

Cat. Grand'arte, maggiore sagacità, e grandissima pacièza bisogna ch'ella habbia. Sappi che noi altre da gli huomini siamo chiamate lupe, perche à noi si ricchieggono mangiare quando habbiamo robba dinanzi, & rimangiare anche, & allargarfi la cintola per lo tempo che hà da venire: perche la lupa rare volte, mágia quãdo vuole, Noi altre quãdo

do siamo dietro à rifuustare il pelo à qualche d'vno che habbia di che, nò debbiamo giamai restare di scipargli ciò che hà, & infino le stringhe che hà intorno; come non gli puoi leuar più pelo scartalo, e scaccialo, & ad vn'altro appigliati; e se bene costui ti vuol bene, e piagne, e faccia le pazzie, tu implacabile, con vn poco di scusa, giamai nò hauere di lui compassione, perche la compassione della Cortigiana, è vn pezzo d'artiglieria che batte la fabbrica magnifica del suo ben fare appigliadoti dunque ad vn'altro con costui sfamati, & ingrassati per ogni verso.

Ter. O l'honestà piace fino all'asine Sig.

Cat. L'honestà non habita in casa di Cortigiane, perche acciò che tu sappi: la donna come hà perduto vna volta l'honore, cioè ch'ella s'imputanisca, non è cosa per vigliacca, e per dishonesta, che sia, che non ardisca commettere, voglio dire, che ciò ch'ella sà fare, e può fare, ogni cosa le par ben fatto, e le sia lecito, pur che guadagni; perche il guadagno è il fine di tutte le mercantie, & hauendo ella abbandonato ogn'altra cosa, che l'utile che le dà la sua

sua persona bisogna che quiui s'im-
pieghi, e s'efferciti, perche acciò
che tu sappi tutti sono mittieri fi-
glia mia.

Ter. La buona memoria della Signora
Malgarù, che fù sì facente nell'ar-
te, diceua, à chi l'vdiua, che i cristie-
ri dell'ignoranza è l'imparare.

Cat. Diceua anche, che Cortigiana ina-
morata, e ruffiana liberale, tosto vā
no all'hospitale, e diceua il vero.

Ter. Mal seguitate voi i suoi.

Cat. Pacientia, chi sguazza per le feste
stenta il di da lauorare: hor metti
mente: e bisogna che tu sappia in
ogni cosa simulare, perche la simu-
latione non solamente, ne gli huo-
mini, ma nelle donne è vno scudo,
che spunta ogn'arme, e spezza ogni
scudo mentre che si preuale dell'
humiltà apparente, perche con l'a-
stutia si perdomina la robba, s'apre
no le borse, e s'acquistano gli ani-
mi altrui perche sotto specie di bō-
tà si preuale d'ogni tristitia, & ad
ogn'tristitia bisogna che sia la Cor-
tigiana pronta.

Ter. O quanto ceruello bisogna hauere,
à far quest'arte.

Cat. Il mondo, è sì pieno di tristitie, che
difficilmente si può guardare la

Cor-

Cortigiana per tante forte di gene-
rationi, ch'ella conuien tutto di, e
tutta notte praticare.

Ter. Mi serebbe caro, che vói mi diceste,
qual natione d'huomini debbo ab-
bracciare, e quali scacciare.

Cat. Io pur te ne voleuo fauellare: l'e-
sperientia hora mi ti farà parlare: I
nostri, Siciliani i Calabresi, i Pia-
montesi, & i Toscani che practica-
no in Siragusa, e soglion passare à
Malta: se non son ricchi ricchi, ò
s'essi non ti mandano il presente
gagliardo al primo tratto, non te
ne impacciare, perche sono di natu-
ra tenaci, & son più di ciancie che
di fatti buoni.

Ter. Se n'hà veduto pur alle volte, di co-
storo alcuni gran donatori.

Cat. Vn fiore non fa primauera figlia-
mia; costoro sono gente poco buo-
na per noi altre, ti dico, chi se ne
calza, non se ne veste, son Corfa-
ri.

Ter. Che sò io: alcuni di loro nel passeg-
giare mi paiono molto belli, e pu-
liti.

Cat. Essi sono come la castagna di fuori
bella, e détro hà la magagna: se mi-
rerai à qsto, tu se ruinata in breue
tempo: tu non deui guardare al bel-
lo

lo dell'huomo, nè al pulito, ma al buono, & al liberale; cioè che ti doni spesso, ti arricchisca, t'ingrassi, e ti renda vanto, e riputatione.

Ter. I Napoletani, i Melanesi, e i Romani, che vengono il tempo di guerra come mi gustano Signora: passeggiano campeggiano, e pauoneggiano con quelle belle vesti garbbate, con que' begli ori forbiti, con tanti odori, e muschi, che egliè vn piacere il contemplargli.

Cat. Tu se spacciata: soldati che vanno alla guerra eh? Voglie di femine pregne, sono costoro prune accerbe: non hanno altro, che apparenza sono paraninfi, e gallani, larghi di bocca stretti di mani: io ti veggo mal capitata: ò che allegrezza tu mi voi dare.

Ter. A quel che mi pare, non vi lodate di niuno.

Cat. Ti dirò il difetto, di qualunque in generale: tu co'l giuditio dopoi scerni quelli che tu credi che faccino per te.

Ter. Non crederò ad alcuno se prima non toccherò la facenda con le proprie mani.

Cat. Tu non la intendi, anzi bisogna in questo mistiero giocar di giuditio,

&

& à sorte trar la faua del bossolo.

Ter. Indouinela Grillo. ma seguitate.

Cat. I Bolognesi sono sfrenati, & assai larghi nello spendere: Romagnuoli fantastichi, ma tenaci nello amore: capricciosi sono i Lombardi, ma amoreuoli: dispettosi i Genouesi, ma placabili, e spendono anche se s'inamorano: Vinitiani sono astuti, ma amorosi, e pieni di amoreuolezza: & suolsi dire, che chi non gusta gli abbracciamenti d'vna Greca, e le lasciue, e carezze d'vn Vinitiano, non sà che cosa sia il regno, nè le dolcezze d'Amore.

Ter. Così diceua Violante, che s'hauerebbe fatta di neue per vno di costoro, lodauagli assai certo quando veniuano con le loro naui in questo porto.

Cat. Spagnuoli, molte, buone, e care parole hanno sempre in bocca. ma questi del presidio ne i fatti dello spendere non corrispondeno, sono come il carbone, ò che cuoceno, ò che tingono pure io n'hò veduti di molto galanti, e gentili, ma egliè vero, che non sono molti.

Ter. Non gli cauerebbe vn soldo dalle mane il diauolo con le sue malitie: fecero vn mal gioco costoro alla

Fran-

Franceschella: che poco hà che ve-
ne cacciata come fumo anche noi
altre di Malta.

Cat. Che cosa: non hò saputo. di?

Ter. Vna meza squadra de Spagnuoli, di
quelli che poco hauessero di Messi-
na co'l Sig. Pópeo Colonna, che an-
dauano à Malta, le furno alla porta
& quiui gli voleuano entrare in ca-
sa per forza: ella s'abbattè all'hora
hauere il Marchese in casa, il qual
subito si fece alla fenestra tutto ros-
so di faccia per colera, e s gridò lo-
ro: onde che essi v'andorno via: nō-
dimeno alcuni di loro cacciati dal
mal talento tentorno entrare, per l'
uscio di dietro (ma vettura fo Schia-
uo, che le suol far seruigi in casa al'
l'hora gli lo haueua chiauato.

Cat. Il cielo ci guardi da furie sì fatte:
questi soldati giocano ogni giorno
al trent'vno: e cō poca discretione
mal haggia i ribaldi.

Ter. Non fanno, che cose sia discretione:
e v'alloggiano sempre.

Cat. Tedeschi sono buoni; ma quel bere
à voglia loro è vna dura cosa quel-
le Maltesotte, che seco cōuersano,
vedi, ch'hāno vesti, & ori, si dee per
ciò pēsare, ch'fiano se nō larghi nel
lo spendere: con vn Capitano loro
già

già hebbi io conuersatione vn tēpo
mi faceua di gran bene: egli era so-
spettoso, ma io conobi subito la na-
tura sua, e gli rimediai, che dopoi
non era paga, che egli toccasse, ch'
io non gli la scippassi dall'vgne fa-
cendogli le ruine.

Ter. Poco s'intendono nel parlare i Te-
deschi.

Cat. Che importa à te: bastiti, che tu sap-
pi pigliare i doni, che ti donano.

Ter. I Francesi Signora? che vanno, e ven-
gono da Malta.

Cat. I Frācesi, molti se ne trouano di buo-
ni, ma de pessimi anchora molti, per-
che hāno costoro p'vsāza di sempre
andare per gli estremi: ecco se t'
amano, ti gettano dietro ciò che tē-
gono, se poco t'appreggiono, ti la-
sciano morir di fame: hor ti fanno
le munie, hor ti bastonano, però il
battere, che fa l'amante l'inamora-
ta e vero segno d'amore si suol di-
re: ma costoro che sono di passag-
gio, poco utile se ne ponno cauare.

Ter. Le bastonate, sono vn tristo segno
d'amare, par à me.

Cat. Costoro montano in capriccio (la-
qual cosa hāno più familiare, che il
bene, e'l mangiare) tutto vogliono,
tutto gettano, tutto mangiano, e
tutto

tutto beono, e ciò che hāno di buono tē lo donano, ma se lor gira il capriccio, tuttoti ritolgono: così per lo dritto, come per lo rouescio cō uien, che soffri patientemente la loro natura: ma chi sà esser cō essi loro se bene si pate da vna banda, dall'altra si sguazza.

Ter. Strano humore.

Cat. I frutti d'amore non sono ad vn modo sempre, ma tal'hor acerbi, e tal'hor di mezzo sapore, come i granati che si danno à gl'infermi. ci sono poi alcuni bocconi braui, liquali sogliono venir alle volte dopo prāso, che son vtili sopra modo allo stomaco, ma nō si ponno così apertamente vsare ogni dì, perche sono prohibiti dal medico.

Ter. Insegnatemi, per ciò, che sempre stā bene à sapere del buono, e del tristo, quello per vsare, questo per guardarsene, come auuēgono l'occasioni.

Cat. Voglio dire, di cert'huomini, tu mi intendi bene.

Ter. Non certo.

Cat. Certi che sprezzano le pompe, & vestono positiuamente, non intendi? de quei capellazzi, de quei tabaroni.

Io

Ter. Io v'hò.

Cat. Grande vtile, e gran piacere si traheda essi; fanno i fatti loro, e se ne vanno cheti cheti, perche gli hippocriti (come sono costoro) sotto spetie di bontà si vagliono d'ogni tristitia, che chi è reo, & è buono tenuto, può fare il male, & non è creduto.

Ter. Chi non sà fingere, non sà viuere diceua Antonino tauerniere.

Cat. Ma ecco Romanesco, che viene à pigliarti.

Ter. Veggolo.

Cat. Gli Schiaui sono sogetti figlia mia, che poche donne gl'intendono, fa che tu gli habbi à cuore, perche sono molti gli vtili, & i beneficij, che da quelli si traggono.

Ter. Romanesco fite qui?

SCENA DECIMA.

Romanesco, Teresa, Caterinicca.

Rom. **H** Orsù vogliam andare?

Ter. **H** Andiamo: lasciatemi pigliare il mio manto.

Rom. Pigliatelo, ch'io v'aspetto.

Cat. Merta Romanesco cote sta fanciulla ogn'bene per le sue buone quali

tà:

tà: giamai l'harrei veduta, se non fosse stato il gran bisogno, ch'io hò d'andare a Napoli, O Amore quanto se disturbator de gli altrui commodi.

Rom. Amore, il corpo strassina, e l'animo inquieta di coloro, che se gli fanno troppo soggetti.

Cat. Non ritrouerò mai riposo in cosa, alcuna fuor, che nelle braccia del mio Mario crudele.

Rom. Amor trabocca la Cortigiana allo Spedale, quand'ella se gli dà tutta in preda.

Cat. Le dolcezze d'amore non paiono dolci, nè saporite, se non sono condite da molta spesa Romanesco.

Rom. Il ver dite: è anche lecito di fare ogni cosa per hauere nell'amore i fuoi gusti: al fine chi riman di dietro ferri l'uscio.

Ter. Eccomi, Signora à riuederci.

Rom. Andiamo.

Cat. Và in buon'hora.

SCENA VNDECIMA.

Giannello, Romanesco, Teresa.

Rom. **A**Ndate inanzi, e tirateui il manto sù la faccia.

Co-

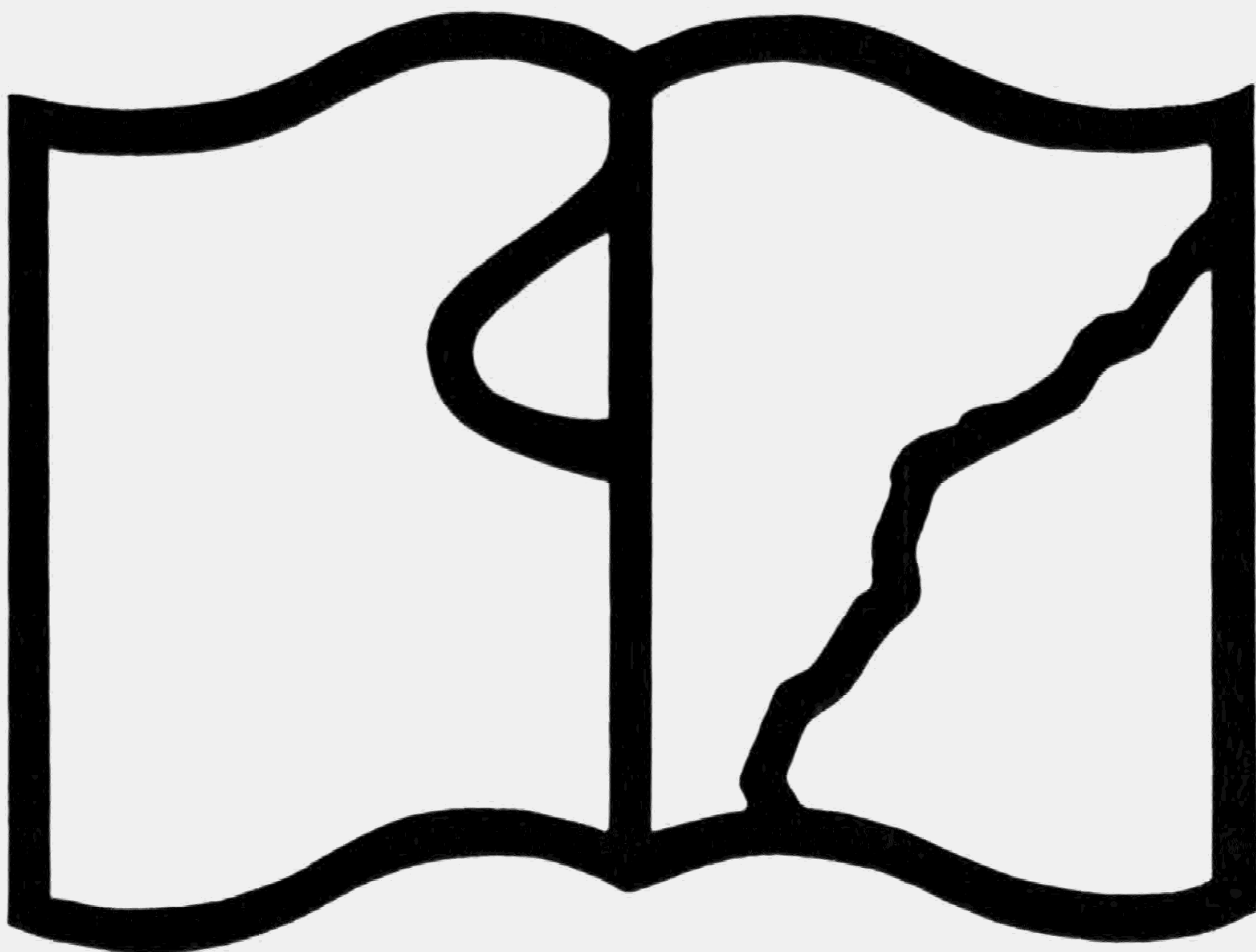
Gia. Colui, che si dispone al morire, non riguarda più il mondo: vada come si voglia ò Cesare, ò nulla: à chi ama è possibile l'impossibile.

Rom. O là non impedito, chi vada per strada sua?

Ter. Oimè.

Rom. Fermateui o là? à questo modo eh? oimè, ah traditori, ah assassini, à questa foggia eh? tanti incontro ad vn solo eh? son ferito: dou'è costei: s'è fuggita: eccola che ella vada con coloro, che m'hanno assalito: io nõ sò s'io sia ferito ò sì, ò nõ, pure credo, che siano stati colpi di piato: Ah traditore Giannello; io ti hò conosciuto ben sì: basta tu haurai à fare con persone che ti faranno rendere il conto: Romanesco consiglia, inganna, robba, truffa, sollecita, tu non hai male, che non meriti: ma Dio voglia, che non venga peggio: perche non viene mai vna disgratia, che non soprauenga la seconda, e la terza: che delle male operationi mai nõ n'segue buò frutto: par, che m'intuoni l'orecchie il furto esser scoperto, e lo Schiauo habbia appalesato ogni cosa, che serebbe ben altro, che piatonate; meschi

H no



Testo Deteriorato

no mi veggo inanzi gli occhi le for-
che, che m'aspettano. Il padrone se-
rà in furore, & ogni altra parola
mi darà del poltrone giù per lo ca-
po, gli verrò in odio, e succedendo
mi prigionia, ò alcuna cosa biso-
gnosa di aiuto, mi lascieta in arbi-
trio della fortuna, perire: ma che po-
teu'io incontra à tanti? meschino,
che ben hora discerno, che delle co-
se, che succedono ne i garbugli se,
se ne caua qualche cosa di buono è
de i padroni, se male de i seruidori:
così, io ferò quello, che i questa dia-
uoleria porterò la pena per tutti: e
tu bagascia cornuta erri d'accordo
seco eh? pacientia; hor chi è bagna-
to si fughi la porta, è aperta, vò en-
trare, e racontar ogni cosa al padro-
ne.

SCENA DVODCIMA.

Giouanna, Cateri-
nicca.

Gio. **P**Erdonatemi, ch'io non posso ri-
manere.

Cat. Vò rimaniate ad ogni modo à farmi
compagnia questa notte, in ogni mo-
do hauete ferrata la casa.

Io

P.
Gio. He-
so le
gioneuc.
Cat. Il ragione
luogo in cal-
do le vedeste vi-
Gio. Mi pare, che voi
lo stile, che costumano

H 2

ta volte, che se noi fossimo somare
annolleggiate à vettura, sereffimo
meno stanche dalla fatica.

Gio. O che pene.

Cat. Lasciano il sofferire quelle schiffez
za stomacose, le baue, e i mali odo-
ri, che ci rendono le carni loro su-
diccie, e rancie? i giouanigli sprezz
gli strani appetiti, le percosse, le vil
lanie, che ci fanno sopportare, e la
fame, e la sete. che ci fanno alloggia
re sempre in casa, che il tutto pur
farebbe sopportabile, se almeno do
poi ci donassero qualche cosa; ma
essi ben spesse volte, ci lasciano par
tite, con sola alcuna bella parola, e
con le mani piene di mosche, che
maledetta la loro discretione.

Gio. Che delle cose palesemente fatte, e
d'importanza non si vergogna (co-
me noi veggiamo fare ogni giouo
ad alcuni) delle picciole, e secrete
manco si vergognaranno.

Cat. I gentil'huomini honorati nõ deo
no giamai far cosa della quale, si pos
sano vergognare, ò palese, ò segre-
ta, ch'ella si sia; per che se è palese il
mondo la risguarda, se è secreta la
cōscientia dee rimodere, ma alcuni
par che burlino delle cose mal fatte

Gio. E vñza di ricchi ignorati, burlarsi

H 3 delle

, il
a, e
è il

, che la
iosa, e di
na vuol far
che cosetta di
ti Baroni vecchi
ritia, e i giouani
poueri; che auanti,
icipi vn baioco dall'vgn
ene sudar sotto la soma tren-
ta

delle cose dei poveri, ch' s'impaccia
cō chi stima l'honore fa sempre be-
ne. diceua colui.

Cat. Gli huomini nulla stimano l'hono-
ra, nell'ingannare le donne; anzi del-
lo inganno se n'appregiano come
vn trofeo della loro valentia.

Gio. Nondimeno se bene i giouani sono
ricchi, sono auari la maggior parte
di loro.

Gat. Eh Giouanna; questi giouani spen-
deno ciò che hanno in ben vestirsi,
solamente per comparere gai alla
piazza; perche se son ma vestiti, e
mal in arnese, par loro che gli altri
gli habbiamo a schiffo, come indegni
della loro conuersatione; e quest'at-
tilatura è vna potente forza nei di-
sponer l'animo d'vn giouane a far-
lo spendere, & massimamente colo-
ro, che sono per natura ambiciosi, e
per inclinatione vani.

Gio. In vero, pompeggiano molto: pure
anche fanno l'amore per ogni stra-
da, per ogni canto: e s'odonno conti-
nuamente nelle lor bocche smisu-
rati yanti dispendacchiare all'in-
grosso; dicendo io feci, io dissi con
la tale. cola cotale, ma cred'io, che
faccino assai in poco.

Cat. Fanno l'amore in apparenza, e si
vanno

vanno menando lo stehco per boc-
ca, che paion fatolli nōdimeno fan-
no le lor cene co'l pane cotidiano,
che se'l menano per mano vn' hora
di lungo, inanzi che si spengano la
fame. Si pigliano piacere di farci la
corte inanzi solamente, & à dirla
come lo stà se bene noi ci dimostria-
mo di volere loro aggradire, mostra-
no di non attendere, perche non vo-
gliono spendere e di ciò n'hò vedu-
to la proua io molte volte.

Gio. Il manco pensiero, che essi hanno è
il caso nostro, io non sò doue s'hab-
biano trouato tal vfanza.

Cat. Dal non volere spendere.

Gio. Il bello è, che vanno con questa pra-
tica l'vn dietro all'altro, e noi tri-
boliamo: toccano le schiaue più to-
sto, che le Cortigiane dalla prima
bessola.

Cat. Faccino: voi gli vederete in breue
tutti pieni di pellarella, e di mal
francese, & faranno il peccato, e la
penitenza in vna volta, forse che
in Siragusa non ce n'è.

Gio. Al tempo d'hoggi ogni feminuccia
rompe le lancia col mal francese, e
lo abbate.

Cat. Dite il vero, che questi mali sono de-
clinati. & hanno abbassato quel ter-
rore,

rore, che rendeuà ogn'vno così pauroso: hora con quattro recipe, si smorba dalla persona; ogn'vn conosce la natura del male, & il rimedio pronto. Si che non è temuto da niuno; sì come s'egli fusse rogna, per me venga vn'amorbato dal mal fràcese, & facciamo il presente gagliardo, ch'io non mi rimarrò già di accarezzarlo. meglio, è vn malfranzosato, che paghi bene, che vn di questi vaccantelli, musculosi, che sol ci fa la ninfa dauanti, nè mai ci dona niente dal suo: che sol il denare è la vera sanità delle Cortigiana, la luce de gli occhi loro, e quel, che più appreggiano al mondo.

Gio. L'arte nostra è venuta al basso: guardate anche, che quanto la donna è più bella, gratiosa, e vi riputatione, tanto più alcuni la fuggono, e ciò solamente, perche si danno ad intendere, di non poterla conseguire, se non con molti denari, nientedimeno, ella lo farebbe con pochi, se la ricercassero: mirate come vanno le cose delle Cortigiane.

Cat. La Cortigiana: hor lenta giace, hor furiosa corre soleua dir Narduzzo; diceua il vero: colui, che ritrouò quel

quel prouerbio, non menti già d'vna giotta, che bellezza di Cortigiana, forza di facchino, consiglio di pouer' huomo non val vn quattrino.

Gio. A dirlo qui in frà di noi, egliè la stessa verità: Mi ricordo ne i primi tempi della mia giouentù, che questi Baroni più grandi pagauano vn'occhiata diece scudi; e se voleua no dormire con vna di noi, prima vn mese di lungo passeggiavano la strada, facendoci la corte, & con mille doni, e fauori ci honorauano, e ci vantauano, inanzi, che fossero introdotti in casa, & anche quiui qualche giorno humilmente pregauano, al fine, co'l mandare il presente abbondante, honoreuole, e gagliardo era loro aperta la porta delle gratie.

Cat. Non si legano più le vigne con le falciccie: tutto vā, tutto passa: tutte le buone vsanze sono perdute.

Gio. Non si getta più il lardo à cani, l'arte è in declinatione.

Cat. L'alzar del fianco de i carnouali, il ferrar d'Agosto, & il trionfo delle fere de i Santi Martini, già noi gli faceuamo à buoni capponi grassi,

gallozzi d'india; pernici, quaglie, papperi, lepri, tortore, e conigli: non vi dico de i pasticci d'ogni sorte, perche spendeuano stadi per mia fè in fargli dilicati; le confetioni, di marzapani, di copalte, e di con fetti, e conditi erano infiniti: come infiniti i fiasconi di moscatelli, di maluasie, e d'ipprocraffi, & mille altre belle, e buone cose, che à gara ci veniuano presentate, che in tauola era più quello, che ci auanzaua di dietro, che hora quello, che ci mettiamo dauanti.

Gio. A questi tempi dicono, che chi spende il suo dee ben guardare doue lo mette: e se non guardano non vaglia, che se spendono vn ducato lo mirano, lo volteggiano, e lo sospirano mille volte, auanti che si gli distacchi dall'vgne tenaci.

Cat. O quate di noi altre portano le maniche, che non sono come la faldetta. guardate, che s'vsi più l'andare nè gli estiuui giorni, alle vigne, alle grotte de i Giganti, alle fontane, à godere que' soani freschi, que' banchettini saporiti, e quelle conuersationi care, che soleuano tanto ricrearci: nò, nò, non s'vsa più, nè grotte, nè banchetti, nè freschi, nè

il mal'anno, che lor possa venire.
Gio. E doue lasciate voi l'andare à giardini o il dormire sù i tapeti sotto à gli alberi de gli aranzi tutta la notte, e la mattina poi ritrouarsi tutti coperti de fiori, che ci cadeuano ad dosso, l'odore de' quali con la conuersatione de gli amanti, co i canti de gli vccelletti gai, e feste e fuoni, che iui faceuammo insieme, era vn solazzo, vn piacere da non morir mai: Oimè, che hora prouiamo, e conosciamo, qual era il tempo passato, & quale il presente, quello pieno di piacere, e di gioia, questo di tormento, e miseria.

Cat. Quante sono di noi altre, che hanno fino bisogno d'vn carlino: quante mangiano, se non cardoni, cipolle, agli, e radici, con pane nero, e musso ancora? & imagine, che se la Cortigiana non mangia bene nò può mantenersi nè bella, nè morbida, e chi nò hà nè bellezza, nè morbidezza, buon di gioia mia.

Gio. Le radici, i cardoni, gli agli, e le cipolle, e l'altre herbe, che hor sono i trofei de i nostri deschi, ammolliscono sì le carni, ch'elle diuentano al tatto come la stoppa, e come l'huomo le assaggia, e palpa, subi-

to l'appettito gli scema, e conseguentemente abborrisce la nostra conversatione, e quiui ritiralò spendere, doue consiste il tutto per noi.

Cat. E quindi auuiene, che alcune, per ciò affamate, quando sono chieste à cena da ch'le inuitano, leuano i fianchi sì sconciamente, cherimangono doppio come vtri, ò come fussero piene di cotone, non hauendo esse altra voglia all'hora, che di dormacchiare, pensate come stà colui, che le giace appresso, il quale fendole esalare per lo fouerchio cibo vapori indiscreti, & odori schifosi, dalli quali fatto accorto, se egli portasse, più amore, che quello di Pirano à Tisbe, è sforzato con i calzi, e con gli vtri à scacciarle del letto, e mandarle alle forche.

Gio. E non hà dubbìò, che chi mangia troppo, e bee troppo, conuien sborarsi, ò di sotto, ò di sopra.

Cat. Quel'altre, à quali puteno il fiato, l'asselle, e i piedi pensate come la fanno; se le delicate, le belle, e leggiadre, non mancano di faggio, e di noia. perche dopo che gli anni passati fumo tutte noi altre cacciate per le guerra da Malta, par che qui in Siragusa sempre il mal'anno ci habbia

bia perseguitate.

Gio. Io non sò più, come si dobbiamo gouernare, se non consigliare ogn'vna che faccia tal arte, che quād'ella hà per li capeli vn ricco, pelarlo bene, perche come il Gatto hà buona pelle, è degno d'essere scorticato, Ma, stiamo più qui à buccinare alla Luna: hormai si ritira in casa ogn'vno.

Cat. Così l'esclamare le nostre miserie, habbiamo passato vn poco di tempo: Entriamo dentro.

Gio. Entriamo.

Il Fine del Quarto Atto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Capitano, Damiano.

Cap. E' il Cielo, nè la Terefa, nè gl'Elementi tutti, nè tutta la potenza humana insieme hauranno potere di arrestarmi, che io dal Levante al Ponente, non riuolga

ga sottosopra tutto il mondo.

Dam. Signore non si deono mai rissintare i consigli, che sono buoni, ancor che vengano da bassa persona (vostre Signoria mi perdoni) e non ista bene, & è cosa abominosa, e pessima, frà vn gentil'huomo, e l'altro stare sempre sù l'armi per cauarsi il cuore.

Cap. L'huom d'honore non dee mai stare, ad altra sentenza, che à quella, che gli dà la spada, e la cappa: stà ben legato colui?

Dam. Stà legato forte.

Cap. Basta, egli confessa hauer dati i denari à Filermo, perche incontra cambio gli hà promesso la libertà, facédolo fuggire fuor di quest'Iso la: traditore: ecco che bella professione: Molti sono chiamati gentil'huomini: ma pochi ne sono degni: tu pur vedesti le doble, e la moneta eh?

Dam. Le vidi, & conobbi, che quelli erano i denari vostri.

Cap. Oimè con quante fatiche, e stenti gli hò acquistati, che all'oncontro posso dire, che hò giocato la vita mille volte, e mille messala à rischio di perderla per quelli, io non debbo, nè voglio restare di farne

aspra

aspra vendetta: Entra Damiano, e portami fuori il mio scudo d'acciaio, la spada larga, e la celata, che altre armi non voglio per hora.

Dam. Signore, si dourebbe far ogni cosa prima, che venire all'armi.

Cap. Và ti dico: e porta l'alabarda per te: voglio incominciare la vendetta da queste leuriere stizzose: O temerità femminile maggiore di tutte le altre? Non v'è già animale sopra la terra più velle della dōna, la qual conoscendosi tale in ciò sol dimostra d'hauer intelletto, tenēdo nel suo secreto per bestia ciascun'huomo, che l'ama, desidera, che la segue: cornute bagascie, à fè di Cavaliero, che vi castigherò, e chi castiga più fieramente di me? chi fa sentire altrui i mal'anni, e le male pasque, che le mani del Capitano Mādracchio? che per poco di cosa spinge altrui alla morte? sì come maggior odij non si trouano di quelli, che causa amore, così non sono minori le vendette che si fanno per l'amorose ingiurie, & tanto più vi s'aggiugne forza, quanto, e robba, e sprezzo gli s'accosta.

Dam. Ecco l'armi Signore.

Cap. Ingrate, perfide: vi ruinerò, vi strac-

cie-

cierò, e vi trucciderò.

Dam. Signore, e si suol dire, che colui, è molto prudente, che in tutte le cose vfa la temperanza, e serua, la mediocrità: serà bene dunque à differire, & con prudenza gouernarsi in questa cosa.

Cap. In tutte le cose il differire è danno: vieni, nè ti scostar molto da me: picchia à quella porta, vigliacche, porche, suergognate gaglioffe.

Dam. Tic tic tic.

Cap. O Amore, à che mi conduci? Amore tu sè simile al fuoco, che posto ui sopra zolfo, ò altra trista cosa, amorba l'huomo: picchia vn'altra volta: bordeliere, lorde, poltrone, venite.

Dam. Tic tic tic, fiate voi vccise, co'l resto delle slandre.

SCENA SECONDA.

Capitano, Caterinicca, Giouanna, Damiano.

Cap. **C** Etta la porta à basso, e sfida à singolar battaglia le traditore: vò mantenergli con questa spada in camiscia in campo franco à tutto transito che sono mancatore

di

di fede.

Dam. Romperò la porta tic tic tic.

Cat. Il fuoco nelle mani.

Gio. Siamo ruinate eh?

Dam. La Signora Caterinicca vogliamo.

Gio. Non può hora venire meschina, che si laua i piedi.

Cap. Venite fuori cornute, venite sporche, laua cecci.

Cat. Eccomi qui: che cosa io hò venduto la mia schiaua à chi più mi hà piacciuto, perche?

Cap. Vieni à basso ladra, vigliacca, vieni, ch'io ti dò campo franco, mi vò a mazzar teco à corpo à corpo villana cucchina, suergognata, capparona.

Dam. Nel letto.

Cat. Vengo: lasciatemi lauare i piedi.

Cap. Se serai Cauallier d'honore verrai fuori: io t'aspetto con l'armi in mano.

Dam. I vecchi, quando passano vna certa età, ritornano bambini: mirate, che parole per la colera si lascia vscir di bocca quest'huomo.

Cat. S'io vengo giù, e che giocammo, ch'io ti faccio caccar nelle brache, vecchio bauoso senza senno.

Dam. Ha ha ha ha io son per impazzir que-

questa sera.

Cap. Ah lorda v Briaca, mangia cauoli, parli à questo modo cō vn par nio mulo di sommara, di scroffa:

Dam. Ah ah ah, il camino fa gran fumo,

Cat. Non sè partito anchora vecchio mentecatto: glorione.

Gio. Andateuene, che perdetes il tempo, ella ha venduto la sua schiaua, al Signor Filermo, voi doueuate venir primò; e che potena far la maschina Signore?

Cap. Leuarla à me per darla ad altri eh? voi non sapete s'io sò voler ciò ch'io voglio? vi squarterò, vi ruinerò, vi getterò la casa in capo, e vi fotterò viue, come merta il poco rispetto, che mi hauete portato: e chi son'io (furbe) qualche asino forse qualche galeotto? an puttanazze rimenate.

Cat. Leuati di quà, se non ti getto in capo vn orinal di piscio.

Dam. Leuateui Signore, che potrebbero anche lauarui il capo senza sapone.

Cap. A me eh?

Dam. Signore, habbiatè pacienza, ch'è bel fuggir mentre la fuga è occulta. (troni.)

Ca. La pacienza, e la fuga è cosa da pol-
Guar-

Dam. Guardate, guardate Signore?

Cap. Ah ribalde, m'hanno colto à punto su'l capo? foccacci e schizzate, budelle sfondati, à questo modo eh? Damiano è piscio guarda? ah mang a cocumeri?

Dam. Vibò; pisciaccio di tre giorni raccolto, o come pute, leuiamoci di quà, se non ce ne daranno vn'altra acquata.

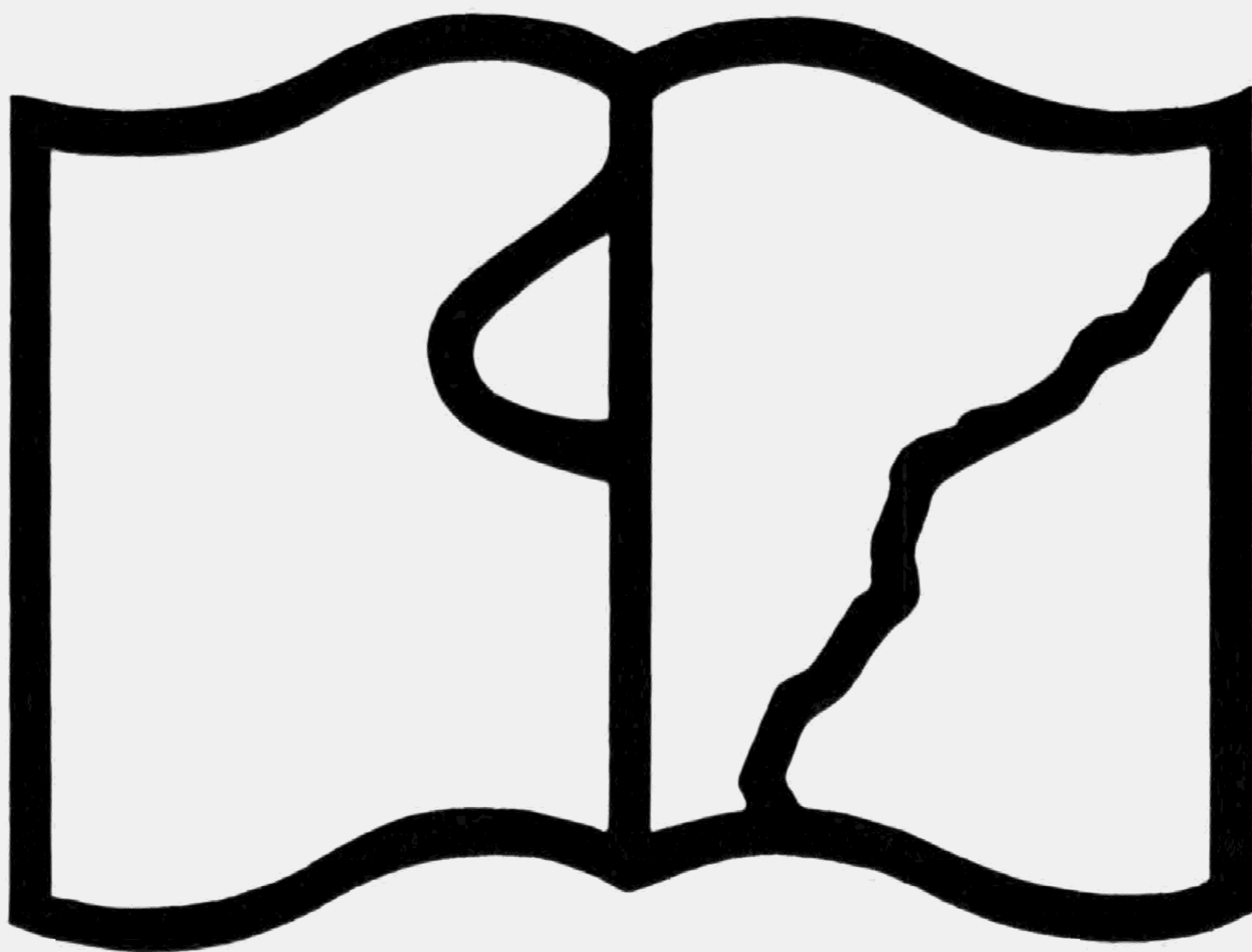
Cap. Pian piano; si rauederemo Signore: vi prometto, giuro al mondo, vederete lupe affamate: poss'io morire s'io: scanfarde, la manco parte ferà l'orecchia: mi sia tagliata: nò nò, mio danno s'io ve la perdono: poss'io perder l'honore, s'io non vi faccio pentire: andiamo Damiano in casa, dopo anderemo alla giustitia, perche non vò perdere i miei denari, s'io hò perduta la schiaua: vi farò bē io: o cielo, o terra, si trattano così i pari miei? mai più.

Dam. Chi fa le cose che non sono da farsi, gli interuiene dopoi, quello che mai non s'haurebbe pensato.

S C E N A T E R Z A .

Filermo, Romanesco.

Fil. **T** Raditore, non lasciarò io questa vèdetta à miei figliuoli, se-
rà



Testo Deteriorato

rà questa la tua, e mia ruina Giannello tienla certa: e tu pezzo di poltrone subito fuggisti e perche non gridare che serebbe corso gente: e colui desisteua dall'impresa.

Rom. Gridai, quanto può vno, che si crede hauere spaccata la testa, come credeu'io all'hora: perche le percosse che mi calauano addosso erano così graui, che manco Orlando non le haurebbe date con maggior forza:

Fil. Conoscesti tu bene, che colui che ti affalì fù Giannello del Medico Saltalà, colui che poco hà è venuto à star in questa Città.

Rom. Così foss'egli impiccato.

Fil. Era solo.

Rom. Alle percosse molte, mi pareuano molti: e dietro à certi canti vi vidi anche certe ombre, che pareuano huomini che iui stessero per vscir fuori.

Fil. Ombre eh? il mal'anno che Dio ti dia poltrone che tu se: Ma perche non la tenere stretta per la mano, ò almeno correrli dietro, e vedere da lontano, doue essi entrauano.

Rom. Io credeua (vi dico) hauer la testa in fraccassea sì le botte mi haueua-

no

...apena par uo-
ua di venir à casa meschi
no.

R. Fortuna iniqua come mi sè contraria, non ti bastaua di farmi nascer pouero gentil'huomo (à gentil'huomini miseria oltre le altre estreme) che anche per farmi sentire maggiormente i tuoi duri colpi, mi faceste innamorare di tal femina, & qui fermarmi, la quale non conosce nè amore, nè carità; ma sol pregia quella cosa, di ch'io misero più sono bisognoso, e per più maggior tormento giugnermi, mi facesti trouare con ingiusto modo, & in fame atto que' maladetti denari, li quali mi hanno condotto à pessimo, & infame fine, perdendo la fama, e l'honore insieme, quale son le più pregiate cose, che dee hauere in sè il caualieri d'honore: fortuna tu, tu pur mi hai sbalzato delle maggiori allegrezze, nelle obobriose miserie di questo mondo.

Rom. Non v'affliggete Signore: perche ogni mal fresco ageuolmente si leua ma inuecchiato non mai. attendiamo à procurare, che il fuoco non vada più inanzi, che donne &

amo-

amori non vi.
schiauo n'hauete voi no...

Fil. Non io.

Rom. Di costui dubito affai perche se ha ueremmo fatto perdita di quella cosa, che ci doueua esser di danno certo, e se ne dogliamo, e rammari chiamo tanto, che dourà esser dunque di quest'altra, che t'importa tanto all'honore, alla fama, & alla vita? quiui impararemo, voi l'inamorarui di cui non doueuate, & io à tener mano à vani pensieri d'inamorati, spesse volte irrationali, e quanto sarebbe stato meglio che ve ne fosse andato à prender l'habito à Malta.

Fil. La pietra tratta non può più ritornare à dietro: io non posso pensar altrimenti, che il Capitano non sia in arme, vedendosi rubbato, che già se ne dee esser accorto, & leuata la schiaua, nè può anche essere che lo schiauo, non habbia di passo in passo palesato il tutto del rubbamento: Ecco Damiano, che esce di casa, nascondianci qui dietro, & discostandosi egli vn poco da casa, forse ci darà lingua d'ogni cosa.

Dam. Piano.

SCE-

Q V I N T O. 191

SCENA QVARTA.

Damiano, Filermo, Romanesco.

Dam. **I**O scoppio dalle risa, nè oso lasciarmelo vscir de' denti, o che pazzo huomo, o che vecchio infensato: vna fornace non getta tanto fumo, quanto questo mio cicalone: dice cose del diauolo. In somma l'huomo tocco, ò dallamore, ò nella robba sia quanto esser si voglia fauio, e prudente, non può far (che non preuarichi) e non promoua parole di riso, e di poca consideratione: Egli hà di nouo legato lo schiauo, l'hà prima battuto, e ribattuto, hor si prepara di condurlo nelle mani della giustitia.

Rom. Che dis'io?

Fil. Piano.

Dam. Il bello è, che lo schiauo hà confessato il tutto dal principio al fine del rubbamento: e come gli è stato sedutto da Romanesco, e spintoui dal Signor Filermo, & ch'essi in iscambio gli hanno promesso la libertà: o meschini, in che pelago siete entrati.

Amore,

Fil. Amore, tù tù mi hai ruinato.

Rom. O Romanesco à che passo sè tu condotto.

Dam. Comperarei anch'io delle schiaue co i denari altrui.

Rom. Le carte vengono à voi questa volta.

Dam. Hà confessato, che lor lo voleuano nascondere, e dopoi farlo fuggir fuor di Sicilia: quel Romanesco in somma è schiuma di tutte le tristitie: tu capiterai pur questa volta sù le forche.

Fil. I tre bastoni vengono à te Romanesco.

Dam. Egliè pur difficile à credere, che simili furbarie siano commesse per vn gentilhuomo, che per altro, non s'è vdito d'alcuno se non lodare: ma il tutto n'è stato cagione lo sciaurato furfante.

Rom. Tu te ne menti per la gola.

Fil. Così ei non dicesse il vero come lo dice.

Dam. Non è buono il consiglio de i padroni, à fidarsi, ò consigliarsi con seruitori della qualità di costumi: ilquale s'è fuggito di Roma sol per furbarie, come hò inteso dire: costui hà ruinato cotesto buon giouane, ilquale cacciato dall'amore, e
dal

dal tristo à lui continui sproni, s'hà impiegato in cose che dal gèti lhuomo sideonno fuggire più ch'dal morbo, e più che dalla morte: meschino mene sà male.

Fil. Oimè, che la neccesità non hà legge: l'huom da bene molte volte pecca, ancor che non habbia voglia di peccare, come hora hò fatt'io.

Dam. Delle cose de gli Amanti se ne ride la plebe, non che gli huomini di conto, o che fauole ogni di nascono, per quest'Amore, ilqual fà impazzire, à quel ch'io veggo, i fauij, e ogni sorte di psona che si mischia con lui. Odi il padrone; non hò tempo pur di pisciare: cancharo venga à chi hà volontà di seruire.

Fil. Tu pur hai vdito eh?

Rom. Hò: ma che diauol di rimecio dobbiam noi prendere, per riparare à voi l'infamia, à me la forza?

Fil. Io son'oppresso sì dal dolore, che io non sò doue io m'habbia il capo: tu che se stato l'inuentore della truffa, ritroua anche il rimedio, se non le forche t'aspettano caldo caldo.

Rom. I lacci, le forche, e simili cose furono trouate per istrocciare, per affogare, & impendere gli abbandona-

I ti da

ti da i rimedij, per me nò, che forse saprò con lo aiuto d'Iddio rimediare al male che ci sopra stà.

Fil. Io per me non sò qual partito prendere, sì sono confuso. la mia speranza è solo nelle tue astutie, le quali sò, che non son atte ad vscire di questo intrico, ma se fussimo anche nelle mani del diauolo n'vsciremmo.

Rom. E pur vero, che i fastidij de i padroni sono i conuiti de i seruitori, perche tosto, che qualche ruina gli fracassa, ci si raccomandano, ci chiamano fratelli, e ciò che hanno ce lo vogliono donare: volta carta: siamo cani, e poltroni, e per esser cani, e poltroni, ci spesacchiano: e si maltrattano à lor modo.

Fil. Non è tempo hora da ciancie, tempo è da far da douero.

Rom. Hor lasciate far à me: fermateuì vn poco.

Fil. Che vuoi fare?

Rom. Con buone parole: à punto: si pestarebbe acqua nel mortaio.

Fil. Che cosa di: se vuoi ch'io intenda anch'io.

Rom. Fermateuì: tutte le Greche son dolci di piega: il Capitano come hauesse i suoi.

Tu

Fil. Tu mi vccidi.

Rom. Non è così brutto il diauolo come ei si dipinge.

Fil. Castelli.

Rom. Difficilmente si leua la pecora di bocca al lupo.

Fil. Se la troui tu sè vn valent'huomo.

Rom. Sò ben io che: ma bisogna che vi disponiate di non amar più colei, e questo importa il tutto.

Fil. Non si può amare, e disamare à voglia sua.

Rom. Non è cosa, che non si faccia, quando l'huomo delibera di farla.

Fil. Io ti prego Romanesco se ami il tuo padrone rimedia al Capitano, & alla giustitia, perche io voglio cercar di Teresa.

Rom. Buon principio: Deh lasciatila andar co'l mal'anno, & attendete à quello che importa più: io veggo che non hauete caro l'honor vostro, lasciatila andar che poco importa.

Fil. Par à te che poco importi quella cosa, la qual è cagione ch'io viua?

Rom. O quanto è misera la vita di colui, che serue vn'amante, ma intollerabile, quando non può ottener la cosa desiderata.

Fil. Bada quà? Quando Giannello ti as-

I tali:

falli : Teresa in quel atto , che fe-

ce ?

Rom. Le porsi la mano, e se ne gi feco .

Fil. La mano ?

Rom. E subito con lui correndo, l'vno e l'altro mi sparvero da gli occhi ?

Fil. Dunque ella se ne gi feco volentieri .

Rom. Lo direbbe Franca lama , che gli fù mozza la lingua, io per dirla come la stà: giocherei la testa, che elle erano d'accordo con lui .

Fil. D'accordo con lui ?

Rom. Ma che? e perche nò ?

Fil. Assassina: come san'hauer il mele in bocca, e'l rasoio in mano .

Rom. Femina è cosa mobil per natura , dice colui: però il meglio è ritirarsi da quella più che si può .

Fil. Pur duole à chi la perde ancor che trista: misero me .

Rom. Non si dee à se stesso esser nimico, correndo dietro à chi lo sdegna : poco ella si cura d'altri, che di Giannello, e di ciò voi ne doureste hor mai esser chiaro : hor risoluetevi à lasciarla, e siate certo, che sì come Amore cresce per vsò, così anche, per disuso si scema .

O Filermo misero , & infelice, non vedi non vedi tu, che solamente la don-

donna è data all'huomo , per vno stimulo, che continuamente lo condanna ad infinito tormento ? O nimica dell'humana natura barbara razza de cani, ben hora tu m'hai dato à conoscere te hauere nascoso sotto vna bellezza non altrimenti , che strauagante vn cuor di Tigre così fiero, e così gelato, che humano effetto non può giamai scaldarlo, nè mouerlo à pietà; E ben hora, che la ragione m'hà tolto da gli occhi quel velo, co'l quale amore mi rendeuà cieco, cōfesso quanto mal fà colui , che seruo dell'appetito , compiacendo al senso si dà in preda di femina, laqual non hà fede che la regga, morso, che la raffreni, vergogna che la ritenga, e castigo, che la emendi , perciò che trasportata da tristissimi costumi, e vigliacchissimi desideri s'inuia à quel fine, che più le piace , e doue meno dourebbe. Ecco io misero Filermo cō quanto Amore, con quāto affetto seguirtua coltei , con quanto pericolo dell'honor mio, e della vita mia mi sono lasciato trasportare à far cose, che non solamēte indegne sono di gētil'huomo, ma del più infame huomo del mondo, le quali da cia-

scuno mi faranno mostrare à dito :
 Hor poi che la vigliacca femina se
 n'è ita con chi più gli hà piacciuto,
 vadassi con la mal'hora; Io da
 qui auanti, quanto per la adietro
 la seguitai, e l'amai, tanto da qui
 inanzi sono per difamarla, e fuggirla,
 nè per altro porrollami dinanzi
 à gli occhi, nò per colei che già
 pareuami tutta bontà, e tutta gratia,
 ma per vn vero ritratto di tutto
 il vituperio del mondo, e come donna,
 che danno apporta sempre à colui,
 che la fegue, io son per fuggirla,
 & perpetuamente odiarla, sì come
 nimica d'ogni quiete, & indriccio
 d'ogni mala operatione.
 Hor vieni Romanesco, ch'io sono
 del tutto risoluto di difamar, anzi
 odiar costei, e di più far emenda de
 gli errori, ch'io hò commessi in
 questo amor lordo, e pieno di ogni
 bassezza. Horsù che hai pensato di
 fare; sù rinfrancammosi.

Rom. Io non dubito de tanto male se così
 farete, come hauete diuifato.

Fil. Siene certissimo.

Rom. Hor voglio, che hor hora picchia-
 mo alla casa la Sig. Caterinica: &
 voi secondo il mio ragionare, ri-
 sponderete: e ciò che dirò, confer-
 mate,

mate, perche il tutto stà nel rihauere
 i denari, che rihauuti legheremo
 la bocca al Capitano rendendoli.

Fil. Chi hà da far non dormi, tu mi hai
 tutto rincorato.

Rom. Impossibil'era à non pericolare, se
 erauate proterue nel conseguitar co-
 lei; ruina d'ogni cosa.

Fil. Picchia, voglio andare per lo pri-
 mo passaggio à Malta, e quiui pigliarò
 l'habito, e con seguitar la galere, mi
 scorderò di costei.

Rom. Tic tic tic tic.

SCENA QVINTA.

Caterinica, Filermo, Romanesco.

Cat. **V**A nella mal'hora, non mi rom-
 pere più il culo, huomo insen-
 fato: s'io vengo à basso leuirone
 mastino, n'y scinemo di piscio vè: o
 la mi comincia à fumare.

Fil. Odi, che parole scanfarde.

Rom. Fermateui vn poco: Signora Cate-
 rinica due parole se vi piace: pia-
 no: con buone parole, e tristi fatti
 la pigliaremo bene.

Fil. Ne dubito assai: perche costei è quel

la, che pettina la coda al diauolo el
la è astutissima.

Rom. Sia astuta quanta vol essere la fe-
mina, pur cade, chi la espugna nel
debole; Vò picchiare anchora, tic
tic tic tic.

Cat. Io non sono Caterinica di Maldo-
nado patriccia Rodiota s'io non ti
getto questo Mortaio in capo, vec-
chio cappone e che ci vâ lumaco-
ne bauoso.

Rom. Hor mettete la colera nel fodro
Signora Caterinica, tanta crudel-
tà cō i vostri seruitori nō istà bene.

Cat. O se Dio mi aiuti, ch'io mi crede-
ua, che voi foste quel pipistrelone
del Capitano, che poco hà, che mi
era venuto à tentare, & à minaccia-
re: e ciò perche io vi hò data la mia
schiaua: ma io l'hò cacciato alle
forche, e chi si crede essere costui.
pezzazzo di carne rācida, e muffa?

Rom. O Signora Caterinica fiam per-
ciò tutti ruinati, che maladetto sia
à quell'hora, e à quel punto, che ci
intromettissimo in tal negotio, il-
qual ci fanno meschini, e voi, & io,
e'l mio padrone insieme.

Cat. Che cosa dici Romanesco? è inter-
uenuto alcuna cosa di male?

Rom. Dalla morte in fuori, non può ac-

ca-

cadere peggio: meschini, che siamo
tutti noi: era meglio prendere vn
laccio, e poneselo al collo.

Cat. Lascia: vengo à basso.

Rom. All'erta fate lo sdegno, e dite,
ch'ella era d'accordo con Giannel-
lo della fuga di Terefa, e che vi
hà truffato i denari, e brauate: e sta-
te là?

Fil. Peggi'è, che egliè il vero.

Cat. Romanesco tu mi hai fatto morire
il cuore, che c'è figlio mio?

Rom. Ruina la maggiore, che possa mai
venire; ruina della vita, della rob-
ba, e dell'honore: io impiccato, voi
frustata, e'l mio padrone infamato.

Cat. E perche? che hò fatt'io meschina.

Rom. Lo saprete bene dalla giustitia, dal
Giudice, e dal boia: Oimè misero,
doue ci hà condotti la sorte: o put-
tane maladette: o amore traditore:
o manigoldi pensieri.

Cat. Io son confusa: Signor Filermo, che
c'è figlio mio, mi fa morir il cuore
costui con cotesto fauellare.

Fil. Voi hauete precipitato, e voi, e me,
e questo pouer'huomo con le vo-
stre astutie, e con vostri inganni:
ma io non sono quel ch'io sono, se
di cotal truffa fattami da voi non
mi vendico à derrata, basta.

I L Che

Cat. Che parole sono queste gioia mia .

Rom. Non ragionate feco, perche egli è stato troppo offeso da voi: e vi sò dir, che v'ammazzerebbe certo, se non fosse per bruttarsi le mani in sangue così infame .

Cat. Non l'offesi mai, nè in detto, nè in fatto: io le hò venduta la mia schiaua, e gli l'hò data per quello, che siamo rimasi d'accordo, e glie l'hò data citella vergine, e ch'vuol più?

Rom. Glie l'hauete venduta sì, ma poi glie l'hauete ritolta .

Cat. Non si trouerà mai coteſto: volete meco la burla?

Rom. Come nega il tradimento .

Fil. La fune gli lo farà ben confessare .
pian piano .

Cat. Oimè: parlate chiaramente, non mi tenete più il coltello nella gola: che hormai son tutta in angonia .

Rom. Pur conuiene, che sappiate, se ben mostrate di non sapere il negotio come stà: acciò che, se si potrà mai vi si prouegga: ma?

Cat. Ma? e come vuoi trouar rimedio se non si sà il male .

Rom. Dui mali cadono sopra voi per prima .

Cat. Tu mi vuoi consumare hoggi: Di il fatto .

Rom. Il caso stà à questo modo .

Cat. Ben?

Rom. Lo schiauo del Capitano, hoggi gli hà inuolato duceto ducati fuor della cassa, & egli se n'è accorto, & doppo hauerlo battuto, e ribattuto, hà confessato come io: voi, & il mio padrone gli li hauemmo fatti rubbare, & che con quelli habbiamo comperato la schiaua, e che di ciò siete ancor voi stata consapevole: hor il Capitano hà posto lo schiauo in prigione, & hà ordinato, che voi, & io siamo incarcerati: meschino, ch'io non vi posso finir di dire tanto male .

Cat. Ma che sò io di simili cosa?

Fil. Pur hauete hauuto i denari: e poi c'è anche altro: perche io voglio, che siate castigata perhauermi truffata Teresa .

Cat. Io truffata Teresa?

Rom. Sì, voi truffata Teresa? io dopo che mi partì da voi, con lei in compagnia, nell'andar à casa, Giannello del Medico mi affalì, e con molte percosse che mi dete, se la menò feco, & ella n'andò Valontieri .

Cat. E possibil questo?

Rom. Così non fosse egli il vero .

Cat. Che colpa n'hò io di dunque?

Fil. Voi gli hauete tenuto la spia, & eruate seco d'accordo, e per ciò mi hauete truffato i denari, li quali vi feranno di mal prò, pian piano.

Cat. Mai si trouerà questo.

Rom. Con l'andare in prigione, hauer della fune, & co'l esser mal trattata da i ministri della giustitia bisognerà confessare il tutto; sì che non vi è altro rimedio, che ritornar i suoi denari al Capitano, che rihauutigli, si terrà poi modo, e via, che non dirà, nè farà altro: altrimenti fiam ruinati tutti affatto affatto.

Fil. Vogli ella, o nò, conuerrà pur trouargli, & questo serà anche il manco male.

Cat. I denari sono salui essi. ma la mia schiaua.

Rom. Stà nelle mani di Giannello suo innamorato, e doue puote star meglio? Oimè, che rumore è quello, ch'io sento di quà giù, i birri forse, che vengono à prenderci. Vhi-mene.

Cat. E di gratia, ripariamo à tanto male: entriamo in casa, e pigliamo i denari: entrate Signor Filermo, o poverina entrate presto.

Fil. La vaca è nostra: v'è tu spia ciò, che fà il Capitano, frà tanto io piglierò

rò i denari.

Rom. O s'io potessi hauer Damiano, che se bene egliè mio nimico, pur anche da nimici alle volte si caua costrutto.

S C E N A S E S T A .

Mario, Ahyssa.

Mar. **A** Fè Madonna Ahyssa, ch'io sono tutto fraccassato la vita, per lo stare continuamente à sedere: e se bene è commodità l'andar in barca, nondimeno stanca molto la vita.

Ahy. Anchora io son fiacca molto, pur non sento la stanchezza, per douerne questa sera hauer tanta contentezza, quanta haurò nel veder Teresa mia figlia: l'andare per lo mondo, non è mistiero da ogn'vno, & massimamente da donne, vedeste voi mai la crudeltà, dello andare, e dello stare à posta di canaglie, come sono questi marinari?

Mar. Marinari, Gabellieri, e Hosti sono gente del diauolo, Dio ne guardi ogni galant'huomo: vedrò pur anch'io la mia Signora Caterinicca. O quanto si fa per questo Amore?

Niuno

Ahy. Niuno amore, à quel del padre, e della madre verso i figliuoli si può vguagliare: tutti gli altri son baie à paragon di questo: io ringratio la Fortuna, che mi hà lasciata giugnere à saluamento in Siragusa, perche io leuerò mia figlia dal pensiero forse del mal fare: io la riscatterò, & poi la compagnerò, sì che viurà à Dio, & all'honor del mondo.

Mar. Farete bene, e da sauia donna. che beata si può chiamare quella madre, che non vede sue figliuole putane.

Ahy. Non altro che l'amor filiale, mi ha urebe fatt'uscir fuor d'Napolimio: Napoli veramēte fior del mondo.

Mar. O quanto noi (essendo in mare) habbiam desiderato di giugner in questa Città; voi per compir i vostri desiderij, io gli miei.

Ahy. Hor siam giunti in porto di salute, e l'vno, e l'altro sguazzerà in breue, con stare in braccio delle sue delitie.

Mar. Il maggior diletto, che habbino i nauiganti, è il condursi in porto sicuri, e risguardar la terra, come hora faciam noi: hor andiam pur dritti alla casa la Signora Caterinicca:
poi

poi che quella è il rifuggio d'ogni nostra contentezza.

Ahy. Andiamo, de dui figliuoli (come v'ho raccontato Sign. Mario) son ridotta in questa sola figliuola. che Dio sà se quel pouero figliuolo, che mi fù preso da Turchi, è più viuò: pur mi consolarò con questa, che serà il bastone della mia vecchiezza.

Mar. Con cotesta ristorerete il dāno del figliuolo perduto. Ma che gente è quella, che viē fuorà di quella porta? par ch'vi sia vno schiauo legato.

Ahy. La notte non mi lascia così ben vedere, seguiamo pure il nostro viaggio.

S C E N A S E P T I M A.

Capitano, Zarut, Damiano, Ahyfa, Mario.

Cap. Cane ladrone à qstomodo eh?
Dam. Ribaldo.

Cap. Dimmi ribello di Dio, ad istanza di Filermo mi rubbaste i denari eh?

Zar. Romanesco mi persuase à pigliargli: e'l Sig. Filermo all'oncòtro mi promise la libertà: & liberandomi, io haueua deliberato ritornar
Chri-

Christiano, come era prima.

Mar. Fermamoci vn poco mad. Ahysa.

Ahy. Se non mi inganna la notte, mi par vedere il Capitano Mandracchio, o Dio il volesse.

Mar. Questo che vi prese schiaua in Bar
Ahy. Signor si. (beria:

Cap. Adunque tu eri Christiano eh? Ah cane mastino.

Zar. Io era Christiano Signor si: ma se mi lasciate dire, io vi racconterò la storia di mei compassionevoli trauagli.

Dam. Che importa il lasciarlo dire.

Cap. Che ei dica: quanto vuole, in ogni modo la forza l'aspetta.

Dam. Di sù.

Zar. Vna Galeotta di Sicilia già molt'anni per la costa di Barberia scorrendo prese vn Vassello, sopra il quale si ritrouò vna Turca, di assai conuenienti bellezze, la quale veduto dal Capitano, da lui fù raccolta à suoi piaceri, e perciò essa di lui restò **pregna**: costei giunta che fù in porto, e diuidendosi la presa in trà coloro che conuennero à parte nell'armar la Galeotta, toccò in parte ad vn Cavaliero Napoletano: venne il termine che la Turca parturì, e fece dui Gemelli, l'vn maschio, l'al-

l'altro femina: il maschio fui io; che subito con la sorella, e madre insieme fummo batteggiati, & fatti Christiani; mia sorella così in fascie fù all' hora donata ad vna Cortigiana, che all' hora amaua il nostro padrone: dopoi fummo io, e mia madre da lui menati à Napoli, la doue crescei fino à quindici anni. In questo tempo (così vollè la fortuna) che morì il padrò nostro, & testando lasciò me, e mia madre liberi, & anche ci donò alquanto di robbicciuola, con la quale dopo noi poueramēte s'andauamo industriando, per campar la vita auuenne, che vn giorno io fui sforzato per mio bisogno girmene à Salerno, e per mia dura sorte incapai in andando ne' Corsali di Barberia, e fui preso, e condotto à Tunis, & quiui priuo di speranza di riscattar mi per essere pouero, & debile di senno, persuaso da coloro mi feci Turco, e dopoi mi diedi al corso, insieme con quelli.

Ahy. Oimè: facciamoci innanci, ch'io meglio lo raffiguri.

Mar. Fermateui.

Cap. Mi s'arrizzano i pilli: come si chiamaua tua madre, e'l Capitano del-

della Galeotta?

Ahy. Signor Mario, quest'è mio figlio, e quell'altro è il Capitano Mandracchio.

Zar. Non mi ricordo il nome del Capitano: ma mia madre si chiama Ahysfa.

Cap. Oimè, ch'io mi sento il sangue agghiacciare entro alle vene.

Ahy. Io non posso più indugiare: Ecco ui Sig. Capitano la sfortunata Ahysfa: ecco il frutto, che mi lasciaste nel ventre, mentre che mi concedeste per parte dell'armamento al Sig. Alberto da Castro Napoletano, il qual poi mi menò à Napoli, doue io sono vissuta fino al presente.

Cap. Voi siete Ahysfa?

Ahy. Io sono Ahysfa, che rimase grauida di voi: e questo è vno de dui figli ch'io parturi i gemelli.

Cap. Voi sete Ahysfa, ch'io presi in Barberia sopra le Gerbe?

Ahy. Io son quella; e questi è vostro figliuolo, il quale in andando à Salerno, mi fù preso da Turchi, come ei v'hà raccontato.

Cap. Io mi ricordo ogni cosa: o figlio mio, o Ahysfa cara fiate voi i bene ritrouati, lodato Dio, che in questa mia età hò ritrouato, chi serà la mia
con-

consolatione, e la mia contentezza. Dimmi come ti chiamaui à Napoli, & al battefimo.

Zar. Alfonso Signore.

Cap. Ma come auuenne, ch'io ti comprai così in Messina.

Zar. Molle volte fui con coloro in corso vn giorno ci ritrouammo co'l Bergantino nostro furti alla Fauigliana co'l tempo cattiuo, quiui essendo assaliti nel porto da i Bergantini di Trappani, che di noi haueuano spia fummo combattuti e vinti, fatti prigioni, io tocca. ad vno Asappo, che mi condusse in Messina, e quiui V.S. mi comperò.

Cap. Perche non ti appalesare per Cristiano rinegato?

Zar. Dubitai di perder la vita.

Cap. Ahysfa, ditemi: e voi che buon vento vi mena in questa Città, con questo gentil'huomo quà.

Ahy. Signor mio son venuta à posta da Napoli per ritrouar la fanciulla sorella di costui, la qual fù donata in fascie dal mio padrone alla Sig. Caterinicea di Maldonado.

Cap. O Dio aitami: à Caterinicca di Maldonado?

Ahy. Signor si.

Cap. Come nominaste voi la fanciulla
al

al battefimo?

Ahy. Fù nominata Teresa Signore.

Cap. Oimè; che fent'io, che od'io? seguitate Ahyffa.

Ahy. Ritrouandomi à Napoli hauer perduto il figliuolo, communicando i miei trauagli con questo gentil'huomo Napoletano, che era stato altre volte qui in Siragusa come fuor'uscito della patria: il quale così in ragionando, mi viene à dire, & à ricordare della Signora Caterinicca, la quale egli amaua, & tuttauia ama come ella haueua in casa vna Teresa: e disse mi essere costei stata nudrita, & alleuata da quella, come se ella le fosse stata figliuola. Doue che saputo cotal noua, veggendomi priua del figliuolo, & volendo venire questo Signora in Sicilia, mi deliberai, di venir seco, con animo di riscattar Teresa mia, e poi maritarla, & questa sera al tardi fiam giunti cō la fregata, & etauamo in via, per andar alla casa la Signora Caterinicca.

Cap. Teresa di Caterinicca è vostra figliuola dunque? di voi nata insieme con Alfonso?

Ahy. L'vno, e l'altro son vostri, e miei figli-

figliuoli, & voi siete loro padre, & io madre, e nati gemelli d'vn parto.

Cap. Io trascecolo: o bontà di nostro Signore.

Ahy. Supplico dunque vostra Signoria ad insegnarmi doue stantia questa Caterinicca, acciò che possiamo insieme recuperare la tanto de me bramata figliuola nostra.

Cap. O sapienza di Iddio, o prouidenza infinita, quanto, quanto sà grande, e incomprehenfibile: non è già stato permesso dalla tua diuina bontà, che vn tanto peccato fosse commesso da me; qual maggiore al mondo, che il padre si congiugnasse con la figliuola? o sij tu sempre mai lodato, & adorato Signor di tutto il mondo; che hai riparato à tanto obbrobrioso peccato, & infame atto, ma in vero tu mi hai fatto racquistare dui figliuoli, che mi seranno più cari che se fossero dui regni: e qual allegrezza, e contentenza posso hauer maggiore in questa mia età? io mi ritrouo ricco, potente, e con molti honori, che mi fanno temere, e stimare da ogn'vno hora cō la giūta di q̃sti dui figliuoli, che posso più desiderare, se non

non di acquistarmi con l'armi vn Regno, e chiamarmi nella mia vecchiezza felicissimo quant'altro padre, e Barone di questo Regno? E tu Alfonso hauendo spregiata la vita per la libertà tua abhorrendo lo seruitù, cosa, più dura, che l'huom faccia in questo mondo, inditio manifesto, che tu sè nato di gentil'huomod'honore, vieni che t'abbraccio e per figliuolo vnico ti accetto.

Dam. Io rinasco, di tanti, auuenimenti, e di tanti miracoli stupendi, e marauigliosi.

Zar. Ecco Signor padre, non il vostro figliuolo, ma il vero vostro schiauo; datemi la mano, ch'io vè la hacci.

Cap. Pigliala in segnò, ch'io ti son padre.

Zar. Mani care, mani valorose, e nobili.

Ayh. Concedimele anchora à me figliuolo. che non meno le hò io à bacciare, che tu, le quali mi sono da essercare quanto la vita: Et tu figliuol mio baccia tua madre, che tanto ti hà pianto, e desiderato.

Cap. Tutti insieme abbracciamoci, e l'vno e l'altro vi terrò sempre cari come l'istessa mia vita.

Dam. O che caso strano, e degno di grandissima merauiglia soggetto certamente

mente pieno di stupore.

Dam. Io sono rimasto sì pieno di confusione vdedo queste cose marauigliose, che non sò che mi dire, ns sò s'io le debba credere, e pur le veggo in effetto essere.

Cap. Io non capisco nella pelle d'allegrezza: Damiano tu hai vdito il tutto: và correndo da Caterinicca, e dile che voglio, che siamo tutto vno, quà venga tosto che ella ritrouerà il suo Signor Mario, e Ahyssa madre di Teresa, e raccontagli ciò, che hai inteso del caso interuenuto questa sera: e che l'vno altro son giunti quà da Napoli.

Man. E per segno di ciò pigliate quest'anello per segnale ch'io sono giunto, e dateglilo, che subito verrà via, e vi crederà.

Dam. Io vado correndo.

Cap. Oimè, che il caso di Teresa, send'ella nelle mani di Filermo, mi stèpera sì quest'allegrezza, che non posso gustare compiuta contentezza, Hor voi Ahyssa, & voi Signor Mario cò Alfonso entrateuene i casa mia, ch'io hor hora vengo à voi, hor voglio intèdere s'io posso qualche noua de Teresa: pouera figliuola, ben mi aueggio che tu sè nella bocca al lupo

lupo, che lupo si può chiamare l'ina-
morato, quando ha nelle mani la co-
sa amata. Ma se Filermo non haurà
fin hora messo mani nell'honor del-
la Fanciulla, e me la ritorni intatta:
io vò fargli conoscer gratitudine
tale, che se n'andrà sempre mai lie-
to e contento, ma se per lo contra-
rio l'haurà mano messa, e leuatole
la verginità, come può essere age-
uolmente giuro al mondo, che lu-
la sua casa, il suo parentato, e tutta
la sua schiatta se fossero trimigliaia
d'huomini, se fusse tutta Italia tut-
to il mondo, manderò tutto in ester-
minio, e in precipicio: perehe non
soglio mai comportare nè compati-
re che alcuno mi faccia ingiuria, an-
cora, che sia ignaro di farmene, co-
me se ciò fosse, sarebbe questa: ma l'
huom d'honore, nè per il dritto, nè
per il torto si dè vedere inanzi im-
punita ingiuria fattagli d'alcuno
huomo che viua.

S C E N A O T T A V A.

Romanesco, Capitano.

Rom **G**Entil Comedia farebbe: io so-
no stato qui dietro à questo cà-
to

to spiando, & hò vdito il tutto, e ne
sono rimasto sì pieno di merauiglia,
che non sò doue io m'habbia il ca-
po. Ma poi che il Capitano è in tan-
ta allegrezza, vò raccontargli il tut-
to, che hà fatto Giannello di Teresa,
perche io m'aueggio, che non ne hà
saputo ancor niente. Dio vi salui, e
di ogni contentezza Sig. Capitano.

Cap. Vieni à me, o Romanesco, odi vna
parola.

Rom. Vengo sopra la vostra fede.

Cap. Non temer nè, s'è accommodata
ogni cosa.

Rom. Eccomi.

Cap. Tu fai il negotio delli denari, come
è passato.

Rom. E ben.

Cap. Tu fai come il tuo padrone, co i
miei denari hà comperato Teresa,
& il mio schiauo seduto da te à ciò
me gli rubbasse.

Rom. Questo non ne sò nulla.

Cap. Non temer no, perche io ti perdo-
no ogni errore commesso. E sò co-
me hai condotta à casa del tuo pa-
drone Teresa, doue ella stà al pre-
sente.

Rom. Non lo dico io, ch'ei non lo sà an-
cora.

Cap. Però quello, che horà è interuenu-
to,

to, che non fai te lo racconterò.

Rom. Non v'affaticate di dirlomi. perche per ordine sò il tutto così della madre di Teresa, come del gentil'huomo della Sig. Caterinicca. e che lo schiauo, e Teresa si sono ritrouati fratelli, & a mendui vostri figliuoli: della qual cosa con V.S. molti miral legro.

Cap. Romanesco, hor non hò altra cosa, che mi guasti tanta consolatione, se non vedere Teresa in mano del tuo padrone.

Rom. Ella non è già in mano del mio padrone, Signore?

Cap. Non glie al menaste tu in casa dopo che voi faceste il contratto con la Caterinicca.

Rom. Non sapete dunque ciò, che è seguito dopo?

Cap. Che cosa?

Rom. Fui assalito nel condurla à casa.

Cap. Qualche diauolo anchora: Da cui?

Rom. Da Giannello di Saltalà, che me la tolse, e via se la menò seco, & alla mostro d'andarci volonrtieri.

Cap. Dunque Teresa non istà nelle mani di Filermo?

Rom. Il mio padrone pigliò il pesse nella rete, & altri se'l mangiò.

Cap. Com'è possibile, che vn tale, habbia hauuto

no, e l'altro insieme, e dopo spia doue è Teresa, e Giannello, e raggualiali d'ogni cosa, e fa similmente, che essi vengano, perch'io intendendo, che si facciano le nozze di lor due questa sera.

Rom. Non vorrei tornargli sotto; le piate mi dogliono anchora: però io ci andarò, che in questa noua, non bastonate, ma vn bel presente mi douerebbono dare.

S C E N A N O N A.

Damiano, Capitano.

Dam. **V**engo correndo: la Signora Caterinicca impazzisse per allegrezza: il Sign. Filermo, il quale hò ritrouato seco è rimasto tutto confuso per merauiglia di così strani auuenimenti: Giouanna la Folla, che quiui pure anche ella era presente, stà perciò come vna pietra immobile, gli atti, i fatti, e le parole, che dicono, e fanno costoro tutti farebbono vna storia; Hor m'hanno spinto via correndo, acciò ch'io gli apra la porta di dietro, & hor hora giungeranno: io vado ad aprirgli.

K 9 Vài

Cap. V: come Alfonso serà vestito da par suo non parerà più lo schiauo, che mi seruiua, ma alla presenza vn figlio di Capitano, e della brauura del mondo, e dell'honore stesso. Hor accôpagnarò Teresa con Giannello, e cō darle buona dote, e procurâdo loro qualche buon officio in questa Città, farò in modo, che camperanno la vita, come si conuiene à pari loro; ma che poss'io più desiderare? se nō del tutto chiamarmi auuenturatissimo padre, e felicissimo huomo: Non molto hà, ch'io era nel più gran trauaglio, ch'io giamai mi ritrouassi essere à giorni miei; Ecco Iddio, che suole sempre aiutare gli afflitti, mi hà cābiato il pessimo stato nel qual io era, & mi hà posto nella maggior contentezza, ch'io possi desiderare à questo mondo. Hor voglio entrare in casa à far le congratulationi maggiori; lasciando per essemplio à ciascuno: CHE non è giamai l'huom così perturbato dalla auversa Fortuna, che in vn punto, in vn attimo Dio non lo renda felice, e contento.

SCE-

SCENA DE CIMA.

Romanesco, Capitano

Rom. **N** On entrate Signor, vдите?

Cap. Romanesco che c'è, che vieni fuor di casa mia eripur andato à ritrouar Giannello, e Teresa?

Rom. Gli hò ritrouati: hò lor raccontato tutta la storia: se pazzi d'allegrezza, & subito si sono inuiati insieme per venir à casa di V. S. ma poco hanno caminato, che sono abbattuti nella Sig. Caterinica, che era co'l Sign. Filermo, e Giouanna la Folla, che veniuano à questa volta, & ragguagliatissi del tutto in frà loro, hor hora di compagnia sono entrati per la porta di dietro, la quale era stata aperta da Damiano, & io son'entrato con essi loro. Io vengo hora à pregar V. S. per parte loro, ch'ella entri, che non veggono l'ora di abbracciarla: gli hò lasciati tutti in vn fascio, Teresa e la madre, e quel gentilhuomo con la Sign. Caterinica: solo stà sospeso il Signor Filermo: ma io gli hò dato la noua che V. S. mi hà detto, ch'io gli dia: cioè che lo fate Capita-

no

no della Galeotta vostra, & lui accettandola volentieri, s'è molto allegrato, & è rimasto contento, & è quiui venuto per ringratiarne V.S. della gratia.

Cap. Io entrerò dunque: Tu Romanesco darai licenza à queste brigate, e dopoi vieni tu anchora in casa.

Rom. Spettatori la Comedia è qui finita, se perauentura ella vi ferà piaciuta; fatene con fischi, e con batter palma à palma segno d'allegrezza: a Dio.

Il Fine del quinto, & vltimo Atto,
della Schiaua Comedia del Cavalier Calderari.